

GENERAZIONI

La sfida della Sostenibilità Integrale

a cura di
Paolo Venturi e Andrea Baldazzini

Gli atti sono stati realizzati grazie al sostegno di:



Coopfond



Fondo
Mutualistico
Legacoop

*È vietata la riproduzione degli scritti
apparsi sul volume salvo espressa
autorizzazione della Direzione di AICCON.*

AICCON
Piazzale della Vittoria, 15
47121 Forlì
Tel. 0543.62327
www.aiccon.it

ISBN 9788894581850

Hanno contribuito alla stesura del volume Carlotta Cerri,
Lorena Marku e Giorgia Perra.

INDICE

PREFAZIONE	5
<i>Paolo Venturi e Andrea Baldazzini</i>	
INTRODUZIONE	13
<i>Stefano Zamagni e Paolo Venturi</i>	
LA SFIDA DELLA SOSTENIBILITÀ INTEGRALE	
SOCIAL BUSINESS E SOSTENIBILITÀ INTEGRALE	21
<i>Muhammad Yunus</i>	
I DILEMMI ETICI DELLA PANDEMIA E LE SFIDE	24
DELLA SOSTENIBILITÀ INTEGRALE	
<i>Stefano Zamagni</i>	
LE POLITICHE DELLA SOSTENIBILITÀ INTEGRALE	33
<i>Enrico Giovannini</i>	
SOSTENIBILITÀ INTEGRALE E IMPATTO SOCIALE	36
<i>Giovanna Melandri</i>	
PRESENTAZIONE ISTAT SULLE ISTITUZIONI	41
NON PROFIT	
<i>Massimo Lori</i>	
NON PROFIT E SOSTENIBILITÀ «INTEGRALE»:	49
QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE	
<i>Sabrina Stoppiello, Stefania Della Queva, Manuela Nicosia</i>	
INTERVENTO DI:	
<i>Claudia Fiaschi</i>	58
ECONOMIE COESIVE E L'ASCESA	
DEL FATTORE COMUNITARIO	
INTERVENTI DI:	
<i>Enzo Riso</i>	65
<i>Mauro Lusetti</i>	85
<i>Anna Fasano</i>	88
<i>Claudia Benedetti</i>	92

LA VISIONE ANTROPOLOGICA AL CENTRO DELLA COSTITUZIONE	96
<i>Intervista a Luca Antonini a cura di Elisabetta Soglio</i>	
RI-PROGETTARE LO SVILUPPO SOSTENIBILE PARTENDO DAI LUOGHI E DALLA PROSSIMITÀ	
INTERVENTI DI:	
<i>Ezio Manzini</i>	107
<i>Ilda Curti</i>	110
<i>Marisa Parmigiani</i>	114
<i>Elena Granata</i>	117
DEMOCRAZIA DIGITALE E MUTUALITÀ AUMENTATA. IL PLATFORM COOPERATIVISM	
<i>Intervista a Trebor Scholz a cura di Damiano Avellino</i>	122
IL FATTORE GENERAZIONALE COME “LEVA” DELLA SOSTENIBILITÀ INTEGRALE	
INTERVENTI DI:	
<i>Selene Biffi</i>	127
<i>Sara Roversi</i>	130
QUALE RUOLO PER L'ECONOMIA SOCIALE NELL'AGENDA EUROPEA?	
INTERVENTI DI:	
<i>Giulio Pasi</i>	139
<i>Giuseppe Guerini</i>	145
<i>Mario Calderini</i>	153
SOSTENIBILITÀ COME PROSPETTIVA “DESIDERATA”	158
<i>Conversazione tra Silvano Petrosino e Marco Dotti</i>	
RI-COSTRUIRE LO SPAZIO POLITICO. IL RUOLO DISTINTIVO DEL TERZO PILASTRO NEL PNRR	
INTERVENTI DI:	
<i>Leonardo Becchetti</i>	165
<i>Giovanni Fosti</i>	171
<i>Elena Bonetti</i>	176
<i>Andrea Orlando</i>	180
CONCLUSIONI	
<i>Stefano Zamagni</i>	184

PREFAZIONE

di Paolo Venturi¹ e Andrea Baldazzini²

Quanto vissuto a seguito dello scoppio della pandemia ha mostrato che se il presente può essere sospeso, il futuro invece non può in alcun modo essere rimandato. La scelta di dedicare l'edizione 2021 delle Giornate di Bertinoro al tema di quella che qui è stata definita '*sostenibilità integrale*', deriva in primis dal riconoscimento di un'urgenza, ovvero la necessità di allestire contesti che mettano da parte i tradizionali settorialismi e fungano invece da catalizzatori per la costruzione di sinergie in grado di valorizzare l'apporto derivante dall'attivazione di intelligenze collettive. Unica strada questa per cercare risposte adeguate a cambiamenti che sempre di più sono di ordine sistemico e richiedono alleanze inedite e reciproci apprendimenti.

La sfida della sostenibilità integrale rappresenta infatti una *sfida di futuro*, quella che pone in maniera più radicale la questione relativa all'immaginazione di nuovi scenari di sviluppo, i quali non possono che essere il risultato di un agire corale. Negli ultimi decenni, complici i processi di globalizzazione e di innovazione tecnologica che hanno accelerato enormemente le dinamiche produttive e di interazione, individui ed organizzazioni sono stati costretti ad accorciare sempre di più il proprio orizzonte di pensiero e d'azione. Al contrario, ciò di cui si sente maggiormente il bisogno oggi, è recuperare la capacità di aspirare (Appadurai 2020)³ e di formulare prospettive capaci di guardare al lungo periodo.

¹ Direttore AICCON

² Ricercatore AICCON

³ Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale: saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano.

Lo stesso susseguirsi delle differenti crisi di carattere globale verificatesi durante gli ultimi due decenni, deve essere letto come segnale dell'inizio di un lungo e turbolento percorso di transizione che durerà ancora a lungo, e che per essere affrontato richiede innanzitutto una messa in discussione degli assunti su cui poggiano gli odierni ideali di progresso (dal modo in cui ci si rapporta all'ambiente al valore del lavoro, dal concetto di benessere a quello di inclusione sociale). Questo è dunque il secondo aspetto che merita di essere sottolineato qui in apertura: la sfida della sostenibilità è una sfida che alla base è di *carattere culturale*. Postula cioè un'azione che in primo luogo è di *natura pedagogica* e richiede di evitare di cadere nella tentazione di facili riduzionismi secondo i quali siano sufficienti risposte di tipo tecnico e ingegneristico, quando invece l'obiettivo deve essere affermare un *agire trasformativo collettivo*.

La portata trasformativa delle proposte e iniziative che tentano di affrontare la sfida in oggetto in maniera generativa, sono dunque impegnate nella realizzazione di cambiamenti di ordine sistemico, che intendono superare anche un approccio meramente compensativo. L'intento è muovere da una posizione difensiva, che mira unicamente allo sviluppo di capacità di resilienza, ad una posizione maggiormente propositiva che punta a sviluppare capacità di *antifragilità* (Taleb 2013)⁴ in grado di trasformare logiche produttive, assetti di potere e forme di rappresentanza, in poche parole: in grado di sviluppare una diversa cultura della sostenibilità a partire dalla quale tracciare convergenze inedite tra dimensione economica, sociale e politica.

Anche i tradizionali approcci utilizzati per la risoluzione di criticità complesse e basati sulla ricerca di modelli e forme di programmazione altamente articolate perdono la loro attrattività, in quanto mostrano di essere inefficaci nell'affrontare un futuro così dinamico e incerto come

⁴ Taleb N.C. (2013), *Antifragile: prosperare nel disordine*, Il sagggiatore, Milano.

quello odierno. Al loro posto si inizia a preferire l'adozione di prassi basate sulla *sperimentazione*, capaci di rivedere e ripensare costantemente i risultati delle attività svolte, fino ad assumere una prospettiva concretamente *impact driven*, dove il valore viene ad essere misurato non tanto in riferimento alla quantità e tipologia di output o outcome prodotti, quanto piuttosto dall'impatto generato, ovvero dal riuscire ad innescare trasformazioni che sappiano durare nel tempo.

Risulta infatti impossibile separare 'sostenibilità' e 'impatto', in quanto l'uno alimenta l'altro secondo un circolo virtuoso che dota l'ambizione trasformativa di elementi di oggettività necessari al passaggio dal piano culturale a quello istituzionale, nel quale vengono decisi gli orientamenti delle risorse e le architetture delle policy.

Considerate nel loro insieme, quelle fin qui accennate rappresentano inoltre le premesse a partire da cui si intende avanzare la proposta di passare da una generica categoria di sostenibilità a quella di *sostenibilità integrale*, un passaggio tutt'altro che puramente formale. Con la seconda si intende affermare come sia necessario assumere una prospettiva ecologica che riconosca l'interdipendenza, e dunque l'unitarietà, tra le molteplici dimensioni di cui si compone la sfida della sostenibilità: dimensione ambientale, culturale, istituzionale, sociale, economica, etc. Già nella precedente edizione il tentativo è stato quello di indicare una serie di riferimenti e strumenti a partire dai quali non solo tracciare nuove traiettorie, certamente utili a leggere i cambiamenti in corso, ma si è voluto fare un passo in più volendo offrire una prospettiva attraverso la quale tentare addirittura di ridisegnare il campo dove i vari attori sociali possono confrontarsi e sviluppare nuove strategie.

L'affermazione di un rinnovato protagonismo del Terzo Pilastro (Rajan 2019)⁵, ovvero della comunità, rappresenta infatti il riconoscimento della sua imprescindibile par-

⁵ Rajan R. (2019), Il terzo pilastro: *la comunità dimenticata da Stato e mercati*, Egea, Università Bocconi, Milano.

tecipazione, in qualità di soggetto istituyente alla pari di Stato e mercato, nella partita per il disegno di un nuovo paradigma di sviluppo. Sarebbe poi facile affermare una rilevanza strategica della comunità rispetto a questo ordine di sfide, rischiando però di cadere così in un'apologia astratta del valore del Terzo settore e della cooperazione, mentre l'intenzione è ben diversa, e cioè voler incorporare il valore della conversazione, dell'intelligenza collettiva, dei beni comuni, del *neo-mutualismo* e dell'imprenditorialità sociale dentro (e non 'a lato' o 'dopo') le politiche.

È proprio la riscoperta del fattore comunitario a permettere il riconoscimento di come, in quanto singoli attori sociali, non si possa fare nulla per cambiare la realtà odierna, mentre diventa dirimente costruire alleanze inedite e individuare obiettivi comuni a partire dai quali aggregare risorse e dotarsi di strumenti di intervento innovativi. A questo proposito basti pensare alle esperienze di '*amministrazione condivisa*' dove le partnership non si attivano più in primis sulla base di contratti, ma sulla base di promesse e sulla condivisione profonda di istanze e significati comuni; oppure alle esperienze di *cooperative di comunità* dove il territorio o particolari luoghi diventano piattaforme per la nascita di un vero e proprio nuovo soggetto organizzato che mette al centro del processo trasformativo la volontà di creare una forma di valore, anche economico, frutto di un'ampia e trasversale partecipazione.

Non solo, da una tale riscoperta e cambiamento culturale si rende possibile la nascita di vere e proprie *nuove economie* che presentano tre caratteristiche distintive: un modo di generare ricchezza che trova molteplici ricadute e mantiene un forte ancoramento negli stessi territori dove è stata prodotta, il disegno di governance che riscrivono in modo radicale le abituali gerarchie locali tra soggetti, e la dimostrazione che vi possono essere convergenze generative tra attività imprenditoriali, benessere delle persone e necessità di amministrazione.

La sfida della sostenibilità integrale, congiuntamente al disegno di convergenze inedite tra dimensione economi-

ca, sociale e politica aprono alla definizione di una nuova razionalità. Come affermano Dardot e Laval (2013)⁶: «Le pratiche di messa in comune del sapere, di mutua assistenza, di lavoro cooperativo possono disegnare le linee di un'altra ragione del mondo. Non la si potrebbe designare meglio: la ragione del Comune».

Guardando più nel dettaglio alle sezioni della presente edizione, si possono individuare quattro principali direzioni lungo le quali si sono sviluppate le riflessioni dei vari ospiti:

1. la prima, che raccoglie gli interventi di apertura, pone l'attenzione da un lato su quelli che sono i *dilemmi etici* alla base della sfida della sostenibilità integrale, la quale, come si è detto, essendo all'origine una sfida culturale costringe a rivedere il significato di alcune importanti categorie come quella di giustizia sociale, eguaglianza e rischio. Di chi deve essere l'impegno a lavorare per trasformare gli attuali assetti socio-economici? E di chi la responsabilità? Certamente ciascuno è chiamato a diverso titolo a partecipare a questo percorso per il ridisegno di un futuro sostenibile, ma a guidare non possono che essere politiche evolute che hanno assunto una visione integrata dimostrando la presa di consapevolezza di come sia arrivato il momento di mettere da parte la 'politica dei due tempi'. Non è più possibile pensare di far ripartire l'economia e solo successivamente prestare attenzione agli aspetti distributivi ed ecologici, ma le tre dimensioni vanno affrontate insieme. Lo stesso premio Nobel Muhammad Yunus, nel suo intervento ha richiamato l'attenzione sul fatto che ciascuno, in qualità di singolo cittadino o membro di un'organizzazione, contribuisce con il proprio modello di consumo al riscaldamento globale e proprio per questo è chiamato ad una presa di responsabilità che non può fermarsi all'adozione di stili di vita maggiormente sostenibili,

⁶ Dardot P., Laval C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.

mentre deve trovare una traduzione anche nella partecipazione ad azioni comunitarie.

2. La seconda raccoglie una pluralità di interventi che hanno come filo rosso il rapporto tra economie, fattore comunitario e territorio. In particolare l'interesse qui è quello di mostrare le concrete possibilità inerenti il ridisegno dei processi di produzione e delle catene del valore a partire dalla messa al centro della *dimensione di luogo*, in quanto essa permette: da un lato un ripensamento più ampio inerente a quelli che sono i modelli dell'abitare, dall'altro l'approdo alle cosiddette politiche 'place-based' che fanno di questo riferimento la premessa per la definizione di traiettorie di sviluppo coerenti con le specificità locali seppur inserite in prospettive dal respiro più ampio. L'attuale transizione può essere dunque una grande opportunità per promuovere economie di carattere contributivo e non meramente estrattivo. Inoltre, la messa al centro del fattore comunitario spinge a riconoscere come anche l'elemento della coesione diventi un ingrediente decisivo sul fronte della *competizione*. Un territorio coeso vuol dire sia maggiore capacità di resistenza e risposta alle crisi, sia maggiore facilità di collaborazione e scambio di conoscenze.
3. La terza si interessa di quello che è il vero volano della transizione e l'unica risorsa in grado di mettere realmente a terra le prospettive che oggi vengono a costruirsi, ovvero le *nuove generazioni*. La spinta alla trasformazione e al bene comune si nutre sempre di motivazioni intrinseche e di aspirazioni che è importante imparare ad ascoltare e ad accompagnare nella loro maturazione. Su questo fronte un ruolo chiave potrà essere giocato dall'imprenditoria sociale che si pone come una delle opportunità potenzialmente più attrattive per i giovani in virtù della sua flessibilità e concretezza nel coniugare desiderio di cambiamento e prospettive lavorative. Ecco perché l'educazione all'imprenditoria-

lità può rappresentare un altro tassello che consenta alle nuove generazioni non solo di immaginare un futuro differente, ma anche di scendere fin da subito in campo e diventare veri e propri attori del cambiamento.

4. La quarta concerne questioni inerenti specificatamente la dimensione istituzionale, la quale vive un momento di estrema pressione e fatica a inventare risposte efficaci. Come spesso accade però, soluzioni interessanti sono già sotto gli occhi e basta riuscire a vederle. È il caso del riconoscimento dato dalla Comunità Europea all'economia sociale che si è tradotto nella formulazione del recente *European Action Plan for the Social Economy*, il quale testimonia di un cambiamento nel valore riconosciuto a questa realtà che inizia ad essere osservata come motore per forme di *investimento sociale* e non di mera spesa sociale. Anche a livello europeo si inizia a comprendere come la tenuta dell'intera economia comunitaria e la qualità dei propri modelli democratici, dipendono dalla formulazione di un paradigma che mette al centro la comunità in termini di suo benessere e sue potenzialità di attivazione. Comunità che ritorna in chiusura delle due giornate con riferimento al suo ruolo all'interno del PNRR, in quanto la crisi pandemica ha dimostrato in maniera inequivocabile come sia indispensabile includere il 'Terzo Pilastro' tanto nella governance quanto nella gestione di queste risorse. È solo tramite un diffuso coinvolgimento di essa che si potrà superare la formulazione di risposte eccessivamente settoriali e locali, che rischiano inoltre di aumentare i divari tra i territori già dotati di un sistema in grado di processare le istanze corrispondenti e quelli che si trovano a dover recuperare ritardi profondi. Il ruolo del terzo pilastro su questo fronte si esplica perciò anche nella possibilità di dare vita ad una nuova serie di *infrastrutture sociali* che siano allo stesso tempo cardini e leve per le future politiche di sviluppo.

In conclusione, la sfida lanciata dal paradigma della sostenibilità integrale riconosce alle comunità sia un nuovo spazio di intraprendenza, sia una nuova responsabilità che per essere corrisposta richiede il sostegno e la partecipazione di tutti gli attori sociali. Percorso questo nel quale la missione del Terzo settore trova ulteriore significato.

INTRODUZIONE

Stefano Zamagni⁷ e Paolo Venturi⁸

Una prospettiva sostenibile per uscire da una crisi entropica

Due sono i principali tipi di crisi che è possibile rintracciare nella storia delle nostre società: dialettica l'una, entropica l'altra. *Dialettica* è la crisi che trae origine da un qualche conflitto che prende corpo in una determinata società, ma che contiene, al suo interno, le forze del proprio superamento. Questo non implica necessariamente che l'uscita dalla crisi rappresenti un progresso rispetto alla situazione precedente. *Entropica*, invece, è la crisi che tende a far collassare il sistema per implosione, senza essere in grado di modificarlo con le sue sole forze.

Perché la distinzione è importante? Perché la fase che stiamo vivendo appartiene certamente alla seconda delle tipologie descritte. Un fattore non secondario, poiché sono diverse le vie di uscita dai due tipi di crisi. Non si esce da una crisi entropica solamente con provvedimenti legislativi, con aggiustamenti di natura tecnica, con l'immissione di risorse economiche – seppur necessarie – ma affrontando “di petto” la *questione del senso* inteso come significato e direzione dell'agire presente e futuro. Nell'edizione 2020 delle Giornate di Bertinoro abbiamo parlato di “world making” proprio con l'intento di spingere le decisioni pubbliche, economiche e sociali verso un orizzonte trasformativo. Non si transita senza trasformarsi. Il cambiamento chiede di immaginare e co-produrre nuove “*rappresentazioni che danno forma al futuro*” (cit. A. Appadurai). Un percorso che passa da una nuova Generazione di istituzioni, di politiche e di nuove forme di creazione del valore.

⁷ Università di Bologna

⁸ Direttore AICCON

La sostenibilità? Integrale, oppure non sarà

Se è vero che viviamo in un'epoca di trasformazioni, *l'ap-proccio statico* – per il quale ciò che conta è sostanzialmente un miglioramento della situazione presente – chiede di essere sostituito da una visione dinamica che si prende il rischio di costruire il futuro (tema discusso nell'edizione del 2019), avendo alla base una spinta ideale capace di dare forma alla realtà, sia essa economica o sociale. Una visione questa, particolarmente rilevante in una fase in cui il rilancio è guidato prevalentemente da corposi investimenti nel digitale e nel *green*: due vettori imprescindibili per immaginare “il dopo”, ma che non sono in grado di garantirci che una società più connessa sia più umana e che un'economia più *green* sia necessariamente anche più inclusiva e equa. Occorre superare la tentazione di una visione di sostenibilità spesso decodificata con strategie di mera *ottimizzazione dei processi*. L'ottimizzazione, infatti, si limita a superare il tradizionale modello di produzione lineare, tenendo conto di un vincolo di natura ecologica e utilizzando le potenzialità del digitale come mezzo per “efficientare”. La prospettiva della sostenibilità integrale che Le Giornate di Bertinoro vogliono ulteriormente approfondire, non mira solo ad una piena valorizzazione delle risorse, ma assume la produzione e la condivisione del valore come una tensione alla “fioritura umana” e al potenziamento della comunità. Una posizione questa che dilata lo spettro del paradigma dello sviluppo sostenibile, introducendo oltre alla dimensione ecologica, economica e sociale, una quarta dimensione, quella antropologica che trova nel “*community building*” la modalità più adeguata per prendersi cura di sé e dell'ambiente in cui viviamo. Un “salto di scala” nella definizione della catena del valore e degli assetti di governance che sono alla base delle scelte pubbliche.

La centralità dei dilemmi etici e l'ascesa delle alleanze di scopo

Può sembrare un gioco di parole, ma in fondo le crisi non sono altro che cambiamenti che domandano, sollecitano

un cambiamento: più la crisi è profonda e più la domanda sul cambiamento atteso e agito deve essere radicale. Una radicalità da perseguire “insieme”, un processo che non può essere appannaggio di fughe solitarie e separate (il Terzo settore da una parte, l’impresa *for profit* dall’altra; il mercato da un lato e la comunità dall’altro), perché la crescente vulnerabilità e la prospettiva di uno sviluppo diverso, ossia più inclusivo, richiedono una maggiore mutualità. In questi due anni, infatti, il vero fattore di resilienza è passato dall’attivazione di una vasta intelligenza collettiva che ha fatto emergere la rilevanza del “*fattore comunitario*”. In altri termini, è riemerso il DNA di un territorio: il suo capitale sociale e culturale nonché il suo “capitale connettivo”. Da questa evidenza nasce la consapevolezza sempre più profonda che le sfide si giochino nella nostra capacità di rispondere a “dilemmi etici”.

Dilemmi che mettono al centro la necessità di alimentare interdipendenze e cooperazione intorno alle sfide socio-economiche del futuro. Alleanze che disegnano un diverso livello d’intermediazione, non più costruita su interessi comuni, ma su missioni profondamente concrete e trasformative. Se la sfida del presente è sul senso, allora le alleanze devono prendersi il rischio di condividere non solo i mezzi, ma anche i fini, ossia diventare “alleanze di scopo”. Ed è proprio su questo fronte che si gioca la partita, molto concreta, del cambiamento organizzativo a cui anche le istituzioni dell’economia civile sono chiamate. L’obiettivo infatti consiste nel costruire organizzazioni che siano sempre più “*sense maker*”, in grado cioè di costruire e condividere significati nei processi produttivi e nelle scelte pubbliche.

Fiducia e beni comuni: la necessità di nuove governance “tripolari”

Un’ulteriore premessa per sciogliere i dilemmi etici di questa fase è quella di uscire dalla “quarantena della fiducia”. La fiducia, infatti, non è un vago “sentimento”, ma la possibilità concreta che un bene possa essere condiviso, che le transazioni e gli scambi di mercato possano essere

più efficienti, che le politiche possano avere impatto sociale. Senza un programma che alimenti la fiducia, diventa difficile immaginare uno sviluppo “integralmente sostenibile”. La generazione di fiducia richiede però scelte e decisioni, necessita di un ambiente amico, non solo dei beni privati e dei beni pubblici, ma anche dei “beni comuni”. La scoperta – si fa per dire – che la salute di ciascuno dipende da quella di tutti gli altri, significa che la salute è, tecnicamente, un bene comune globale – vale a dire né un bene pubblico né un bene privato – e come tale va gestito. Già la scienziata politica americana Elinor Ostrom aveva anticipato nel suo celebre “Governing the Commons” del 1990 che la gestione di un bene comune non può essere né di tipo privatistico né di tipo pubblicistico, né ancora di tipo misto – sia pure in qualche modo aggiustati – ma di tipo comunitario. Quanto a dire che il modello di riferimento non può essere quello bipolare “Stato-Mercato”, ma quello tripolare “Stato-Mercato-Comunità”, secondo il quale tutti e tre gli attori devono interagire tra loro, su basi paritetiche, nelle fasi sia della co-programmazione sia della conseguente co-progettazione. Una sfida che riguarda in particolare gli enti del Terzo settore, dell’economia sociale e civile ma non tanto perché unici “rappresentanti” del pilastro comunitario, ma per il fatto di saper combinare la *tripolarità* che fonda il nuovo contratto sociale, in particolare nella creazione del valore.

Il valore e l’urgenza di economie prossime e inclusive

Abbiamo bisogno di ridisegnare il “campo di gioco” e l’arena dentro cui economia, politica e società operano, trasformando i fattori emergenti, in nuovi “processi istituenti”. La necessità di nuove soluzioni ai dilemmi etici delle contemporaneità, alimenta la necessità di reti, organizzazioni e imprese di natura inclusiva, cioè quelle istituzioni che tendono a facilitare l’inclusione nel processo produttivo di tutte le risorse, soprattutto di lavoro, assicurando il rispetto dei diritti umani fondamentali e la riduzione delle disuguaglianze sociali, in contrapposizione a quelle di natura *estrattiva* fino ad ora prevalenti. Economie e istitu-

zioni capaci di ri-appropriarsi della dimensione di luogo e di prossimità. La prossimità diventa così il fattore generativo su cui calibrare la riorganizzazione dei servizi, e della gestione delle dinamiche sociali nelle città e l'innescare di nuove economie e imprese di luogo (es. le cooperative di comunità) capaci di riattivare occupazione e speranza nelle aree più interne del Paese. Economie e servizi di prossimità su cui rilanciare il protagonismo e gli investimenti del Terzo Pilastro (dal volontariato alla cooperazione) poiché capaci, non solo di alimentare nuove soluzioni di cura e assistenza, ma anche di sviluppo endogeno. La prossimità, infatti, non è appena un fattore che accelera e rende possibile il mutualismo, ma anche uno straordinario strumento d'innovazione quando riesce ad identificarsi come luogo di "conoscenza condivisa".

Ri-costruire lo spazio politico. Il ruolo distintivo del Terzo Pilastro nel PNRR

Curare le ferite della pandemia e immaginare il "dopo" richiede azioni trasformative e non solo un'ampia e profonda azione di redistribuzione. Il presidente Draghi nel discorso d'insediamento del Governo al Senato ha ricordato come "l'unità sia un dovere": un dovere da perseguire valorizzando la biodiversità degli apporti. In altri termini, occorre ricomporre lo "spazio politico" eroso nel tempo da una visione che ha sovrapposto la dimensione "partitica" a quella "politica". In questa ricomposizione le istituzioni e imprese che generano beni relazionali, reti di solidarietà, servizi di cura e mutualismo hanno un ruolo imprescindibile per la loro natura di organizzazioni orientate all'interesse generale. Il PNRR Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza diventa così un banco di prova decisivo per sperimentare "alleanze di scopo" sulle missioni d'interesse pubblico. Se è vero che il Terzo settore deve aver il coraggio di proporsi e pensarsi come "asset-holder" – ossia portatore di risorse (per certi versi non surrogabili da altri) – e non solo come "need-holder" (portatore di bisogni), è altrettanto indispensabile che la Politica maturi la consapevolezza che la vita democratica non ri-

guarda solo le procedure, ma la definizione di uno spazio aperto che non può fare a meno di legami sociali, di cittadinanza attiva, di imprenditorialità sociale e di mutualismo.

Aprire una nuova fase nel Paese implica un impegno politico capace di alimentare e sostenere l'entusiasmo per un'azione comune e per la creazione di luoghi ed economie dove la persona possa costruire progetti all'altezza dei propri desideri. La sfida del PNRR si giocherà nel trasformare la spesa in leva per uno sviluppo sostenibile e inclusivo; diventerà perciò necessario aprirsi a reali processi partecipativi e nuove governance territoriali. Occorre aprire una nuova fase "contributiva" dove cittadini, lavoratori, imprese e istituzioni possano essere considerati soggetti protagonisti della ripartenza. Abbiamo bisogno di una "buona politica" per generare "futuro buono". Nella società e nel Terzo settore c'è una forte domanda di "buona politica" che ascolta, che si mette in relazione e co-progetta con quelle istituzioni che con essa condividono la tensione al "bene comune". La generatività delle risorse europee passerà dalla nostra capacità di costruire alleanze di scopo intorno ad obiettivi qualificanti e misurabili in termini di equità e lavoro. Politiche che partono dalla premessa che lo Stato innovatore è innanzitutto uno Stato sussidiario e che la costruzione del futuro passa inesorabilmente dal credito e dal potere che sapremo dare a chi sta già praticando il futuro, ossia le *nuove generazioni*. "Preparare il futuro" e non "prepararsi per il futuro" è espressione ricorrente negli scritti di Papa Francesco. Preparare il futuro significa sottrarre la nostra comunità alla tirannia del determinismo e del "passato che ritorna". L'atteggiamento adattivo dell'esistente, purtroppo ancora molto diffuso, è di chi non ama la libertà e di chi non sa che è la speranza che sprona all'azione. Perché solo chi è capace di sperare è anche capace di agire per vincere la paralizzante apatia dell'esistente.

LA SFIDA DELLA SOSTENIBILITÀ INTEGRALE

SOCIAL BUSINESS E SOSTENIBILITÀ INTEGRALE

Muhammad Yunus ⁹

Il tema della Sostenibilità Integrale è fondamentale in questo momento storico. Siamo in una fase molto critica della nostra esistenza su questo pianeta, ben documentata dal rapporto 2021 del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC) che riporta elementi scientifici sull'avanzare del riscaldamento globale. Nei prossimi 20 anni - ossia nel breve termine - la temperatura mondiale aumenterà di 1,5 gradi Celsius. Un limite che una volta raggiunto, e superato, segnerà l'entrata nella "zona rossa" della nostra esistenza, in cui la condizione del pianeta sarà talmente critica da mettere in discussione l'esistenza stessa del genere umano e da cui sarà estremamente difficile tornare indietro.

In questo contesto è arrivata la pandemia, a cui il mondo, contrariamente alle aspettative, non ha reagito in modo globale e coeso, secondo i principi di amicizia e alleanza tra i diversi paesi del mondo per mettere in campo tutte le risorse necessarie per combattere e sconfiggere il Covid-19.

Il mondo oggi è diventato un "villaggio globale". Siamo molto vicini gli uni agli altri: possiamo contattare chiunque in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo grazie a strumenti e tecnologie che hanno semplificato comunicazioni e spostamenti. Il mondo è diventato più piccolo, come un villaggio, come se fossimo tutti vicini di casa. Tuttavia, nel momento in cui la pandemia è iniziata, non abbiamo iniziato a compiere azioni come un villaggio globale, all'interno del quale ci si protegge l'un l'altro, ma abbiamo agito come elementi isolati, distanti l'uno dall'altro, non interessati a connettersi tra loro, ma solo a capire

⁹ Premio Nobel per la pace 2006 e fondatore Grameen Bank

come proteggere sé stessi. Quando si lotta per la sopravvivenza, si può diventare estremamente egoisti. Non ci interessava la soluzione globale, ma ognuno ha cercato la soluzione per la propria comunità, diventando molto primitivi nelle azioni.

L'arrivo del vaccino ha reso più evidente questo processo. Invece di proteggere il più alto numero possibile di persone, una parte della popolazione mondiale è stata lasciata indietro. La conoscenza per proteggere tutte le persone del mondo dal Covid-19 (il vaccino), questa non è stata resa disponibile a tutti, ma vi è stato costruito un muro attorno: il muro della massimizzazione del profitto. Alcune persone vogliono generare profitto offrendo i vaccini al miglior offerente, ai fortunati che possono pagarlo. Quindi, di tutto il vaccino prodotto fino a questo momento, il 75% è andato ai 10 paesi più ricchi, mentre il continente africano, ad esempio, ne ha ricevuto meno del 2%. Ma i vaccini si potrebbero produrre, avendo la conoscenza per farlo, ma semplicemente non viene permesso.

Per questo è partita una campagna per rendere i vaccini un bene comune, senza proprietà commerciale e senza proprietà di brevetto, cosicché questa conoscenza possa essere accessibile a tutti. Una campagna che non chiede la somministrazione dei vaccini a tutta la popolazione mondiale, ma la condivisione della conoscenza che se fosse resa pubblica, potrebbe essere acquisita da tutti i paesi per produrre autonomamente il vaccino. Ma le mobilitazioni, le raccolte di firme, gli appelli ai governi e alle Nazioni Unite non hanno raggiunto l'obiettivo.

La sospensione dei diritti di proprietà intellettuale sui vaccini contro il Covid-19 è discussa all'interno del Consiglio TRIPs dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (l'organismo giuridicamente responsabile della gestione e del controllo del funzionamento dell'accordo TRIPs, ossia dell'accordo sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio), all'interno del quale non è stata ancora raggiunta l'unanimità necessaria.

Frutto di questa economia basata sulla massimizzazione del profitto è il fatto che, nel solo arco del 2021, nove pro-

tagonisti dell'industria farmaceutica mondiale sono diventate miliardarie. Un modello profondamente sbagliato e che ha causato molti problemi attuali.

I cittadini contribuiscono tanto quanto le imprese al riscaldamento globale, producendo combustibili fossili, guidando auto e veicoli, prendendo aerei e così via. Infatti, il consumo di petrolio e combustibili fossili contribuisce per l'86% al riscaldamento globale. Quindi, se smettessimo di usare il combustibile fossile, il riscaldamento globale si arresterebbe immediatamente. Una verità questa riconosciuta da tempo, ma che nessuno vuole prendere sul serio in quanto percepita in una prospettiva di lungo periodo. Tuttavia, il rapporto IPCC ben rappresenta l'urgenza ad intervenire e, soprattutto, il possibile impatto sul futuro delle nuove generazioni. Da questa consapevolezza nascono le mobilitazioni dei giovani, come il movimento "Fridays for Future".

Tutta la ricchezza del mondo è concentrata sempre di più nelle mani di pochi; una manciata di persone possiede tutta la ricchezza del mondo. Il 99% della popolazione del mondo intero possiede solo l'1% della ricchezza, mentre il 99% della ricchezza è nelle mani dell'1% della popolazione. Ma la pandemia ci ha dato l'opportunità di ripensare all'intero sistema economico globale, di ri-disegnarlo per creare qualcosa di nuovo in grado di riunire ricchezza e persone, senza separarle. Questo è il sistema su cui dobbiamo lavorare. Vogliamo creare un mondo a tre zeri: ZERO emissioni di carbonio, per combattere il riscaldamento globale; ZERO concentrazione di ricchezza, per porre fine alla povertà una volta per tutte; ZERO disoccupazione, risvegliando l'imprenditorialità in tutti noi.

Inseguiamo questi tre zeri, realizziamoli, creiamo un mondo senza riscaldamento globale e senza concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. Creiamo benessere, possiamo farlo tutti insieme.

I DILEMMI ETICI DELLA PANDEMIA E LE SFIDE DELLA SOSTENIBILITÀ INTEGRALE

Stefano Zamagni ¹⁰

L'impeto che ha sostenuto il cammino che ci ha portato fin qui oggi è la presa d'atto dell'esistenza di vulnerabilità che riguardano diversi piani della nostra esistenza, sia individuale che collettiva. Spesso si tende ad usare i termini *vulnerabilità* e *fragilità* come se fossero sinonimi, dimenticandosi delle loro differenze. La fragilità è la condizione di vita di chi in un determinato momento non è in grado di provvedere alle proprie necessità; mentre la vulnerabilità è la condizione di vita di chi, in un certo momento, non ha bisogno di particolare aiuto, ma ha una probabilità elevata di cadere in una situazione di fragilità in un arco di tempo più o meno breve. Questa distinzione è fondamentale perché in Italia, come in altri paesi, finora si sono realizzate politiche contro la fragilità - prioritarie in situazioni emergenziali come quella attuale. Tuttavia, se mentre curiamo le fragilità non ci preoccupiamo di cambiare quelle strutture che determinano le vulnerabilità, come ci ha insegnato la pandemia, è facile immaginare le conseguenze.

In particolare, vorrei fissare qui l'attenzione su tre tipologie di vulnerabilità: *vulnerabilità lavorativa*; *vulnerabilità sanitaria*; *vulnerabilità spirituale*. La vulnerabilità lavorativa non è solo legata al problema dell'occupazione ma a quello dell'*occupabilità*. Il problema dell'occupazione riguarda una fragilità, quella di chi in questo momento è rimasto senza lavoro. Tuttavia, non bisogna dimenticare ciò che potrebbe accadere tra pochi anni, quando le tecnologie legate all'intelligenza artificiale faranno il loro ingresso nei processi produttivi. L'intelligenza artificiale è ben di-

¹⁰ Università di Bologna

versa dall'automazione. Quest'ultima, infatti, avviata già negli anni Ottanta, determina l'espulsione dal processo lavorativo delle occupazioni di basso profilo. Mentre l'intelligenza artificiale - al momento entrata in Italia solo in alcuni segmenti, ma che verrà presto generalizzata - tenderà ad espellere i profili di medio livello, preparando il terreno per le *super abilità*, le quali non avranno mai paura di non trovare un'occupazione. Semplificando, quando si dice "oggi la laurea non basta più" si vuol fare riferimento proprio a questo concetto. Infatti, nella stagione dell'automazione chi era in possesso di una laurea poteva dormire sonni tranquilli. Oggi stiamo andando verso la nuova stagione dell'intelligenza artificiale e dei cosiddetti "algoritmi di terza generazione", e la sola laurea - per indicare un livello intermedio di formazione - non è più sufficiente. Ecco perché si parla di *Life Long Learning*, cioè di apprendimento lungo l'intero corso della vita. Il concetto di vulnerabilità lavorativa ci ricorda che mentre è necessario tener presente la situazione di chi in questo momento è senza lavoro, non si deve dimenticare quello che potrà accadere fra qualche anno. Il che è quanto, la politica, non solo italiana, malata di corto termismo (*short-termism*), al tempo che separa una tornata elettorale da quella successiva. Perché questa edizione de *Le Giornate di Bertinoro* si concentra anche sulla sfida del "fattore generazionale"? Perché le generazioni future, non votando, non sono mai prese di mira dalle forze politiche.

La seconda vulnerabilità è quella sanitaria, che ci ha toccato in particolar modo. Continuiamo a usare la parola *pandemia*, che tuttavia non è corretta. Piuttosto si dovrebbe utilizzare il termine *sindemia*, come suggerito da riviste prestigiosissime come *Lancet* o *Science*. Sindemia significa "sintesi di epidemie", che nel caso in questione sono quella del Covid-19, quella legata al cambiamento climatico - in particolare alla deforestazione - e quella associata all'aumento endemico e sistemico delle disuguaglianze sociali. Tutto ciò è importante perché non possiamo pensare di risolvere il problema di cui si tratta solo sul piano

sanitario - seppur necessario. Dobbiamo arrestare anche il degrado ambientale. È inutile, infatti, pensare che questa sindemia sia finita per sempre, perché fra un decennio è stato congetturato che ne scoppierà una nuova, se nel frattempo non arrestiamo il processo di degrado. La stessa considerazione vale per l'aumento delle disuguaglianze. Come è stato messo in risalto ormai da tanti ricercatori, chi ha pagato le conseguenze peggiori della sindemia in termini di condizioni di vita, sono quelli che occupano i livelli bassi della scala sociale. Le disuguaglianze sociali sono un veicolo di diffusione del virus su cui dobbiamo agire, oltre alle misure sanitarie e di contenimento del contagio. Infine, per completare il discorso sulla vulnerabilità sanitaria, dobbiamo comprendere che la sanità pubblica (quella che gli inglesi chiamano *public health*) non vuol dire solo sanità statale (*government health*). La sanità deve essere *pubblica*, e per essere tale oltre alla sanità statale è necessario il coinvolgimento diretto del Terzo settore.

Relativamente alla vulnerabilità spirituale vi consiglio di leggere il libro, recentemente tradotto anche in italiano, dell'economista americano e Premio Nobel Angus Deaton e di Anne Case dal titolo rivelatore "Morti per Disperazione e il Futuro del Capitalismo". Deaton, lavorando su dati ed indicatori americani, mette in evidenza come oggi si muore non solo per fame, per malattia o per guerra, ma per disperazione - "*death of despair*" - come testimoniato dal tasso di suicidi in continuo aumento, dall'esponenziale consumo di psicofarmaci, etc. Questa è una novità storica. Non era mai successo nei secoli passati che le morti aumentassero per la disperazione; i poveri non si suicidano mai, perché il povero spera che il futuro sia migliore del presente e questa ragione di vita lo tiene in esistenza. È chiaro che il suicidio è l'epifenomeno, succede quando una persona perde il *senso* della vita; dove la parola "senso" significa direzione verso la quale si vuole andare. Fino a qualche decennio fa - e qui vi è la responsabilità enorme della categoria degli economisti, a

cui appartengo - le uniche due categorie di beni che la scienza economica *mainstream* studiava erano i *beni privati* e i *beni pubblici*. Allora la divisione dei compiti era presto detta: i beni privati sono a carico del mercato; i beni pubblici sono a carico dello Stato. Si sono dimenticate, gravemente e colpevolmente, le altre due categorie di beni: i *beni relazionali* ed i *beni comuni*. Se sfogliate un libro di un tradizionale corso di economia di base non troverete un capitolo dedicato ai beni relazionali oppure ai beni comuni, spesso confusi con i beni pubblici. Non ci dobbiamo, quindi, meravigliare dei “morti per disperazione”, perché la nostra felicità dipende soprattutto dai beni relazionali e dai beni comuni, e solo in subordine dai beni privati e dai beni pubblici.

Cosa bisogna fare per fermare questo processo? Innanzitutto, che ci si renda conto che la co-programmazione e co-progettazione - termini entrati nell'uso comune dopo la sentenza 131/2020 della Corte Costituzionale e la pubblicazione delle linee guida ad opera del Ministro Orlando - non sono innovazioni amministrative. La co-progettazione, non è, infatti, una traslazione amministrativa, ovvero una tecnica più efficiente per risolvere i problemi di natura amministrativa. La co-progettazione deve essere considerata come un'*innovazione sociale*. Occorre inoltre tenere a mente la differenza tra *preparazione* e *prontezza* (rispettivamente *preparedness* e *readiness*). Le misure per assicurare la prima rientrano nel quadro della prevenzione sanitaria e sono compito del government, cui spetta l'emanazione della norma giuridica. Sono invece a libera scelta i processi che valgono ad assicurare la prontezza di risposta di una comunità nei confronti dell'accoglimento delle linee guida suggerite dal livello centrale per far fronte a disastri naturali. La prontezza dipende sia dal livello di *health literacy* della popolazione sia dalla relazione che si instaura tra il sapere del mondo scientifico e il sapere esperienziale dei cittadini (la *citizen science*). Non basta dunque che le comunità siano preparate (compito questo che deve essere svolto dalle autorità centrali e locali), ma

anche pronte a rispondere spontaneamente a eventi gravi come le pandemie. Tale prontezza dipende dalle capacità di innovazione sociale dei corpi intermedi della società, primi fra tutti degli Enti di Terzo Settore. Il che è quanto non è avvenuto nel nostro Paese, dove i mondi vitali della nostra società sono stati irresponsabilmente tenuti in disparte nella governance della crisi. (Per essere chiari, il Comitato Tecnico Scientifico nazionale si è occupato, e pure bene, della preparazione, ma non della prontezza, perché non ne aveva titolo). Molti errori e tante sofferenze si sarebbero potuti evitare se si fosse compreso che la preparazione non assicura, di per sé, anche la prontezza.

Dobbiamo raccogliere la sfida della sostenibilità, al centro di questa edizione de Le Giornate di Bertinoro. La parola sostenibilità è stata coniata nel 1793 dallo scienziato tedesco Von Carlowitz e dopo qualche anno si è diffusa in tutta Europa, per poi essere abbandonata per quasi due secoli per una pluralità di ragioni. Nel gennaio del 2021 Joe Biden ha istituito una nuova commissione per lo studio del tema della sostenibilità, coordinato da Nicholas Stern (London School of Economics) e Joseph Stiglitz (premio Nobel e docente della Columbia University), per rivedere i modelli di analisi finora utilizzati. Il parametro di riferimento sino ad oggi è stato il costo sociale del carbone. I modelli utilizzati, i cosiddetti *Integrated Assessment Models*, sono oggettivamente inadeguati dal punto di vista della teoria economica, seppur ampiamente usati in tutte le sedi, perché, considerando la natura come un agente economico, arrivano alla conclusione che l'aumento sostenibile della temperatura sia di 4°, contro l'obiettivo ONU di 1,5° entro il 2050. In tutto ciò, vi è una grande responsabilità di università e centri di ricerca. È necessario un cambiamento culturale, a partire dalla formazione delle nuove generazioni affinché non si ripetano gli errori del passato. Anche per questo è nato 20 anni fa nella sede di Forlì dell'Università di Bologna, il corso di laurea magistrale in Management dell'Economia Sociale. Infine, desidero fare cenno al tema dei dilemmi etici, di

due in particolare. Il primo riguarda i criteri di allocazione delle risorse scarse - come i respiratori o alcuni medicinali - a coloro i quali vengono a trovarsi nella situazione di bisogno. Il criterio che viene usato tuttora è il criterio dei QALYs - *Quality Adjusted Life Years*: il razionamento va attuato tenendo conto del numero di anni di vita residua, aggiustati per la qualità della stessa, che un certo trattamento è verosimilmente in grado di assicurare. Nel marzo 2020, la Società Italiana di Anestesia, Analgesia, Terapia Intensiva (SIAARTI), accogliendo di fatto il criterio dei QALYs ha pubblicato le sue raccomandazioni di etica clinica, dove ai punti 3 e 4 si legge che “è *necessario* porre un limite di età all’ingresso in trattamento intensivo” (corsivo aggiunto). Altro esempio: in Olanda, tutti gli ultra-settantenni hanno ricevuto, nella primavera 2020, un modulo: firmandolo, essi si impegnavano, se colpiti da coronavirus, a rinunciare al ricovero ospedaliero, pure necessario, per non sottrarre posti letto a chi aveva maggiori probabilità di guarire. La cosa preoccupante è che tutti hanno firmato. Quanto a significare che a livello di cultura popolare, in quel paese, è ormai acquisito come qualcosa di ovvio o naturale l’accoglimento della concezione utilitarista della vita, di cui il criterio dei QALYs è specifica espressione. (Il rapporto dell’ONU sull’indice di felicità nei vari paesi presentato nell’Aprile 2021 a New York introduce, per la prima volta, il criterio del WELLBY, che considera congiuntamente i due criteri della qualità della vita e della lunghezza della stessa. È un primo passo avanti significativo nella direzione giusta).

Eppure, l’etica medica, da Ippocrate in poi, ha sempre fatto proprio il principio secondo cui una vita umana “vale” tanto quanto un’altra, quale che sia la sua condizione di salute. È ovvio che uno è libero di abbracciare l’utilitarismo; deve però essere consapevole della grave incoerenza cui va incontro. Infatti, dato che la sanità è *magna pars* del sistema di welfare state nato in UK nel 1942 su basi contrattualistiche e non utilitaristiche, è chiaro che non si può seguire quest’ultimo canone in sanità e il canone con-

trattualista negli altri comparti del sistema. D'altro canto, non si può continuare a scaricare – in modo pilatesco – sulle spalle del singolo medico il peso di decisioni gravi (e spesso irreversibili) come quelle di cui ci stiamo occupando. Una società autenticamente civile non può non misurarsi con le aporie che essa stessa ha generato. Aporia è dove la strada viene meno e quindi, giunti come ora siamo a quel punto, bisogna decidere il *faciendum* se si vuole spiccare il balzo in avanti, evitando di edulcorare l'aporia e di correre dietro a facili conciliazioni.

Un secondo dilemma etico, particolarmente delicato, è quello che concerne il tema della brevettabilità dei vaccini. Si tende ad affermare che senza i brevetti non vi sarebbe più l'incentivo a fare ricerca, né vi sarebbero capitali pubblici e privati disposti a rischiare. Un asserto del genere è, per un verso, indimostrabile e pertanto privo di validità scientifica, e per l'altro verso culturalmente pernicioso. Infatti, per dimostrare la correttezza dell'asserto occorrerebbe predisporre un'analisi controfattuale in grado di comparare l'esito di due scenari: l'uno senza brevetti, l'altro con brevetti e vedere cosa ne è del tasso di innovatività. Ma ciò è manifestamente impossibile. È vero invece che l'evidenza empirica suggerisce che il regime di monopolio brevettuale non incoraggia affatto l'attività innovativa. Si pensi al caso celebre del vaccino antipolio, dovuto ad Albert Sabin e a Jonas Salk, finanziato con il sostegno della Fondazione Roosevelt e di centinaia di migliaia di donatori che diedero vita ad una delle prime campagne di crowdfunding della contemporaneità. I due scienziati non vollero assolutamente brevettare la loro invenzione e alla domanda insistente di un intervistatore televisivo, Salk rispose: "Si può forse brevettare la luce del sole?". Sulla medesima linea di pensiero, si era mosso parecchi anni prima il celebre economista di scuola liberale e premio Nobel dell'economia, F. Hayek, quando annotava che mentre la proprietà dei beni privati è conseguenza della scarsità, la proprietà intellettuale genera una scarsità artificiale e concludeva che il brevetto non era certo il

modo migliore per sostenere la creatività dei ricercatori.

A scanso di equivoci, conviene precisare che non è qui in gioco l'eliminazione dell'istituto giuridico dei brevetti in quanto tali, ma solamente di quelli che, come i vaccini salvavita, hanno la natura di beni comuni, né di beni privati, né di beni pubblici. Non solo, ma la scoperta di un vaccino è frutto della collaborazione tra scienziati al lavoro nell'industria e scienziati attivi nei dipartimenti universitari e nei tanti Centri di Ricerca. Inoltre, non si può tacere del contributo a fondo perduto dei governi: nel caso di specie si tratta di 88 miliardi di dollari a livello globale, cifra tutt'altro che irrilevante. Ma allora, se le cose stanno in questi termini, perché mai gli extra-profitti – si badi, non il profitto normale – vengono versati solamente agli azionisti e non anche, secondo una qualche regola di proporzionalità, a tutti coloro che hanno contribuito ad ottenere il risultato?

Come si dovrebbe sapere, almeno tra gli economisti, sui beni comuni grava un vincolo di funzione collettiva, con il che il profilo della proprietà cede spazio alla comunanza del beneficio. Oggi, la solitaria figura dello scopritore declina e si afferma sempre di più l'opera comune. Solo una preoccupante involuzione ideologica della proprietà – che nulla ha a che vedere con la matrice di pensiero liberale – può giustificare il carattere privativo ed escludere gli altri dalla fruizione. Mi piace ricordare che quello da monopolio non è un profitto, ma una rendita parassitaria in senso tecnico. È il *rent-seeking* l'origine dei più gravi malfunzionamenti economici di questa nostra epoca. Ribadisco che il problema non è il profitto che remunera il capitale investito (così come il salario remunera il lavoro), ma il falso profitto, quello che deriva dalla non applicazione del principio del costo pieno (*full cost*) che prende in considerazione le esternalità sia sociali sia ecologiche generate dalla produzione.

Concludo con un pensiero che sempre mi ha colpito, e

spero sorprenda anche voi, di Dietrich Bonhoeffer, famoso filosofo e teologo Tedesco morto in condizioni disumane in un lager nazista, poco prima di morire scrisse *“Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno, allora, non prima, noi interromperemo il lavoro per un futuro migliore”*. Noi di AICCON, facendo tesoro del monito di Bonhoeffer, non interromperemo di certo il nostro lavoro, soprattutto in questo tempo.

LE POLITICHE DELLA SOSTENIBILITÀ INTEGRALE

Enrico Giovannini ¹¹

L'economia civile sta vincendo la battaglia - non ancora vinta - per un cambiamento di paradigma del modo in cui si insegna, si pratica l'economia e si disegna la politica economica. Nel recente rapporto firmato da Olivier Blanchard e Jean Tirole sul futuro e sulle sfide da affrontare, redatto in risposta alla richiesta del Presidente Francese Macron¹², i due economisti dicono chiaramente che la “politica dei due o tre tempi” è finita. Ossia, non si può pensare di far ripartire l'economia e successivamente considerare agli aspetti distributivi ed ecologici, ma le tre dimensioni vanno affrontate insieme. È questo un riconoscimento forte e un segnale importante, poiché entra nelle raccomandazioni di policy. A questo deve però seguire un cambiamento dei manuali di economia affinché le nuove generazioni si formino su questi concetti che sono significativamente diversi da quelli del passato. Ad esempio, tipicamente si insegna che per raggiungere un obiettivo serve uno strumento - nell'allocazione delle diverse politiche, fiscali e monetarie - ma questa visione è ormai profondamente superata. Se la politica economica non si pone simultaneamente gli obiettivi dell'equità sociale e della transizione digitale ed ecologica, rischiamo di ripetere gli errori del passato e di inseguire vecchi principi.

Oggi sono al servizio del Paese, a capo di un Ministero che ha cambiato nome, da “Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti” a “Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili (Mims)”, dove i termini sono al plurale perché senza strutture sostenibili non avremo mai

¹¹ Ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibile

¹² Tirole, J. & Blanchard, O. (2021), *Les grands défis économiques*, République Française

quella Sostenibilità Integrale di cui si occupa questa edizione de Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile. Tutto ciò significa provare a portare questa visione integrata all'interno delle politiche. Dunque, non è un caso che a fronte del 37% del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) dedicato alla transizione ecologica, dei 62 miliardi di euro che sono di competenza del nostro Ministero oltre il 70% delle risorse siano allocate a progetti che hanno come obiettivo quello di contrastare la crisi climatica: una quota doppia rispetto a quella media del PNRR. Analogamente, del 40% del Piano dedicato alle regioni del Mezzogiorno per superare quel gap infrastrutturale - che sappiamo essere una delle cause di una bassa qualità della vita - il 56% è di competenza del Mims.

L'Allegato Infrastrutture al Documento di economia e finanza (DEF) 2021 presenta una valutazione quantitativa e qualitativa su tutti i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030. Una valutazione *ex-post* sarebbe, infatti, poco utile, mentre abbiamo bisogno di incorporare questi elementi nei processi decisionali *ex-ante*, cioè dal momento in cui la volontà politica si determina. All'interno del Piano di fattibilità tecnico economica (Pfte) - documento attraverso cui le stazioni appaltanti decideranno a chi affidare la realizzazione di un'opera pubblica - i concorrenti dovranno mostrare come il loro progetto contribuirà al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, tra cui la lotta contro il cambiamento climatico, la sicurezza sul lavoro, la parità di genere, etc.

È un cambiamento apparentemente tecnico, ma allo stesso tempo epocale sul piano culturale, sul quale molte imprese si stanno già interrogando. Questo è un buon esempio di come la politica possa stimolare comportamenti virtuosi nel settore privato, attraverso una regolamentazione orientata alla Sostenibilità Integrale, che integri il fattore ambientale, con quello sociale, oltre che economico.

Altro esempio è l'inserimento nel PNRR della premialità per quelle imprese che investono in occupazione giovanile e occupazione femminile e per cui Rete Ferroviaria Ita-

liana (Rfi) ha già pubblicato i primi due bandi. Categorie sociali che, oltre ad avere storicamente dei ritardi elevatissimi, sono quelle più colpite dalla pandemia.

Concludo dicendo che è possibile cambiare i criteri con cui si prendono le decisioni, con cui si definiscono i progetti e si selezionano le imprese. Questa è la grande sfida. Perché per quanto ingenti siano le risorse del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, il Fondo Complementare e gli altri fondi Nazionali, non sono sufficienti a trasformare l'Italia in un Paese pienamente sostenibile. Abbiamo bisogno di mettere a sistema la finanza pubblica e quella privata, affinché anche il settore privato usi gli stessi criteri nell'allocazione delle risorse, nella selezione dei progetti, nella definizione dei rendimenti attesi dei capitali investiti, non solo di tipo economico, ma anche di tipo sociale e ambientale.

L'Unione Europea, con Next Generation EU, ha aiutato i Paesi europei a cambiare mentalità, ma è necessario che questo cambiamento si estenda, non solo agli altri fondi pubblici, ma anche a quelli privati. Il 2022 sarà un anno cruciale per una serie di proposte di nuova regolamentazione della tassonomia degli investimenti, della responsabilità sociale d'impresa, del rapporto di sostenibilità, che andranno a trasformarsi in regolamenti e direttive per accelerare la trasformazione della nostra società.

SOSTENIBILITÀ INTEGRALE E IMPATTO SOCIALE

Giovanna Melandri ¹³

Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile sono da sempre un importante momento di confronto, ma anche l'occasione per rendere concrete riflessioni accademiche. E non solo. Per questo motivo, all'interno del mio intervento, proverò a proporre un'agenda operativa. Papa Francesco ha chiamato a raccolta gli economisti del mondo e ha chiesto loro un salto cognitivo. Quel salto cognitivo che il professor Zamagni collocava nel recente lavoro di Joseph Stiglitz, Nicholas Stern e altri. Anche io mi sono formata da economista e sono un'allieva di Federico Caffè, grande maestro italiano che già negli anni '90 parlava di questi temi. Muhammad Yunus nel suo intervento ha sottolineato la criticità del momento in cui ci troviamo; una fase in cui dobbiamo "spegnere il fuoco". Un fuoco che, in realtà, non si è acceso con la pandemia.

Da circa trent'anni - sin dalla Conferenza ONU di Rio de Janeiro su Ambiente e Sviluppo del 1992, a cui ho partecipato guidando la delegazione italiana - si parla di crisi climatica e di quel famoso limite di 1,5° Celsius da non superare, citato anche nell'intervento di Yunus. Questo limite era presente come indicazione già nel primo rapporto dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) del 1990. Purtroppo le cose stanno peggiorando. La rivista scientifica *Nature* ha pubblicato un articolo che evidenzia come le capacità di assorbimento dell'anidride carbonica del "polmone del mondo", la Foresta Amazzonica, da qualche mese non sono più tali neanche per assorbire quella prodotta da sé stessa. Questo disac-

¹³ Presidente Human Foundation e Social Impact Agenda per l'Italia (SIA)

coppiamento della crescita economica e dell'uso dei combustibili fossili è una delle più imminenti emergenze planetarie, ma anche un'emergenza sociale.

La sindemia - ovvero la simultaneità tra pandemia sanitaria, ambientale, economica e sociale - aggravata dal Covid-19 ha smascherato le contraddizioni sociali della nostra struttura economica. Ha colpito *in primis* i lavoratori poveri e precari, già alla periferia del sistema delle tutele. Ha ulteriormente bloccato l'autonomia delle giovani generazioni. Ha messo alla prova i sistemi familiari e soprattutto le donne. Ha aumentato la fragilità sociale degli anziani. Ha moltiplicato le povertà educative. Concordo con il professor Zamagni quando dice che non dobbiamo parlare solo di fragilità, ma delle vulnerabilità strutturali presenti nel nostro Paese, aggravate dalla transizione tecnologica. Il paradigma dell'economia ad impatto lavora sul dare e costruire un volto umano alla transizione tecnologica e all'intelligenza artificiale, ancorato al tema dell'occupabilità, in relazione a questo salto antropologico che ci sta accompagnando.

È possibile immaginare che sia solo l'economia civile a "caricarsi sulle spalle" tutta la trasformazione del sistema? Credo che Le Giornate di Bertinoro e AICCON ci debbano servire ad andare oltre questa prospettiva. Provo, quindi, a fare delle proposte concrete.

Il Governo Italiano al momento presiede il G20 e co-presiede COP26 (Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici) e ha, quindi una possibilità di azione molto forte per orientare alcune scelte a livello internazionale e di mettere al centro della propria agenda alcuni temi, tra cui quello dei beni comuni. Su questo mi ricollego a quanto detto da Yunus e Zamagni sul tema del vaccino. In Italia c'è un dibattito pubblico su *vax* e *no vax*, ma non sul fatto che il 75% dei vaccini è andato ai paesi ed ai cittadini ricchi dell'emisfero nord del mondo, né sul tema dei brevetti come bene comune. Inoltre, c'è un dibattito sulla possibilità di introdurre l'obbligatorietà del vaccino, di cui sono assolutamente convinta perché è un salvavita,

e non discutiamo del fatto che ci sono miliardi di poveri a cui questo vaccino non verrà somministrato. Considero tutto ciò uno scandalo culturale e ci tengo che emerga questo tema, come richiesta diretta di questo palco al Governo, anche in qualità di Presidenza G20. Rimango ancora sul tema della grande negoziazione multilaterale internazionale, sottolineando che da maggio il prezzo dei combustibili fossili è aumentato del 95%. Siamo quindi in un momento molto delicato, perché da un lato vi è l'agenda della decarbonizzazione e dall'altro lato continuano ad esserci persone che ci dicono che questo disaccoppiamento è molto difficile. Dal 1992 sappiamo che questa transizione è tanto fondamentale quanto complicata e ha bisogno di essere accompagnata da politiche pubbliche che non riversino il costo della transizione sui più fragili.

Infine, non posso non trattare il tema della finanza, essendo Presidente di *Social Impact Agenda per l'Italia*, una rete di stakeholder che cercano di promuovere l'ecosistema dell'impact investing in Italia. Tenere insieme in maniera ibrida la prospettiva, la vitalità e la strategicità dell'economia civile, con la sfida dell'ingegnerizzazione di modelli di azione pubblico-privato-sociale, penso sia oggi il cuore dell'*exit strategy* dalla crisi e dalla sindemia strutturale che stiamo attraversando.

Per esempio, come accennato dal Ministro Enrico Giovannini, nei meccanismi di appalto, di concessione e di valutazione delle gare del PNRR nel campo delle infrastrutture saranno presi in considerazione come elementi premiali la creazione di lavoro giovanile e femminile. Tuttavia, dobbiamo ricordare che i circa 220 miliardi di euro che come debito stanno arrivando all'Italia dovranno essere tutti spesi in questo modo, con un approccio di valutazione di impatto *ex-ante*, richiesto anche dall'Europa. Il meccanismo di erogazione delle risorse pubbliche del PNRR è un meccanismo che collega l'erogazione alla realizzazione degli obiettivi, seguendo la logica *PbR - Pay by Result* - di cui parliamo da molti anni nel mondo *impact*.

Per far sì che queste risorse arrivino a finanziare una grande stagione di investimenti ad impatto - ossia che leghino il rendimento dell'investimento all'impatto e alla capacità generativa ambientale, sociale, di genere, di territorio - è necessario un adeguamento, un'abilità nella pubblica amministrazione che va distribuita, diffusa e costruita in tutte le amministrazioni che gestiranno il PNRR.

Social Impact Agenda per l'Italia è il nodo italiano di una rete mondiale di *impact investor* nata nel 2013, quando in seno al G7 si costituì la prima *Task Force* internazionale per la finanza d'impatto. Dalle 40 raccomandazioni elaborate nel 2014 per il Governo, ne abbiamo elaborate 10 nel 2021, più stringenti, per realizzare una *Impact Economy*. Ne riporto alcune, per mostrare il cammino che SIA sta facendo¹⁴. Innanzitutto, ingegnerizzare i modelli *Pay by Result* come strumenti di attuazione del PNRR. Questo significa creare il campo di collaborazione tra finanza pubblica a debito e l'economia civile e la tradizione cooperativistica italiana. Dobbiamo infatti ricordare che il PNRR è finanziato con il debito che per essere "buono", come detto dal Primo Ministro Draghi, deve generare valore, non solo finanziario, ma anche sociale, ambientale, di genere e territoriale.

In secondo luogo, sostenere la creazione di fondi *impact* di *equity* e di credito, il cui *capital gain* viene oggi tassato come un fondo speculativo. Dobbiamo, quindi, ri-orientare anche le preferenze del mercato da questo punto di vista. Inoltre, chiediamo da tempo di modificare il coefficiente di assorbimento di capitale dando atto al fatto che la probabilità di inadempimento relativo ai finanziamenti in favore di imprese sociali ed infrastrutture sociali è dimostrato essere più basso. Un altro tema è quello degli investitori istituzionali. L'Italia ha nella previdenza com-

¹⁴ "Le 10 raccomandazioni di Social Impact Agenda per l'Italia", disponibile al seguente link: <https://www.socialimpactagenda.it/publicazioni/>

plementare circa 250 miliardi di euro da investire, che devono atterrare nell'economia reale, in strumenti di finanza d'impatto.

Infine, c'è il grande tema della misurazione, di cui parliamo da anni. I mercati dei capitali sono regolati con le stesse procedure contabili e di reporting finanziario che furono definite, dopo un dibattito molto acceso, nel secondo dopoguerra negli Stati Uniti. Meccanismi che devono essere superati, perché siamo in un mondo completamente diverso. Dobbiamo superare i bilanci di sostenibilità, i bilanci sociali e i bilanci ambientali per arrivare a quello che la rete internazionale degli *impact investors* sta provando a costruire: l'*impact weighted account*, ossia strumenti di rendicontazione che integrino il dato finanziario con l'impatto di genere, sociale ed ambientale.

Questa è la sfida storica, filosofica, politica e tecnica del *Movimento Impact Italiano*.

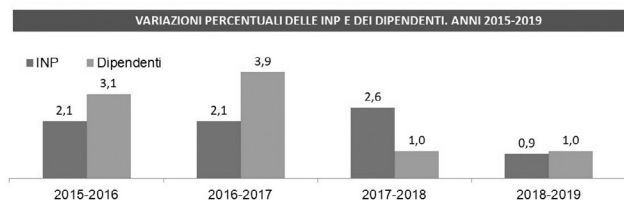
PRESENTAZIONE ISTAT SULLE ISTITUZIONI NON PROFIT

Massimo Lori ¹⁵

Il seguente contributo, basato sui dati prodotti dall'Istat con riferimento al 2019, è strutturato sostanzialmente lungo tre direttrici: la descrizione dei principali trend di breve periodo del settore non profit in Italia; il peso relativo ed il ruolo che hanno le diverse forme organizzative con cui di solito riconosciamo gli ETS e l'impatto che la pandemia ha avuto sui lavoratori delle istituzioni non profit. Le istituzioni non profit attive in Italia nel 2019 sono oltre 362.000 ed impiegano circa 862.000 dipendenti. Dal confronto di questi due dati rispetto al 2018, si registra una variazione di circa l'1%. Rapportando tale variazione rispetto al quinquennio 2015-2019 emerge come, sia per quanto riguarda i dipendenti che per il numero di istituzioni, il tasso di crescita del settore non profit sia diminuito. Possiamo dire che le istituzioni continuano a crescere tuttavia, il tasso di crescita risulta minore rispetto al campo d'osservazione 2015-2019 (tabella 1).

Tab. 1 Il Settore Non Profit in serie storica

SETTORE NON PROFIT	2001	2011	2015	2016	2017	2018	2019
Istituzioni non profit (INP)	235.232	301.191	336.275	343.432	350.492	359.574	362.634
Dipendenti	488.523	680.811	788.126	812.706	844.775	853.476	861.915



Fonte: Istat, 2021

¹⁵ Istat - Responsabile Registro Statistico delle Istituzioni Non Profit

Passando a considerare la chiave di lettura del territorio, emerge come le regioni del Sud-Italia registrano una crescita maggiore rispetto alle regioni del Nord-Est, con una percentuale pari al 12,7% contro il 4,8%.

Considerando invece i dipendenti, osserviamo che sono proprio le regioni del Nord-Est a crescere di più (+14,1%), ma a doppia cifra crescono significativamente anche i dipendenti nel Sud-Italia (+11,5%).

Sostanzialmente nel quinquennio 2015-2019 si rileva una certa dinamicità del settore non profit nelle regioni del Sud; vitalità che tuttavia non si traduce in una riduzione del gap esistente a livello territoriale, in quanto oltre il 50% delle istituzioni opera nelle regioni del Nord-Italia e oltre il 57% dei dipendenti è attivo in istituzioni non profit del settentrione.

Mentre se andiamo a considerare le regioni del Sud-Italia la quota si riduce nuovamente: i dipendenti scendono sotto il 20% e le istituzioni non profit del mezzogiorno si attestano intorno al 27%.

I divari tra ripartizioni sono ancora maggiori se andiamo ad osservare sia dipendenti che istituzioni non profit per diecimila abitanti. Il gap maggiore si rileva sull' indicatore dei dipendenti ogni 10.000 abitanti: nel caso del Nord-Ovest abbiamo più di 180 dipendenti ogni 10.000 abitanti, questo indicatore si riduce di oltre la metà se andiamo a considerare invece i dipendenti nel Sud-Italia, 77 ogni 10.000 abitanti (figura 1).

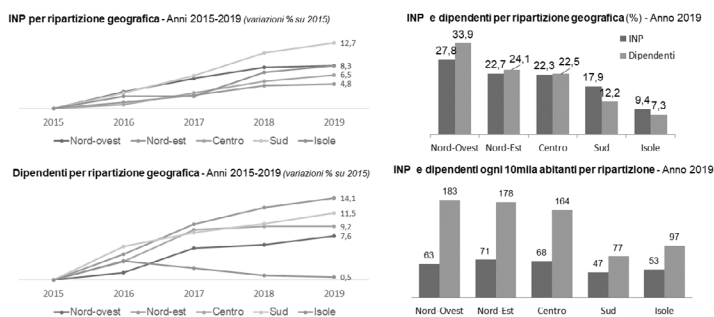


Fig. 1 Persistenza dei differenziali territoriali

Fonte: Istat, 2021

Un'altra chiave di lettura con cui connotare i trend di breve periodo sono le forme giuridiche (figura 2). Nel quinquennio 2015-2019, la forma giuridica che ha registrato una crescita maggiore è la fondazione, con un incremento pari al 25%.

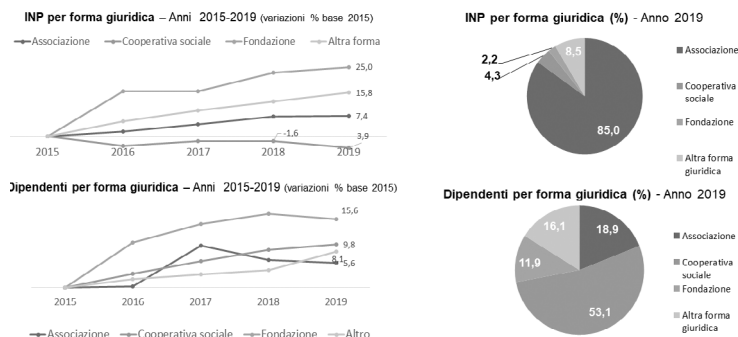


Fig. 2 Andamento delle forme giuridiche

Fonte: Istat, 2021

La crescita ha tuttavia coinvolto tutte le forme giuridiche ad eccezione delle cooperative sociali, che invece presentano una diminuzione del 4%. Stesso andamento non viene invece rilevato in termini di numero di dipendenti, dove riguardo alla cooperazione sociale si registra un incremento pari a circa il 9%. Tale dinamica lascia intuire che gli ultimi anni all'interno delle cooperative sociali si stiano registrando trasformazioni societarie, riconducibili in particolare a fenomeni di fusione per incorporazione. La distribuzione delle istituzioni per forma giuridica del 2019 è piuttosto simile a quella del 2018 e vede una forte concentrazione delle associazioni, pari a circa l'85%. Seguono poi le fondazioni e le cooperative, entrambe al di sotto del 5%.

Tale distribuzione è ribaltata se andiamo a considerare i dipendenti: oltre il 50% è attivo nelle cooperative, mentre si distribuiscono più equamente i lavoratori che operano nelle associazioni (18,9%), fondazioni (11,9%) e nelle organizzazioni con altra forma, ovvero principalmente enti ecclesiastici (16,1%).

I settori di attività prevalente dell'istituzione non profit sono principalmente quelli legati al tempo libero, alla cultura e allo sport. Entrando più nel dettaglio, circa un terzo delle istituzioni non profit è attivo nel settore sportivo; segue poi, con un valore intorno al 17%, quello delle attività culturali ed artistiche e quello legato alle attività ricreative e di socializzazione con un valore che si attesta attorno al 13%.

La dinamica di breve periodo ci indica che nel 2019 si è registrato un aumento dei settori più soggetti agli effetti congiunturali e con tassi di turnover interni di natalità e mortalità più alti. Ci si riferisce a settori quali: tutela dei diritti, dell'ambiente, della cooperazione internazionale, e della filantropia (figura 3).

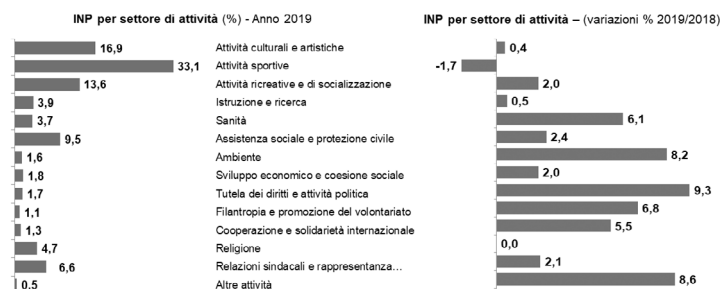


Fig. 3 Concentrazione e dinamicità settoriale

Fonte: Istat, 2021

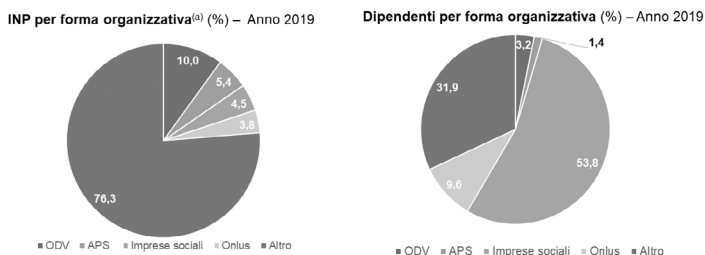
Passiamo adesso a caratterizzare il settore non profit rispetto alle principali forme organizzative con cui identifichiamo gli Enti del Terzo Settore (figura 4).

Una istituzione non profit su 10 è un'organizzazione di volontariato, seguono poi le APS con il 5,4%, le imprese sociali con il 4,5% e le Onlus con il 3,8%.

Mentre la larga parte delle istituzioni non profit, circa i tre quarti, non è riconducibile alle forme organizzative sopra citate.

Per quanto riguarda i dipendenti, anche in questo caso abbiamo una forte concentrazione all'interno del mondo

delle imprese sociali. Seguono poi circa un terzo i dipendenti occupati in istituzione non profit con altra forma, mentre le Onlus raccolgono circa il 10% dei lavoratori. Chiudono infine ODV e APS con il meno del 5% degli occupati.



^(a) Le APS non includono le articolazioni territoriali delle iscritte nel registro nazionale delle APS. Le Onlus non comprendono, oltre a quelle di diritto, imprese sociali e APG

NB: In base alle fonti fiscali, una stima di ODV, APS, imprese sociali, Onlus e relative reti associative è di circa 109 mila INP (29,9%)

Fig. 4 Principali forme organizzative

Fonte: Istat, 2021

La seguente tabella mostra invece come le diverse forme organizzative si caratterizzano a seconda dei diversi settori di attività (figura 5). In particolare abbiamo che il volontariato si trova maggiormente impegnato nei settori della sanità, dell'assistenza sociale e della cooperazione internazionale; le APS operano per la maggior parte nei settori delle attività ricreative e culturali, mentre le imprese sociali sono concentrate principalmente nei settori dello sviluppo economico e nell'assistenza sociale. Infine le Onlus coprono quote significative sull'assistenza sociale e sull'ambiente. Una larga parte di settori è invece maggiormente coperta da istituzioni non riconducibili alle forme tradizionali degli ETS.

Un ultimo punto riguarda l'impatto che la pandemia ha avuto sui lavoratori delle istituzioni non profit.

Al fine di misurare quali sono stati gli effetti della pandemia rispetto alle prestazioni offerte, l'analisi rapporta le giornate lavorative effettuate dai dipendenti delle istituzioni non profit nel 2020 rispetto a quelle del 2019.



Fig. 5 Caratterizzazione settoriale

Fonte: Istat, 2021

In linea con le misure restrittive messe in atto dal governo per contrastare la pandemia, già a partire da febbraio si registra una diminuzione delle ore lavorate, arrivando a toccare i picchi nei mesi di aprile e maggio con un calo che supera il 25% rispetto all'anno precedente (figura 6).

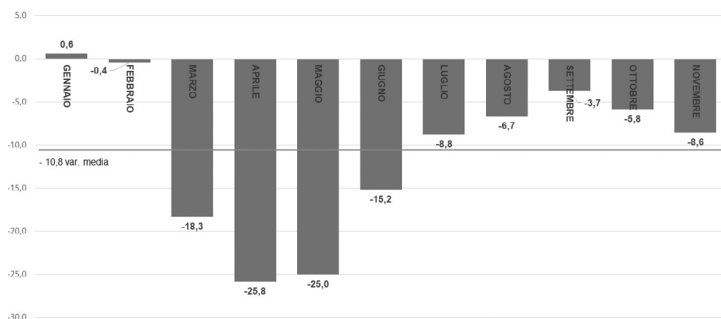


Fig. 6 Giornate lavorate dai dipendenti delle INP (Var. % 2020/2019)

Fonte: Istat, 2021

Focalizzando l'impatto delle misure di contenimento rispetto alla localizzazione geografica emerge come, proprio nelle regioni più deboli quali Sud ed Isole la variazione negativa rispetto alle giornate lavorate sia ancora più consistente (figura 7).

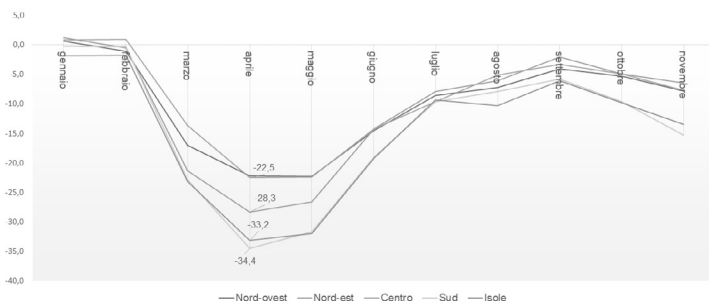


Fig. 7 Giornate lavorate dai dipendenti delle INP per ripartizione geografica (Var. % 2020/2019)

Fonte: Istat, 2021

Anche la classificazione delle istituzioni rispetto al settore di attività mostra delle differenze abbastanza marcate (figura 8). Considerando il mese di aprile come punto di picco, il settore più in sofferenza risulta quello dello sport, con una diminuzione rispetto al 2019 di oltre il 70%. Seguono poi: le istituzioni culturali ed artistiche (-51,7%), quelle relative ad attività ricreative e di socializzazione (-48,7%) e il settore dell'istruzione e ricerca (-43,2%).

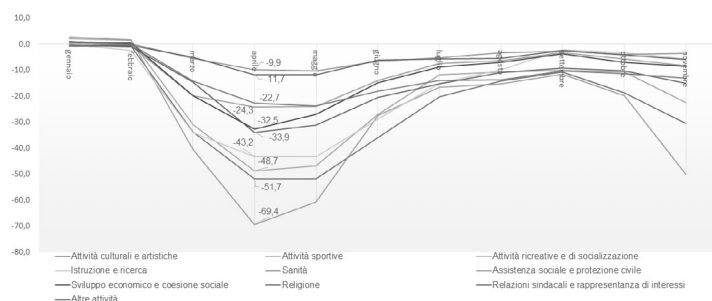


Fig. 8 Giornate lavorate dai dipendenti delle INP per settore di attività (Var. % 2020/2019)

Fonte: Istat, 2021

Un altro dato su cui diversificare l'impatto della pandemia è rispetto alle diverse forme organizzative (figura 9). Considerando sempre come riferimento il mese di aprile,

le forme organizzative maggiormente in sofferenza sono state le APS, in quanto sono quelle che operano principalmente nei settori della cultura, sport e ricreazione. Seguono poi le altre INP non classificate nelle forme tipiche degli ETS e le imprese sociali.

Situazione meno critica è stata registrata nel caso delle Onlus (-11,4%) e nelle organizzazioni di volontariato (-7,6%) in quanto operanti prevalentemente nel campo della sanità. A questo si aggiunge un ulteriore aspetto rappresentato dalla capacità di queste forme organizzative di riuscire ad innescare circoli virtuosi per il sostegno alle fasce più bisognose.

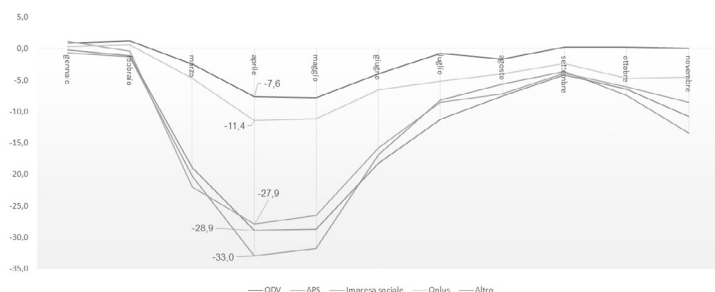


Fig.9 Giornate lavorate dai dipendenti delle INP per forma organizzativa (Var. % 2020/2019)

Fonte: Istat, 2021

NON PROFIT E SOSTENIBILITÀ «INTEGRALE»: QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE

Sabrina Stoppiello ¹⁶, Stefania della Queva ¹⁷,
Manuela Nicosia ¹⁸

1. Le attività di **community building** (M. Nicosia)

Il nostro è un approfondimento tematico sui dati del censimento delle istituzioni non profit, ci arriva dal passaggio del *concept note* de Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile in cui si sostiene che la prospettiva della sostenibilità integrale non mira solo ad una piena valorizzazione delle risorse, ma assume la produzione e la condivisione del valore come una tensione alla “fioritura umana” e al **potenziamento della comunità**. Una posizione questa che amplia lo spettro dello sviluppo sostenibile, introducendo oltre alla dimensione ecologica, economica e sociale, una quarta dimensione, quella **antropologica** che trova nel “**community building**” la modalità più adeguata per prendersi cura di sé e dell’ambiente in cui viviamo. Alle dimensioni classiche si aggiunge dunque un’ulteriore dimensione legata alla fioritura umana e al potenziamento della comunità.

Per una società più equa e inclusiva è necessario quindi pensare ad uno sviluppo sostenibile che tenga conto anche della dimensione antropologica, oltre che ecologica, economica e sociale, una dimensione che metta al centro le comunità e l’individuo; un modello inclusivo che ponga alla base la fiducia.

È a partire da questa prospettiva che ci siamo posti il seguente interrogativo: *“In base ai dati disponibili, è possi-*

¹⁶ Istat - Responsabile Censimento permanente delle istituzioni Non Profit

¹⁷ Istat, - Ricercatore Direzione Centrale per le statistiche economiche

¹⁸ Istat, - Ricercatore Direzione Centrale per le statistiche economiche

bile individuare le istituzioni non profit che meglio ricoprono questo ruolo di «potenziamento della comunità»? Di costruzione di azioni di prossimità? E quali sono le loro peculiarità?»

Abbiamo quindi delineato, alla luce dei dati rilevati nell'ambito del censimento permanente delle istituzioni non profit 2015, le dimensioni riconducibili all'attività di Community Building, selezionando poi le categorie più pertinenti.

Le dimensioni che abbiamo declinato sono: la dimensione sociale, volta a favorire l'inclusione sociale di categorie vulnerabili o con disagi; la dimensione culturale, comprensiva di tutte quelle istituzioni che si occupano della realizzazione di attività, eventi e manifestazioni di carattere culturale; la dimensione di advocacy, legata alla tutela dei diritti; la dimensione di carattere economico, dove sono classificate le attività in grado di conciliare sviluppo economico e coesione sociale e infine una dimensione educativa, legata all'idea del potenziamento delle competenze.

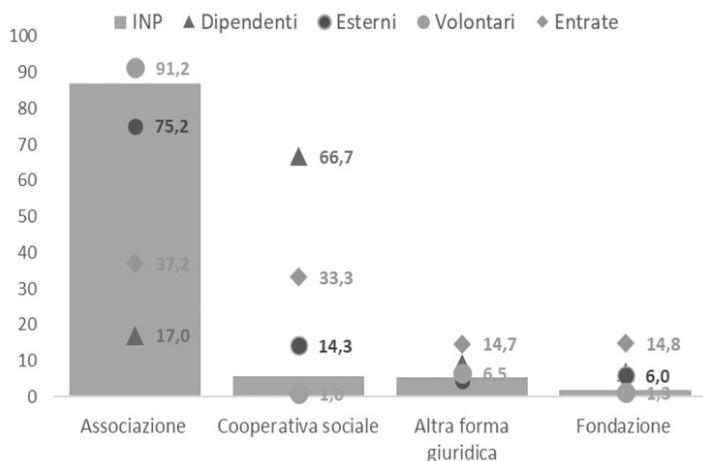


Fig. 1 Le istituzioni non profit «orientate al community building»

Sulla base delle attività indicate, è stato individuato un sottoinsieme di 135 mila istituzioni non profit -pari al 40% del totale- orientato a una dimensione di community building. Tali istituzioni impiegano 402 mila dipendenti (51% del totale), 106 mila lavoratori esterni (36%) e 3 milioni di volontari (55%).

I volontari e gli esterni sono in larga misura presenti nelle associazioni (90,2% e 75,2%). I due terzi dei dipendenti sono invece occupati nelle cooperative sociali (figura 1). Analizzando le dimensioni individuate, emerge come le istituzioni non profit orientate a una dimensione di community building hanno dimensioni ampie per quel che riguarda i volontari ma più contenute rispetto ai lavoratori retribuiti (figura 2).

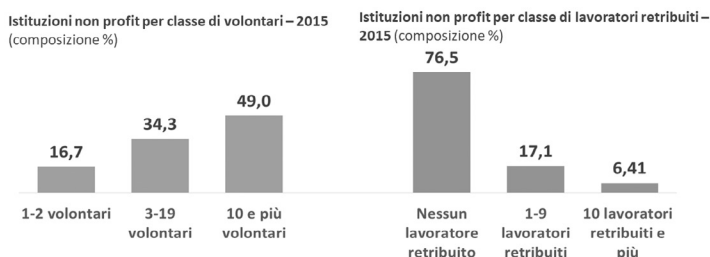


Fig. 2 Le dimensioni

Fonte: Istat, 2021

2. Le peculiarità delle INP di community building (S. Della Queva)

Al fine di delineare le peculiarità di ogni sottoinsieme considerato, è stata realizzata un'analisi che ha permesso di individuare le modalità e quindi le caratteristiche che più contraddistinguono ciascuna dimensione rispetto al settore non profit nel suo complesso.

In particolare, l'appartenenza al sottoinsieme considerato è statisticamente correlata alle seguenti dimensioni: attività, orientamento e relazioni (figura 3).

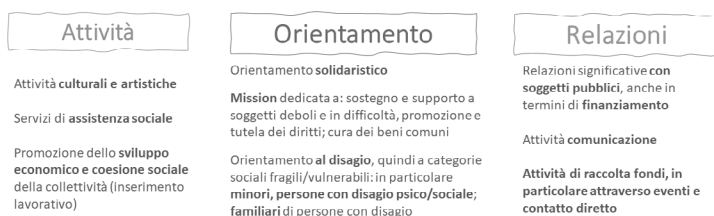


Fig. 3 Le peculiarità delle istituzioni non profit «orientate al community building»

Fonte: Istat, 2021

Relativamente all'orientamento, confrontando i dati delle istituzioni non profit orientate al community building emerge come ben il 75,6% assume un orientamento solidaristico (rispetto alla stessa quota rilevata per il totale del settore non profit pari al 63%).

La mission delinea per le istituzioni non profit orientate al community building un maggior coinvolgimento in attività riconducibili alle dimensioni della cittadinanza attiva, con particolare riferimento alle attività di sostegno e supporto di soggetti deboli e/o in difficoltà, alla cura e allo sviluppo dei beni comuni e alla promozione e tutela dei diritti (figura 4).

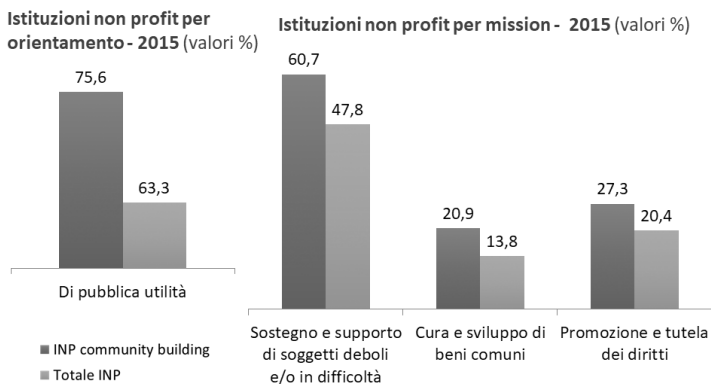


Fig. 4 L'orientamento e le finalità

Fonte: Istat, 2021

Considerando le categorie di disagio a cui le istituzioni non profit orientano le proprie attività, emerge come i minori, le persone con disagio psico/sociale e i familiari di persone con disagio siano le categorie sociali più seguite dalle istituzioni non profit orientate al community building. Nel grafico le categorie di disagio sono ordinate in base alla loro significatività statistica all'interno del sottoinsieme (figura 5).

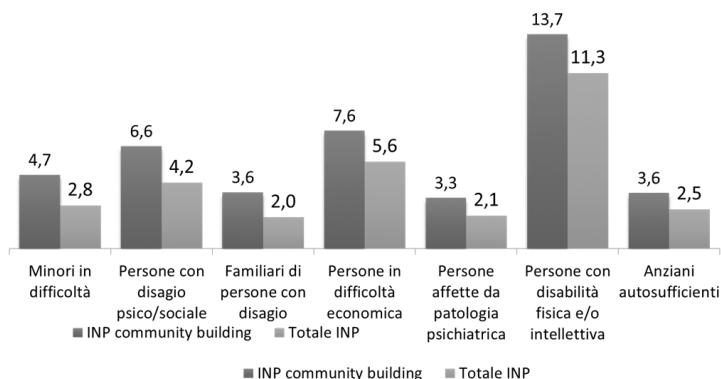


Fig. 5 Istituzioni non profit per categoria di disagio a cui sono orientate

Fonte: Istat, 2021

Infine, un'ultima specifica riguarda le relazioni fra istituzioni non profit e soggetti pubblici. Anche in questo caso le istituzioni non profit orientate al community building si contraddistinguono per una maggiore propensione a strutturare relazioni significative con soggetti pubblici, che coinvolgono in varia misura nelle loro attività (figura 6).

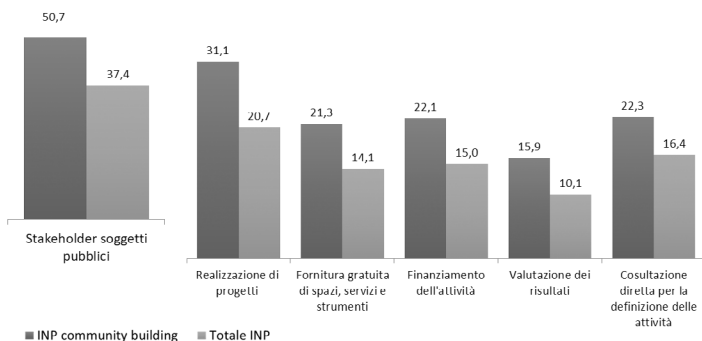


Fig. 6 Istituzioni non profit con stakeholder pubblici e loro modalità di coinvolgimento

Fonte: Istat, 2021

Sulla scia delle suggestioni proposte dal tema de Le Giornate di Bertinoro 2021, il contributo proposto vuole offrire una lettura inedita dei dati rilevati nell'ultimo censimento permanente delle istituzioni non profit (2015), in un'ottica che ponga al centro le attività realizzate e gli effetti che esse possono produrre.

È stata così messa in luce quella componente del settore non profit che, in base ad alcune ipotesi sui dati rilevati, ha la potenziale capacità di costruire relazioni di prossimità e quindi di «potenziare la comunità».

I risultati hanno tratteggiato le caratteristiche principali di queste istituzioni: orientate al benessere della collettività, attive nei settori culturale, socio-assistenziale e di promozione dello sviluppo economico e coesione sociale; dedite a categorie di disagio e allo stesso tempo capaci di innescare «sviluppo «sostenibile» e legate al settore

pubblico in una relazione non più dipendente ma attiva e partecipativa.

3. Istituzioni non profit e sviluppo sostenibile (S. Stoppiello)

In conclusione, un ultimo approfondimento propone una rilettura delle attività svolte dalle istituzioni non profit alla luce degli obiettivi dell'Agenda 2030, con l'obiettivo di cogliere l'impegno del settore non profit per il conseguimento dei Goals dell'Agenda.

Come sappiamo, gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals – SDGs), approvati dall'ONU nel 2015, declinano un modello di sviluppo inclusivo, che coniuga sviluppo economico e coesione sociale. Le istituzioni non profit sono dal canto loro caratterizzate da una «innata propensione alla sostenibilità», legata in primis ai valori di cui sono portatrici e agli effetti che le loro attività generano, in termini di fiducia, relazioni sociali virtuose, capitale sociale, benessere individuale e collettivo. È pertanto ormai riconosciuta la capacità del settore non profit di generare e sostenere un modello di sviluppo sostenibile (aderente agli obiettivi di sostenibilità) dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

Attraverso la collaborazione interna all'Istat fra la struttura che si occupa degli SDGs e la struttura che segue le statistiche sul non profit è stata proposta una rilettura delle attività svolte dalle istituzioni non profit alla luce degli obiettivi dell'Agenda 2030, con l'obiettivo di cogliere **l'impegno del settore non profit per il conseguimento degli obiettivi dell'Agenda.**

Al fine di classificare i servizi delle istituzioni non profit in relazione agli obiettivi dell'Agenda 2030, si è in prima battuta proceduto a una ricognizione accurata delle attività svolte dalle INP, *orientate* e quindi *riconducibili* ai diversi obiettivi dell'agenda e nello specifico ai diversi target. Le specifiche attività delle istituzioni sono state analizzate alla luce degli SDGs e classificate in relazione ai vari Goal e, ove possibile, ai singoli target, per meglio specificarne legami e interconnessioni. Infine, sono sta-

te delineate i possibili legami e interconnessioni fra settori di attività delle istituzioni non profit e i Goal dell'Agenda, definendo, per ciascun Goal, il numero di istituzioni non profit che svolgono almeno un servizio riconducibile all'obiettivo.

Dall'analisi emerge che le istituzioni non profit svolgono attività orientate a quasi tutti i Goals dell'Agenda 2030. In particolare, 10 settori su 12 includono attività riconducibili a uno a più obiettivi di sviluppo sostenibile. Complessivamente, le attività riconducibili ad almeno uno de-

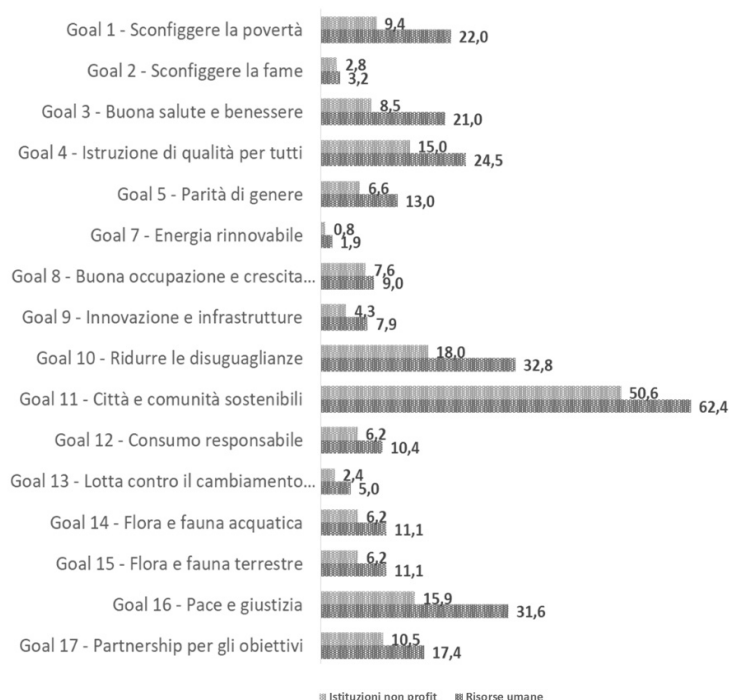


Fig. 7 Istituzioni non profit e risorse umane impiegate con almeno un'attività riconducibile ai diversi Goal

Fonte: Istat, 2021

gli obiettivi e sotto-obiettivi dell'Agenda sono 123 su 168. Tra i settori di attività più interconnessi con gli SDGs troviamo: sviluppo economico e coesione sociale, con attività riconducibili a 9 Goal; Ambiente (6 Goal); Assistenza sociale e protezione civile (6 Goal).

Quest'ultima immagine rappresenta infine la distribuzione delle istituzioni non profit e delle risorse umane rispetto ai diversi Goal (figura 7).

Nonostante la presenza del settore non profit sia distribuita in tutti i vari Goal, Città e comunità sostenibili rappresenta l'obiettivo nel quale sono attive il 62% delle istituzioni. Seguono poi: la riduzione delle disuguaglianze con il 32,8%, pace e giustizia (31,6%) e istruzione di qualità per tutti (24,5%).

Per concludere diciamo che l'attività di ricognizione e analisi, stata avviata alla luce degli ultimi dati disponibili sul settore, è in progress e sarà approfondita sulla base dei prossimi dati che saranno rilevati sul settore.

Il prossimo *Censimento permanente delle istituzioni non profit 2021*, previsto per il primo semestre 2022, rileverà una serie molto corposa di informazioni, alcune delle quali permetteranno di approfondire sempre più la relazione che lega le attività delle diverse istituzioni non profit agli obiettivi dell'Agenda 2030, e quindi il loro ruolo nello sviluppo sostenibile.

INTERVENTO

Claudia Fiaschi ¹⁹

I dati che ci sono stati presentati evidenziano in primo luogo la crescita del no profit in Italia. Da anni nel nostro Paese, questo sembra essere l'unico settore in grado di crescere sia in termini economici che occupazionali e soprattutto di crescere anche nei territori più fragili. Dire che il no profit è in crescita significa dire che lo è anche il Terzo settore e quindi riconoscere che si sta consolidando un pezzo di resistenza della comunità. Credo che quando parliamo di misurazione di impatto di politiche e di progetti, uno degli indicatori più rappresentativi dovrebbe proprio essere quello del rafforzamento della solidità di una comunità. Il fatto che aumenti il numero delle persone che abbracciano la cultura del "noi", attraverso forme organizzate di impegno civile e solidale, rappresenta un vero e proprio traguardo di impatto per quella comunità. Di fronte a questi dati dobbiamo quindi rallegrarci non solo perché cresce l'occupazione al Sud, dove fare occupazione non è semplice, o perché cresce il valore economico, l'efficienza e la capacità organizzativa. Dobbiamo rallegrarci soprattutto perché cresce la capacità di un gruppo sempre più significativo di cittadini di impegnarsi per le cause collettive. Se interpretiamo i dati relativi alla crescita delle istituzioni non profit da questo punto di vista riusciremo a rimettere al centro il valore costituzionale del Terzo settore e solo dopo il suo valore funzionale e il suo indotto economico e occupazionale.

Siamo contenti che il mondo non profit produca anche valore economico ed occupazionale, tuttavia, come abbiamo visto anche durante la pandemia, la presenza di organizzazioni di persone impegnate a voler risolvere i problemi della propria comunità, rappresenta un vero differenziale per la qualità di vita e di benessere delle nostre città.

¹⁹ Portavoce Forum Nazionale del Terzo Settore

Il fatto quindi di cominciare a pensare all'infrastruttura sociale delle nostre comunità come uno degli indicatori di impatto sociale per gli investimenti pubblici e privati rappresenta una prospettiva auspicabile. È cruciale infatti non solo la dimensione realizzativa, il riuscire a fare le cose, ma il riuscire a farle in un modo capace di lasciare un'eredità dal punto di vista delle reti sociali e di collaborazione più forte di quella precedente.

Una prospettiva ancora più strategica in vista delle azioni del PNRR, per riuscire a raggiungere obiettivi di progresso che non muoiano con la fine delle risorse, nell'auspicio che tali azioni valorizzino e potenzino l'azione preesistente delle reti di collaborazione attive nelle comunità infrastrutturando ulteriormente la capacità di generare nel lungo periodo nuove soluzioni e utilità sociali. L'innovazione sociale nasce dal potenziamento delle comunità e non dalla messa in campo di nuove e accattivanti idee che strizzano l'occhio a strategie di comunicazione e marketing, senza generare impatti trasformativi duraturi.

La seconda riflessione riguarda il tema dell'evoluzione del non profit e del Terzo settore. Il fatto che le cooperative sociali diminuiscono per numero ma aumentano il tasso di occupazione, ci racconta di un sistema che tende a concentrare e a cercare nove matrici di efficienza organizzativa. La contrazione della spesa pubblica e della capacità di spesa delle famiglie sta rendendo ormai insostenibili dal punto di vista economico buona parte delle attività portate avanti da queste imprese, fatto che richiede nuove sfide di efficientamento organizzativo per generare nuove sostenibilità e liberare risorse per investire in innovazione sociale.

I dati raccontano anche elementi di crisi. Le oltre 90.000 ASD presenti nel nostro Paese, che rappresentano una parte rilevante del Terzo settore italiano richiedono, pena la loro uscita dal Terzo settore contestualmente all'avvio del RUNTS, di urgenti provvedimenti di armonizzazione delle norme tra quelle del Codice del Terzo Settore e il regime CONI. Una grave perdita di tutte quelle esperienze di cultura e sport sociale che animano e costruiscono op-

portunità soprattutto in quei territori minori dove nessun attore di tipo speculativo avrà interesse ad investire.

Altra criticità è rappresentata dallo stallo della norma sull'impresa sociale. Il dispositivo fiscale che consentirà a queste realtà di sprigionare il proprio potenziale non è ancora utilizzabile, ma resta un dispositivo promettente in grado di fornire maggiore slancio e ampiezza di azione a questo mondo.

Molto interessante è la parte di riflessione presentata che riguarda i community building. L'evidenza è che il Terzo settore quando lavora sull'innovazione e sul cambiamento sociale lo fa in rete. Le ricerche condotte dal Forum del Terzo Settore sull'impatto dell'azione del Terzo settore sugli obiettivi di sostenibilità dell'Agenda 2030 sono convergenti: almeno il 50% degli enti sviluppa i propri progetti attraverso reti di collaborazione tra enti di Terzo settore, amministrazioni pubbliche e soggetti dell'economia tradizionale.

Questo significa che il Terzo settore sta abbracciando culturalmente il paradigma del cambiamento, e lo fa attraverso strategie collaborative. Infrastrutturare queste pratiche, arricchirle di strumenti (anche tecnologici) in modo da rendere queste collaborazioni strutturali e al servizio dell'Innovazione sociale rappresenta quindi a mio avviso una priorità da perseguire con decisione. Non parliamo solo di co-programmazione e co-progettazione con l'amministrazione pubblica, ma di co-programmazione e co-progettazione anche con le imprese profit, con il mondo della finanza e gli altri stakeholder di comunità. Se il cambiamento è di comunità, infrastrutturare le reti che lo costituiscono e promuovere strategie collaborative, condivise e permanenti, rappresenta un grande investimento che nel futuro renderà potrà garantire una maggiore e crescente sostenibilità sociale.

Questo paradigma deve entrare nel dibattito sulla tassonomia sociale degli indicatori ESG di investibilità finanziaria. Sappiamo che gli indicatori sulla sostenibilità ambientale e sulla governance sono molto più facili da misurare, diversamente da quelli relativi alla sostenibilità sociale.

Tuttavia, anche la sostenibilità sociale si alimenta di fatti concreti e misurabili quali ad esempio le partnership profit-non profit, collaborazioni che se diventano permanenti, esprimono una capacità di impatto sulla comunità strutturale in virtù della capacità di fare progetti e piani di lungo periodo e quindi di dotarsi di sfide comuni che fanno collaborare non solo le intelligenze, ma anche le risorse, le iniziative e le azioni.

La pandemia ha reso evidente che questo è possibile; abbiamo degli strumenti concreti e *best practice* da diffondere. Credo che questo sia un tema su cui possiamo aprire un'importante riflessione.

I dati relativi alle attività svolte dal Terzo settore durante la pandemia ci raccontano di un mondo che ha deciso di non fermarsi, nonostante gli importanti problemi sia di carattere strutturale che di sostenibilità che questo ha comportato. Questo approccio ai momenti di crisi ci ricorda della famosa funzione anticiclica distintiva del Terzo settore.

Non possiamo non considerare che parliamo di un mondo che sta soffrendo molto per effetto degli investimenti fatti in un tempo di grande incertezza. Tuttavia, se c'è una cosa che ci ha insegnato la pandemia, è stato proprio chiarire a quali investimenti sarà necessario dare continuità e se possibile accelerazione.

Il primo tema è quello della transizione generazionale. La familiarità digitale delle nuove generazioni ha avuto a causa del Covid-19 uno spazio di protagonismo all'interno delle organizzazioni del Terzo settore che dovrà essere consolidato ed accelerato.

Per non perdere il treno della transizione generazionale accelerata dall'emergenza pandemica, necessità di nuovi investimenti e modelli formativi finalizzati alla generazione di nuove competenze e alla rigenerazione di quelle più datate.

Il secondo tema è quello della transizione digitale. Il Terzo settore ha capito che le tecnologie non sono l'antitesi della socialità ma rappresentano un integratore sociale

fondamentale molto utile che è necessario padroneggiare. Si è capito che si può usare la tecnologia per fare solidarietà, raccolta fondi, per comunicare e anche per prendere insieme le decisioni.

Tutto ciò costituisce uno strumento, aggiuntivo e non sostitutivo, a disposizione delle organizzazioni che dobbiamo imparare a utilizzare in modo molto più creativo e più responsabile.

Quando si parla di tecnologia e Terzo settore, una delle tematiche di rilievo su cui è indispensabile soffermarsi è quella che riguarda la gestione e la valorizzazione dei dati. Se da una parte c'è il bisogno di garantire una gestione più responsabile e sicura dei dati, dall'altra è importante sviluppare un atteggiamento creativo per utilizzarli in modo etico e socialmente orientato, costruendo nuove strategie di *funding* e di misurazioni di impatto.

Tutti questi processi richiedono investimenti strutturali e che non potranno essere fatti senza un input esterno anche in termini di risorse. Per questo motivo, uno dei temi che stiamo mettendo al centro della discussione col governo relativamente alle azioni del PNRR riguarda le misure di accompagnamento relative al Terzo settore anche sul piano della sua efficace transizione digitale.

Se condividiamo che un Terzo settore diffuso, competente ed efficace rappresenta un valore per il Paese, è "interesse generale" della comunità Italia, accompagnarne con politiche consapevoli e intenzionali le transizioni ed evitare che il Terzo settore italiano, best practice leader a livello internazionale, affaticato da anni di emergenze fronteggiate sostanzialmente con le proprie risorse economiche e umane, non adeguatamente sostenuto nella fase di ripresa, vada a spengersi e con lui un pezzo di resilienza del Paese.

Il tema dell'investimento sul Terzo settore costituisce un tema reale che non riguarda soltanto le nostre organizzazioni, ma rappresenta anche una responsabilità del governo e delle istituzioni.

ECONOMIE COESIVE E L'ASCESA
DEL FATTORE COMUNITARIO

INTERVENTO

Enzo Riso ²⁰

La lunga fase di transizione del nostro Paese, la spirale dell'interregno, porta con sé alcune traiettorie perniciose come l'infragilimento sociale, l'aumento delle povertà, la montagna della sfiducia, le nuove tensioni sociali che attraversano sottotraccia la società. Il quadro non è solo negativo. Mella realtà ci sono energie, voglia di effervescenza, ricerca di dinamismo, spinta a uscire e cambiare.

Se osserviamo il quadro globale, attraverso l'Indice di fiducia del consumatore che Ipsos elabora annualmente su 28 paesi, possiamo osservare che i livelli più elevati di fiducia si registrano in Cina (71%), mentre l'Italia, registrando un valore pari al 47,3% si colloca al di sotto della media globale.

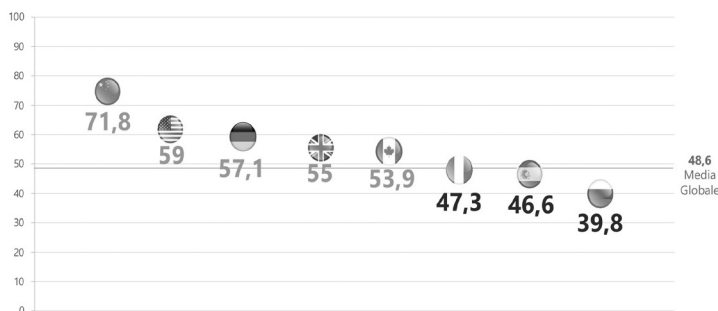


Fig. 1 - Indicatore di fiducia del consumatore

Fonte: Ipsos Global Advisor, settembre 2021

Tuttavia, nonostante il nostro Paese non riesca a raggiungere la fiducia di oltre metà dell'opinione pubblica, vi sono due punti interessanti da sottolineare.

²⁰ Direttore Scientifico Ipsos Italia

Un primo aspetto è che il risultato ottenuto quest'anno dall'Italia (47,3% dell'opinione pubblica) risulta superiore di dieci punti percentuali rispetto all'analisi condotta a settembre dello scorso anno. Un secondo punto che emerge riguarda il fatto che, dal confronto con gli anni passati, il valore di quest'anno supera di cinque punti percentuali la valutazione di gennaio 2020, ovvero prima della pandemia. Questo dimostra che anche in Italia la ripresa ed il senso di ripartenza si è innescata.

1. Cambi climatici
2. Rischi per la sicurezza informatica
3. Pandemie e malattie infettive
4. Instabilità geopolitica
5. Rischi per le risorse naturali e la biodiversità
6. Malcontento sociale e conflitti locali
7. Nuove minacce alla sicurezza e terrorismo
8. Rischi di stabilità finanziaria
9. Rischi macroeconomici
10. Rischi legati all'intelligenza artificiale e ai big data

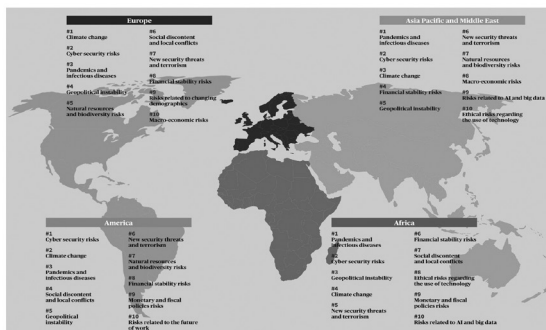


Fig. 2 - La Mappa globale dei rischi percepiti

Fonte: Ipsos, 2021

Dall'intervista a stakeholder di 30 paesi è stato possibile elaborare la mappa dei rischi globali percepiti sia dal mondo economico che dal mondo della finanza. Tra le prime posizioni dei rischi maggiormente avvertiti troviamo: i cambi climatici, i rischi per la sicurezza informatica, pandemie e malattie infettive, l'instabilità geopolitica, i rischi per le risorse naturali e la biodiversità e il rischio di nuovi conflitti sociali.

In un'altra indagine sono state analizzate le tensioni globali maggiormente avvertite dall'opinione pubblica (figura 3). Per la grande maggioranza dei paesi in cui è stata condotta l'indagine, la prima causa di tensione è scaturita dallo scontro tra ricchi e poveri. Seguono rispettivamente poi: lo scontro fra persone che sostengono partiti politici differenti, lo scontro tra classi sociali, fra immigrati e nati-

vi e infine, tra coloro che professano idee liberali o progressiste e persone con idee più tradizionali o tradizionaliste.

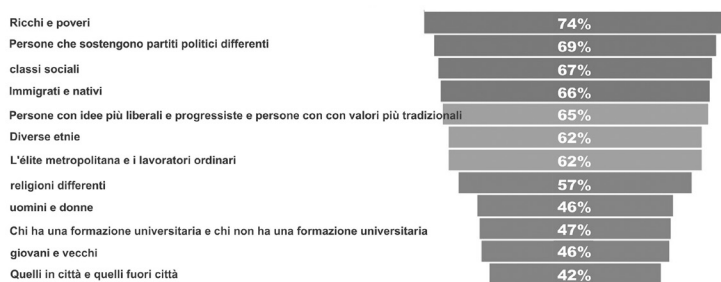


Fig. 3 - Tensioni globali

Fonte: Ipsos, 2021

Emerge, quindi, un quadro dei conflitti prevalentemente sociale e politico: ricchi, poveri e classi sociali da una parte, e dall'altra parte, chi sostiene idee politiche diverse; tra queste due polarità rimane e permane il tema dell'immigrazione.

Se il vento della ripresa sta cominciando a salire, un forte freno è rappresentato dalle preoccupazioni relative al tema del lavoro. Come mostrato nel grafico (figura 4), la paura di perdere il posto di lavoro in Italia è al 52%, coinvolgendo quindi oltre la metà dell'opinione pubblica attiva e collocando il nostro Paese al secondo posto dopo il Sudafrica. Confrontando il valore con gli altri principali paesi europei, solo in Spagna il registra un valore simile al nostro (50%), mentre in paesi quali Germania, Gran Bretagna e Francia la percentuale è di gran lunga minore. Da questo punto di vista, il rischio che si apra una stagione pericolosa di "ristrutturazione selvaggia" dei posti di lavoro, potrebbe frenare la spinta alla ripresa.

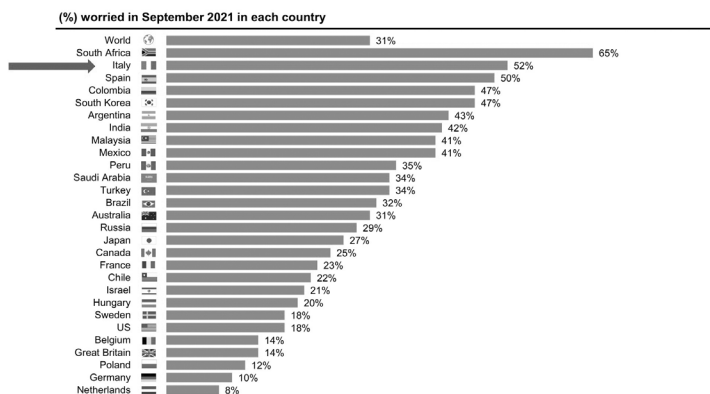


Fig. 4 - La preoccupazione del lavoro

Fonte: Ipsos, 2021

Ultimo tema dal punto di vista complessivo e globale è quello delle disuguaglianze di genere. Guardando le indagini, l'Italia assume il triste primato di essere tra i primi 4 paesi che avvertono le disuguaglianze di genere come un peso per lo sviluppo e la crescita del Paese. Le ricerche registrano infatti valori che si attestano al 40%, al pari del Cile e dopo Messico (45%), Turchia e Spagna (45%), Sudafrica e India (41%).



L'ITALIA FRA I PRIMI 4 PAESI

La preoccupazione per le disuguaglianze di genere

I primi 4 posti per preoccupazione

- 45%** Messico
- 42%** Turchia e Spagna
- 41%** Sud Africa e India
- 40%** Italia e Cile

GLI ALTRI PAESI EUROPEI

- 39%** Francia
- 37%** Belgio e Svezia
- 34%** Germania
- 39%** Polonia
- 37%** Gran Bretagna
- 34%** Ungheria

Fig. 5 - Le disuguaglianze di genere

Fonte: Ipsos, 2021

Entrando più nel dettaglio del quadro italiano, una prima analisi riguarda un dato molto emozionale e cioè l'*habitus emotivo* del Paese (figura 6).

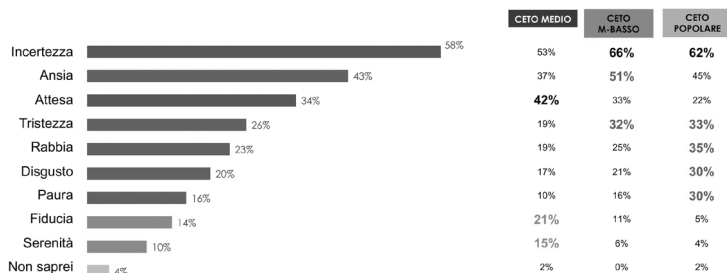


Fig. 6 - L'*habitus* emotivo degli italiani. Q.16 “Quali sono tra i seguenti, le emozioni che prova più spesso in questo periodo?”

Fonte: Ipsos, 2021

Siamo in una fase in cui regna l'incertezza, ma ciò che è interessante notare è che al terzo posto, subito dopo l'ansia, si colloca l'attesa verso una ripresa. Tuttavia, il dato più significativo è quello diviso per classi sociali: guardando ai ceti popolari, infatti, scopriamo che elementi di tensione come rabbia, tristezza, disgusto, paura, sono decisamente sopra la media.

Un approfondimento spetta ora ai dati relativi alla piramide sociale del Paese. Questa rilevazione ha come elemento fondante l'autopercezione, da cui deriva la capacità di spesa e di consumo di una persona. In particolare, se una persona si percepisce appartenente al ceto medio sarà disposta a spendere di più; al contrario, se si percepisce nei ceti più fragili tenderà a risparmiare e a comprimere maggiormente le proprie esigenze.

I mutamenti nei paradigmi, in particolare il processo di radicalizzazione che ha attraversato ampi strati dell'opinione pubblica nel corso degli ultimi 20 anni, sono strettamente correlati ad alcuni mutamenti intervenuti nella

struttura²¹ sociale del Paese. Giuseppe De Rita ha ricordato il processo di ceto-medizzazione²² intercorso nel nostro Paese: “Il grande imborghesimento aveva dei punti di forza che l’hanno innervato all’inizio e che lo rendono ancora forte oggi [...]. Al ceto medio tradizionale si è andata sommando una nuova componente costituita dalle fasce più elevate e specializzate degli operai [...]; le condizioni di lavoro [...] fra lavoro autonomo e lavoro dipendente e fra qualifiche diverse all’interno di quest’ultimo si avvicinarono confondendo le prerogative reddituali del ceto tipicamente medio (impiegati, piccoli imprenditori, lavoratori in proprio) con quelle operaie; la terziarizzazione del sistema economico ha portato alla diffusione di un più generale modello di impiegatizzazione dei ruoli lavorativi. Sono questi fattori che portarono negli anni ’70 un imprevisto processo di compattamento sociale e non è azzardato sostenere che l’invaso borghese che ne derivò, alla metà del decennio, contenesse più del 90% della società italiana”²³. Quella dimensione di un ceto medio allargato, almeno nell’autopercezione delle persone, si è via via andata definendo nel tempo e all’inizio del nuovo Millennio ruotava intorno al 70% dell’opinione pubblica. Da allora, a partire dal 2005 in poi, è iniziato un processo di forte sgretolamento sociale del ceto medio con un calo di un quarto nel corso degli ultimi 10 anni. Il Covid, con il suo colpire le attività economiche, il com-

²¹ Uso il termine di struttura secondo una delle accezioni individuate da Henri Lefebvre: “La struttura [...] è la rappresentazione formale d’un gruppo di relazioni, costruito in vista dello studio d’un insieme di fenomeni e d’un problema particolare che li concerne”. H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, op. cit.

²² Sulle trasformazioni e sulla fenomenologia del ceto medio vedi anche E. Risso, *Oltre il rancore, Viaggio nel ceto medio italiano dal dopoguerra alla pandemia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2021.

²³ G. De Rita, *Composizione sociale e borghesia*, in A. Bonomi, M. Cacciari, G. De Rita, *Che fine ha fatto la borghesia?* Einaudi, Torino 2004.

mercio e l'artigianato, le partite iva e le relazioni di lavoro dipendente mascherata da attività autonoma, ha inciso profondamente sul quadro sociale del Paese. L'infragilimento dei già colpiti ceti medi è stato pesante e si è fatto sentire. Nel novembre del 2020 le persone che si sentivano saldamente parte del ceto medio erano scese al di sotto del 30%, mentre le fila di quanti si sentivano scivolati tra i *middle in fall* (segmento di ex ceto medio la cui posizione sociale è in discesa e il reddito non consente lussi), si erano ampliate a dismisura salendo al 52%. Restavano piuttosto stabili quanti erano già parte del ceto fragile (14%) e quanti si collocavano nella Lower class (3%). Un anno dopo il quadro si è rasserenato leggermente. Le fila della middle class in *fall* si sono sgonfiate e sono scese al 41%, mentre le file del ceto medio hanno risalito un po' la china, assestandosi al 32% (cui va aggiunto un 5% di *upper class*). In questo processo di riequilibrio si deve, però, registrare, anche un percorso di discesa. Non tutti quelli che avevano abbandonato le fila del ceto medio sono ritornati in auge. Le fila del ceto fragile si sono rinforzate e sono passate dal 14% al 18%, mentre quelle della lower class sono salite di un punto, al 4%. Quello che emerge dai dati mostra non solo quanto sia lenta e faticosa la ripresa, ma evidenzia anche che nel nostro Paese lo scivolo sociale è sempre attivo e ben oleato, mentre l'ascensore è bloccato, imbullonato al piano terra, per i molti e attivo solo per i pochi che dal ceto medio divengono *upper class*. A conferma di questa dinamica ci sono i dati sulla possibilità di crescita e miglioramento della situazione economica della propria famiglia. Se la certezza di essere in grado di dare un futuro alla propria famiglia è segnalata dal 23% di quanti fanno parte dei ceti popolari, essa vola al 66% nel ceto medio. Di contro, la convinzione che nei prossimi anni la situazione economica della famiglia sarà negativa e non migliorerà coinvolge il 76% dei ceti popolari. Il dato rilevato sul rischio povertà, ovvero il 22% di persone in difficoltà (pari a circa 11 milioni), è ampiamente confermato anche dalle analisi di fine 2021 del Centro studi di Unimpresa. Secondo questo cen-

tro studi sono quasi 11 milioni gli italiani a rischio povertà: di cui 4 milioni di disoccupati e i 6,7 milioni di occupati ma in situazioni instabili o economicamente deboli. Il numero degli italiani che non ce la fa, a seguito del Covid, risulta in crescita: a fine 2021 conta oltre 1,6 milioni di soggetti in più rispetto a un'analoga rilevazione relativa al 2015, con una crescita significativa di circa il 15%. Scomponendo la composizione del ceto popolare (fragile e lower class), scopriamo che il 54% sono donne (mentre gli uomini maggioritari, 53%, nel ceto medio e benestante), il 38% sono persone di età compresa tra i 31 e i 50 anni, il 52% ha un basso livello scolastico, il 29% vive al Sud, il 21% è di professione operaio e il 17% è disoccupato. Il processo di pauperizzazione di una parte significativa del Paese è in atto da anni e il Covid ha ulteriormente inciso su questo processo, ampliando la forbice e ponendo in uno stato di incertezza fasce del ceto medio che avevano resistito alla crisi.

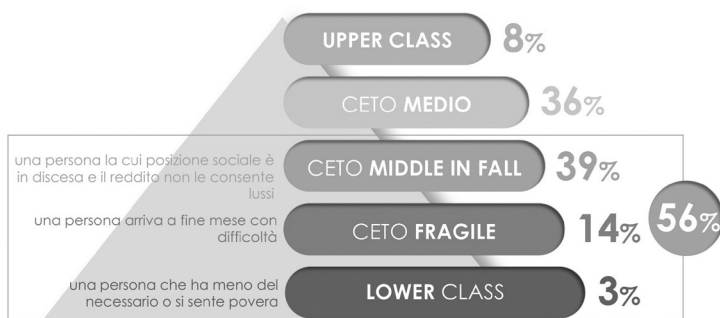


Fig. 7 - La piramide sociale del Paese

Fonte: Ipsos, 2021

Il 2021 non è stato un anno sereno e il 60% degli italiani afferma che è stato un brutto anno per la propria famiglia. Un dato che posiziona il quadro italiano oltre la media internazionale (58%) e tra i primi undici paesi per percezione di negatività. In testa, con il 77%, ritroviamo le famiglie sud africane. Seguite da quelle sud coreane e turche (74%). Brasile, Perù, Messico, Romania, Argentina, Un-

gheria e India si collocano tra il 63 e il 69%. Spagna, Malesia, Belgio, Cile ruotano intorno al sessanta per cento come l'Italia. Negli altri paesi europei la situazione è simile in Francia (57%), Gb (56%), Svizzera e Polonia (50%). Al di sotto della soglia della metà della popolazione si ritrovano, tra i paesi europei, solo Danimarca e Germania (47%), Olanda (42%) e Svezia (40%). In fondo alla classifica ci sono i cinesi (39%), mentre le famiglie americane si fermano al 50%. Il quadro negativo è ben rappresentato dall'impatto che ha avuto il Covid sull'economia delle famiglie italiane. Per il 34%, nonostante l'imperversare della pandemia, la situazione è rimasta stabile (32% come prima e 2% in miglioramento). Per il 52%, invece, la situazione è peggiorata e le previsioni per il futuro mostrano un quadro tendente al critico. Per il 9% delle famiglie l'impatto si ferma a una riduzione del reddito a disposizione del 10%. Un effetto maggiore viene segnalato dal 23% dei nuclei familiari, con una diminuzione del reddito disponibile che oscilla tra il 10 e il 30%. Decisamente in forte difficoltà il 20%, che denuncia un calo che supera il 30% del reddito (il 14% non sa). Un quadro di fragilità economica che ha conseguenze sulle capacità di spesa di una parte delle famiglie: metà degli italiani pensa di non riuscire a far fronte a una spesa imprevista. Il 30% denuncia l'affanno nel pagare l'affitto o la rata del mutuo e il 29% segnala problemi per pagare le bollette di luce e gas. La dimensione economica ansimante è particolarmente evidente per un quarto delle famiglie italiane, in difficoltà sia a pagare tasse e materiale scolastico per i figli. Ancora più critica è la situazione per il 17%, che hanno problemi anche per fare la spesa alimentare. L'affresco, pur non roseo, sembra portare con sé anche qualche segnale di allentamento. Nella vita quotidiana non mancano segnali di piccola ripresa o almeno di allentamento della morsa. Il 28% delle persone afferma di avvertire intorno a sé un clima un po' più disteso e meno pessimistico. Un altro 28% ha l'impressione che le persone abbiano iniziato nuovamente a spendere e a fare acquisti. Il 15%, infine, segnala che l'impresa per cui lavora ha ripreso re-

golarmente l'attività e sta andando meglio. Si tratta, ovviamente, di piccole indicazioni che non cambiano il quadro climatico generale di incertezza e complessità, ma offrono la possibilità di guardare al futuro con minori aprensioni.

La gestione delle attività economiche e la conseguente economia imposta dal coronavirus che impatto sta avendo o avrà sulla sua famiglia?

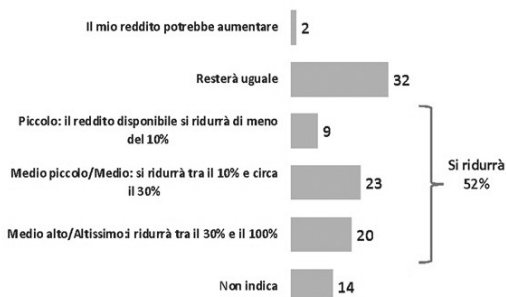


Fig. 8 - L'impatto del covid sull'economia familiare

Fonte: Ipsos, 2021

Un altro fattore che sta dimostrando chiari segni di fragilità, non solo a causa del *lockdown*, è quello del capitale sociale. Il 56% degli italiani sostiene che le reti sociali sono più fragili.

All'interno di questa percentuale, un dato significativo è rappresentato dal fatto che a percepire tale condizione sono in prevalenza le generazioni più giovani: il 64% degli appartenenti alla Generazione Z e ai Millennials dichiara che le proprie reti sociali sono in una situazione di infragilimento.

Elemento preoccupante, insieme al tema del lavoro, è quello della sfiducia. In particolare i dati mostrano come il 64% delle persone non si fidi più di nessuno, né delle banche, né delle imprese, né degli imprenditori.

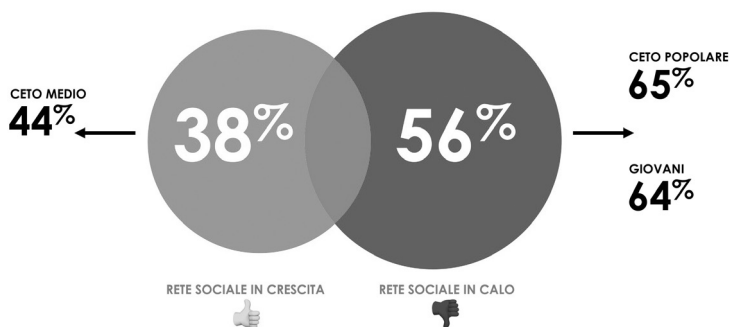


Fig. 9 - Capitale sociale: l'infragilimento delle reti

Fonte: Ipsos, 2021

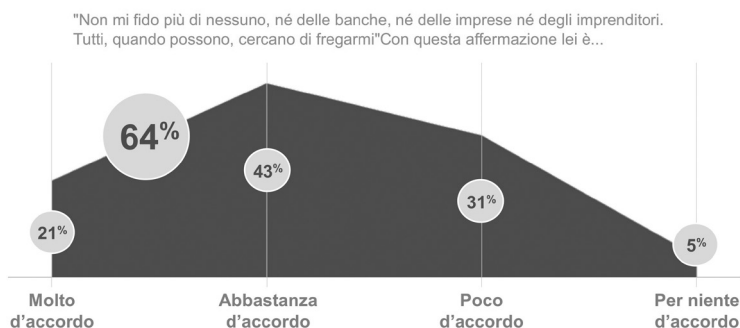


Fig. 10 - La sfiducia in banche, imprese e imprenditori

Fonte: Ipsos, 2021

Guardando invece alla scala dei bisogni, emerge come bisogni principali sono quelli legati alla certezza e stabilità lavorativa, serenità e distensione e sicurezza (figura 11).

Infine, un ultimo tema è quello legato alla sostenibilità. Guardando il *ranking* globale dei consumatori sulle priorità ESG - come proteggere l'ambiente (E), migliorare la società (S), praticare una buona governance (G) - a livello globale, i consumatori mettono al primo posto il miglioramento della società e al secondo posto la protezione dell'ambiente (Figura 12).



Fig. 11 - La scala dei bisogni: lavoro, serenità, sicurezza

Fonte: Ipsos, 2021

Q1. Quando si tratta del ruolo delle aziende multinazionali nella responsabilità aziendale, quanto è importante ciascuna delle seguenti aree? Si prega di classificare le aree seguenti dove 1 è più importante e 3 è meno importante.

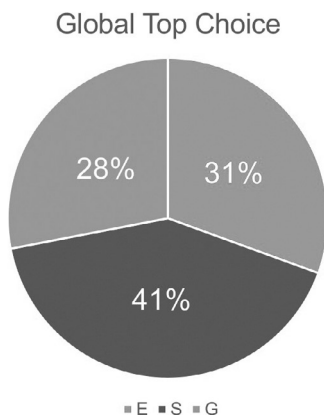


Fig. 12 - ESG priorities, consumers ranking

Fonte: Ipsos, 2021

Se guardiamo al dato italiano, nonostante il 34% della popolazione sia favorevole a proteggere l'ambiente, il 45% delle persone chiede di migliorare la società nel suo complesso (figura 13).

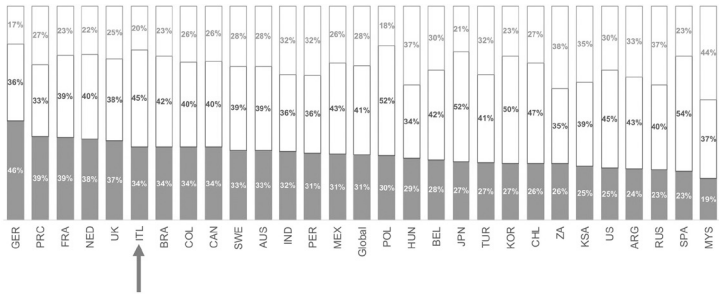


Fig. 13 - ESG priorities. Ranking migliorare la società
Fonte: Ipsos, 2021

Cosa dovrebbero fare le imprese? Secondo i dati nazionali, dovrebbero innanzitutto ridurre i rifiuti e l'inquinamento (52%), ridurre l'uso della plastica (36%), sviluppare prodotti che rispettino l'ambiente (35%), prendersi cura dell'ambiente naturale (36%).

Quando si tratta di proteggere l'ambiente, quali 2 o 3 dei seguenti temi ritenete siano i più importanti da affrontare per le aziende multinazionali?

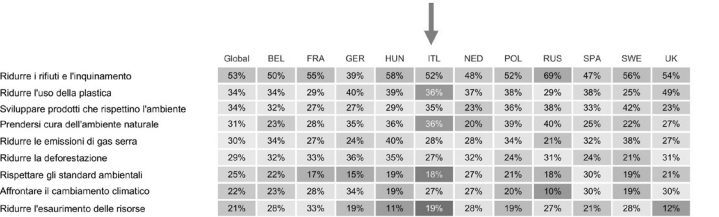


Fig. 14 - Cosa dovrebbero fare le imprese (Dati Globali)
Fonte: Ipsos, 2021

I costi dei *prodotti green* dovrebbero essere sostenuti in via prioritaria dalle imprese, anche riducendo i loro profitti. Questo dato rappresenta il cambiamento di questi

anni. L'aumento della coscienza *green* determina allo stesso tempo una trasformazione nel rapporto con i prodotti. Non sono più “prodotti d'élite”, ma l'aumento della coscienza delle esigenze di sostenibilità ha portato la maggioranza dell'opinione pubblica a sostenere che i costi debbano essere a carico delle imprese; non deve essere il consumatore a pagare di più. Le imprese devono produrre in modo sostenibile, se così non fosse, il consumatore deciderà di non acquistare più i loro prodotti (Figura 15).



Fig. 15 - Se un'azienda non produce in modo sostenibile

Fonte: Ipsos, 2021

Diventa, quindi, una soluzione diversa: non è più il consumatore a prendersi carico del costo aggiuntivo di un prodotto *green*, ma sono le aziende che, per essere riconoscibili, devono essere sostenibili.

Inoltre, il tema della sostenibilità non è solo ambientale, ma totale. Quello che viene chiesto è che oltre alla sostenibilità per l'ambiente ci sia anche un rapporto equo con i propri dipendenti e una nuova relazionalità con la comunità in cui si opera (figura 16).

Secondo lei, oggi le aziende per essere sostenibili si devono impegnare...

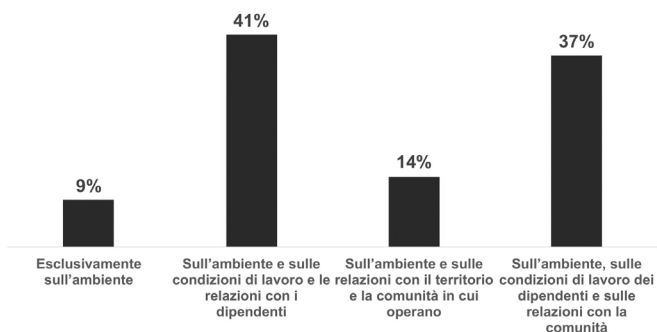


Fig. 16 - La *vision* di una sostenibilità totale

Fonte: Ipsos, 2021

Negli ultimi 40 anni il dogma per le imprese è sempre stato l'assioma di Milton Friedman: "usare le proprie risorse e affrontare le attività economiche in modo da aumentare i profitti, restando dentro alle regole del gioco, ossia operare in un mercato libero e aperto senza imbroglio o frode"²⁴. Nel corso degli ultimi anni si è sviluppato un dibattito sullo scopo delle imprese. Larry Fink Ceo di BlackRock, nella sua lettera annuale ai Ceo (2018) intitolata "A Sense of Purpose" (Avere uno scopo) ha scritto: "Per prosperare nel tempo, la performance finanziaria non è sufficiente; ogni impresa deve dimostrare di aver contribuito positivamente allo sviluppo della società, a beneficio di tutti i portatori d'interesse: azionisti, dipendenti, clienti e comunità di riferimento". Nel manifesto sottoscritto da 181 amministratori delegati delle più grandi imprese Usa intitolato "Statement on the Purpose of a Corporation", si legge "per creare valore di lungo periodo, le aziende non devono solo portare dividendi ai propri azionisti, costi quel che costi. L'attenzione al profitto deve rimanere, ma dovrà essere solo una delle linee guida: d'ora in avanti i manager devono considerare anche l'impatto sull'ambiente e sulle comunità locali, i rapporti cor-

²⁴ M. Friedman, Capitalismo e libertà, IBL Libri, Milano 2010.

retti con i fornitori, il rispetto dei consumatori e le condizioni offerte ai propri dipendenti”. A partire dalla lettera ai soci di Larry Fink del 2018 si è sviluppato globalmente il dibattito intorno al *purpose*, alla necessità delle aziende di tenere conto degli interessi di clienti, dipendenti, fornitori, delle comunità, di rispettare l’ambiente ed adottare pratiche sostenibili. Il *purpose*, pur importante, rischia di restare un puro esercizio di restyling d’immagine se non è collegata a un reale processo di entrata in connessione tra l’impresa e la società. Joey Reiman ricorda che è il *purpose* a creare il mondo che circonda le imprese. “Le storie danno vita alle nostre vite perché siamo creature sempre a caccia di perché. Le storie hanno anche molto da dirci sul *purpose* del nostro lavoro. La *mission* è la cosa. La *vision* è il dove. Il *purpose* è il nostro perché”²⁵. La descrizione di Reiman mostra il limite del *purpose* per come è inteso largamente: manca il come, ovvero il ruolo che l’impresa vuole svolgere nel mondo e per il mondo, le sue battaglie, i temi per migliorare il mondo che fa propri. Il suo *sense providing*. Il cambio di passo, per le imprese, non si ferma all’individuazione e proposizione della *purpose*, ma si colloca sul piano più complessivo di come e in che modo le imprese divengono soggetti fornitori di senso, creano valore condiviso, svolgono un ruolo propulsivo nella comunità, infrastrutturano la società. L’immagine dell’impresa, il posizionamento del brand e la reputazione, oggi, non sono più sufficienti. Il futuro dei brand è sempre più legato alla capacità di strutturare il proprio ruolo nella società. Il consumatore è disposto a premiare le imprese che fanno cose, che infrastrutturano socialmente la società, che vanno oltre i *purpose* e assumono un ruolo nella e per la società. Come ci ricorda il sociologo americano Eric Klinenberg, le infrastrutture sociali “non sono capitale sociale [...] ma le condizioni fisiche che determinano se il capitale sociale si sviluppa. [...] le persone stringono legami in posti che hanno infrastrutture sociali sane [...] perché quando le persone sono coinvolte in un’interazione

²⁵ J. Reiman, *Purpose*, Vallardi, Milano 2019.

duratura e ricorrente, in particolare mentre fanno cose che piacciono, le relazioni crescono inevitabilmente”²⁶. La sfida dell’impegno per migliorare l’ambiente e la società entra in gioco nella relazione con il cliente. Una sfida che va oltre la definizione e l’operatività del purpose, del dotarsi di uno scopo, per accedere a una nuova dimensione di intervento attivo e non solo imprenditoriale nella società. I brand virtuosi devono aspirare ad avere del ruolo nella società, nelle politiche ambientali, creando valore condiviso, svolgendo un ruolo propulsivo nella comunità e infrastrutturando la società. Una strategia di questo tenore è particolarmente necessaria nel nostro Paese. L’immagine che gli imprenditori hanno nella società non è affatto positiva. Il 41% dell’opinione pubblica li giudica rapaci, interessati solo a fare sempre più soldi; il 31% afferma che hanno uno stile padronale, come dei comandanti di un esercito. Solo il 22% percepisce gli imprenditori come responsabili e dialogici. L’impegno atteso dagli italiani, da parte delle imprese, è orientato a tre obiettivi: essere impegnate a fare del mondo un posto migliore (63%), essere coscienti e attente agli effetti futuri delle scelte aziendali (60%), essere capaci di perseguire dei valori nel modo di essere azienda e nei prodotti (55%). I temi di impegno che inducono una maggiore disponibilità ad acquistare i prodotti o i servizi di una impresa (nel saldo tra quanti acquisterebbero di più o di meno) sono: salute delle persone (+61%), cambiamento climatico (+57%), tutela dei minori (+55%), impegno per una società migliore (+54%), lotta alle povertà (+53%), qualità della vita della città (+50%), disuguaglianze sociali (+49%), discriminazioni sessuali (+47%), differenze di genere (+45%), razzismo (+43%), welfare (+41%), integrazione degli immigrati (+34%). Le infrastrutture sociali o gli interventi di cui le imprese dovrebbero occuparsi a favore della comunità sono: aree verdi (39%), strutture ospedaliere (31%), strutture a sostegno delle famiglie e

²⁶ E. Klinenberg, *Costruzioni per le persone*, Ledizioni, Milano 2019.

dei bambini (31%), strutture scolastiche (25%), luoghi culturali (24%), centri per i giovani (22%), impianti sportivi (21%), centro di aggregazioni e ludici per la comunità (21%), ambulatori e servizi infermieristici (20%), centri ricreativi per anziani (19%).

IMPRESE: L'IMPEGNO ATTESO (OLTRE IL PURPOSE)

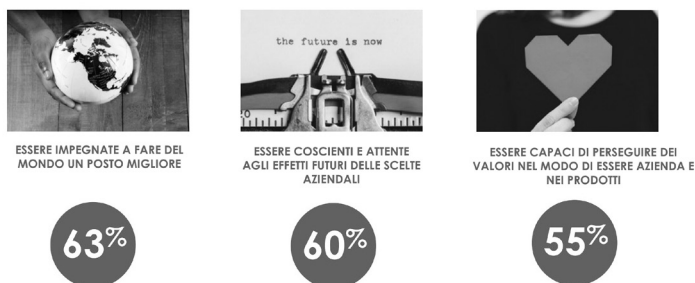


Fig. 17 - Imprese: l'impegno atteso (oltre il purpose)

Fonte: Ipsos, 2021

Secondo lei le imprese oggi dovrebbero occuparsi anche della realizzazione / manutenzione di infrastrutture per la comunità?

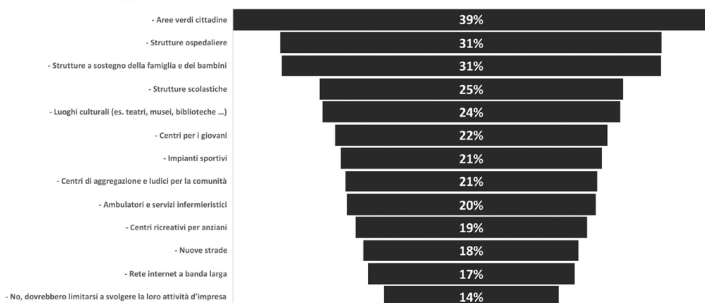


Fig. 18 - Imprese. Infrastrutturare la società

Fonte: Ipsos, 2021

Un sociologo americano ricorda che i padroni dell'acciaio alla fine Ottocento, mentre gestivano le proteste operaie usando la polizia privata di Pinkerton, allo stesso tempo costruivano biblioteche, ospedali e nuovi quartieri per la società americana. Ciò per dire che le imprese possono

partecipare all'infrastrutturazione della società.

Per concludere, oggi nella società ci sono in primo luogo due errori: la mancanza di stabilità nel lavoro e la mancanza di riconoscimento al merito, a cui aggiungiamo un eccesso di individualismo. Per migliorare la società è necessario innanzitutto migliorare la sostenibilità, distribuire maggiormente la ricchezza e fermare la precarizzazione del lavoro (figura 19).



Fig. 19 - Vision: I temi per rendere migliore la società

Fonte: Ipsos, 2021

Emerge quindi come per avere un futuro migliore si affianchi il bisogno di economia cooperativa (figura 20).

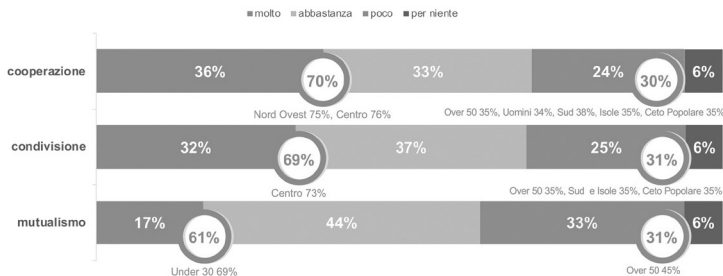


Fig. 20 - Il bisogno di cooperazione, condivisione e mutualismo

Fonte: Ipsos, 2021

Il 70% degli Italiani avvertono un bisogno di cooperazione, il 69% di più condivisione, il 61% di più mutualismo. Secondo gli italiani le imprese mutualistiche fanno bene all'economia del Paese, alle persone ed al mercato.

C'è uno scontro in atto nella nostra società, quello che il filosofo Esposito chiama lo "scontro tra *Immunitas e Communitas*", ovvero tra quanti hanno una reazione *comunitaria* immunizzante, e quanti invece hanno una visione comunitaria includente. È a partire da queste due grandi polarità che ognuno gioca la propria parte, compresa l'economia civile nel ruolo di contribuire alla creazione di una nuova comunanza.

La sfida per il futuro è, quindi, quella di dar vita ad una società che sappia mettere insieme l'armonia complessiva ad una nuova forma di sentirsi insieme, di creare legami e prendersi cura.

INTERVENTO

Mauro Lusetti ²⁷

Dobbiamo avere la consapevolezza che questo è il nostro momento; il momento della cooperazione. Durante la pandemia abbiamo dimostrato che la cooperazione è in grado di gestire in sicurezza i servizi degli anziani e di mettere in moto meccanismi di solidarietà. Più in generale, è stato dimostrato chiaramente come, attraverso la cooperazione, le condizioni di vita di milioni di persone hanno mantenuto un livello di accettabilità. Questo ha generato un ritorno in chiave positiva sul piano dell'opinione pubblica. Molte ricerche, oltre a quella presentata da Enzo Riso, sottolineano come vi sia un atteggiamento positivo dell'opinione pubblica e delle aspettative importanti che questa riversa nei confronti della cooperazione e del modo di creare economia delle imprese cooperative. Emerge inoltre un forte bisogno di sostegno comunitario. I dati dimostrano, infatti, come le fasce popolari ed i giovani abbiano bisogno di rinforzare i legami e le reti sociali. Ed è proprio all'interno di questo contesto che l'impresa cooperativa assume un ruolo decisivo.

Vi è un altro dato che deve essere sottolineato e che dimostra come, adesso più che mai, sia il nostro momento. Numerosi studi sottolineano come anche il mondo imprenditoriale si sia reso conto della necessità di affrontare questioni che riguardano la sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Tuttavia, nonostante molte imprese abbiano acquisito questa consapevolezza, si registrano fenomeni legati a posizionamenti temporali, scelte di *marketing* e ad altre vicende che non hanno nulla a che fare con i percorsi di profonda trasformazione di cui stiamo parlando.

E proprio all'interno di questo contesto dobbiamo ri-

²⁷ Presidente Legacoop e VicePresidente AICCON

spondere recuperando con totale radicalità quelli che sono i valori distintivi della cooperazione.

La cooperazione non ha iniziato a pensare alla sostenibilità dal momento in cui sono stati emanati gli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'ONU, ma è una caratteristica che la contraddistingue da sempre. Noi siamo da sempre sostenibili, perché abbiamo da sempre in mente il futuro, le persone, le società e le comunità nelle quali operiamo.

I nostri valori sono gli elementi che devono connotare la nostra azione nel quotidiano: dal momento in cui immaginiamo l'organizzazione del lavoro all'interno delle nostre cooperative, fino al momento in cui guardiamo alle fratture della società, e attraverso la proposta cooperativa ci poniamo l'obiettivo di rispondere ai bisogni delle persone.

La radicalità con la quale dobbiamo vivere quotidianamente la nostra vita di operatori e operatrici è l'elemento distintivo che ci consente di rispondere al meglio ai bisogni delle persone e delle comunità, ma anche di riuscire a competere sul mercato.

Sappiamo molto bene che non possiamo immaginare una società pancooperativa - nella quale la cooperazione può risolvere tutti i problemi - e siamo consapevoli dei nostri limiti; tuttavia, dobbiamo essere consapevoli anche, e soprattutto, dei nostri punti di forza.

Il fenomeno pandemico ha messo in evidenza quanto questo Paese sia ancora profondamente diviso e di quanto ci sia bisogno di lavorare per recuperare le fratture create. Ad oggi, un'importante risposta è quella offerta dalle comunità energetiche che, pur mantenendo al loro interno il concetto di comunità, si pongono l'obiettivo di offrire una risposta concreta ad un bisogno, ovvero quello di dare energia rispettando l'ambiente.

La forza delle comunità energetiche sta proprio nel costruire, partendo dallo scambio mutualistico, un'impresa trasformativa in grado di rendere autonoma la comunità e contestualmente riuscire a dare risposta ad un suo bisogno.

Da questo punto di vista le comunità energetiche assumono un fortissimo valore simbolico in quanto rappresen-

tano un esempio di come la forma cooperativa sia in grado di accogliere, attraverso risposte di natura fortemente economica, i bisogni espressi dalla comunità.

Un'altra questione che riguarda non solo i cooperatori e cooperatrici ma l'intera società, è la consapevolezza che stiamo attraversando un periodo straordinario in tutti i sensi, sia in chiave positiva che negativa. Stiamo vivendo una condizione in cui alla nostra generazione è data la possibilità di poter trasformare in maniera importante il proprio paese in chiave sostenibile sia sul piano ambientale, ma soprattutto su quello sociale.

Questa responsabilità dovrà essere utilizzata al meglio, in quanto ciò che faremo nel prossimo futuro sarà qualcosa che potrà condizionare in chiave positiva i prossimi 20-30 anni. Come cooperatori e cooperatrici abbiamo un'occasione storica per poter contribuire al cambiamento positivo della società all'interno della quale viviamo e questa responsabilità non deve essere rimandata.

In questo senso la cooperazione, avendo anche una visione di società, dispone di tutti gli strumenti organizzativi, imprenditoriali ed ideali adatti per rispondere a quello che i nostri concittadini ci chiedono.

INTERVENTO

Anna Fasano ²⁸

Il mondo della finanza si trova oggi a dover scalare una montagna, ovvero quella di una fiducia vacillante da riconquistare. Non si tratta di una fiducia compromessa solo in questi ultimi anni, o derivante solo da crisi finanziarie, ma è frutto di diversi fattori. Sicuramente, un primo punto è legato alla percezione di tale ambito a seguito della crisi finanziaria del 2008. L'immagine che è emersa, è quella di un mondo finanziario e bancario incapace di rispondere alle esigenze delle famiglie e di rilanciare le imprese.

A tal proposito, va richiamato all'attenzione un tassello aggiuntivo rappresentato dall'informazione e dalla formazione posseduta dall'individuo: ciò che percepiamo è frutto anche delle conoscenze e delle competenze acquisite da ognuno di noi. Rispetto a questo punto, un'ulteriore montagna che come cittadini e cittadine dovremo scalare, è quella dell'educazione finanziaria. Il nostro è un popolo che purtroppo occupa le ultime posizioni in termini di educazione finanziaria, con numeri che raggiungono elementi di ulteriore fragilità nel sud Italia e che appartengono in particolare al genere femminile.

Di fronte a questa situazione di sfiducia, come risponde il sistema Italiano ed Europeo? Risponde in modo generale, creando una normativa che annulla la biodiversità bancaria e contribuendo alla creazione di sacche di povertà, rendendo, per le banche di minori dimensioni, l'esercizio del credito sempre più complesso, con regole davvero complesse e sproporzionate. Più grandi sono le dimensioni di una banca, più sarà facile poter erogare del credito; ne consegue che questo aspetto contribuirà ad annullare la multidimensionalità caratteristica del nostro sistema bancario.

²⁸ Presidente Banca Etica

Un'ulteriore risposta data dal sistema, frutto anche di una pressione dal basso, è rappresentata dal significativo lancio di fondi ESG, "*Environmental, social and governance*", in ossequio ai desideri sempre più sostenibili della domanda di mercato e di una normativa favorevole; si prevede che nel 2025 il 40% dei fondi in Europa sarà targato ESG. Nonostante di fatto ci sia una normativa europea che definisce ciò che è e ciò che non è sostenibile, le maglie della definizione di sostenibilità spesso vengono ridimensionate in base alle necessità e alle influenze esercitate dalle varie lobby.

In un momento in cui la cittadinanza chiede chiarezza, accesso al credito, crescita dell'economia reale, sostenibilità ambientale dei finanziamenti, assistiamo ad un sistema che rischia di andare dall'altra parte e di non rispondere ai veri bisogni delle persone. Probabilmente i cittadini consumatori percepiscono questa difficoltà ed esprimono paura per la situazione presente e futura, bloccando i risparmi in conto corrente e non investendoli, ad esempio. Dalle statistiche del 2020 emerge, infatti, come molti italiani abbiano trattenuto sul conto corrente i loro risparmi, mostrando che, oltre all'incertezza rispetto alla posizione lavorativa, c'è una forte incertezza sul futuro.

I cittadini iniziano a richiedere trasparenza. Da un'indagine svolta da *Altroconsumo* emerge come i risparmiatori, oltre a richiedere costi bassi alle banche, chiedono anche che venga realizzato nel concreto tutto ciò che le banche talvolta lasciano solamente al dichiarato. Emerge così un bisogno di coerenza e trasparenza rispetto a prodotti, servizi, consulenze e ovviamente alle linee d'azione intraprese.

Le banche europee hanno risposto ai cittadini con un aumento dei crediti di solo lo 0,63%, contro un dato relativo alle banche etiche di più del 10% dimostrando di rimanere ancorate all'economia reale e facendosi percepire come coerenti e fonte di certezze da parte dei clienti.

Quali possono essere gli scenari e le strade su cui lavorare? Sicuramente un primo ambito di lavoro è quello normativo. La normativa attuale è incapace di rispondere alle esi-

genze delle comunità e per questo deve essere modificata. Per far sì che ciò avvenga è necessario lavorare maggiormente sull'alfabetizzazione finanziaria e sullo sviluppo di miglior consapevolezza riguardo al mondo finanziario.

Un secondo tema è rappresentato dal riuscire a rendere i cittadini protagonisti di un nuovo sistema bancario e finanziario.

In *Banca Etica*, e in generale nelle banche di *Credito Cooperativo*, le persone sono socie della banca. L'azionariato diffuso rappresenta un valore da riscoprire in quanto contribuisce a sviluppare una maggiore consapevolezza e a ridurre paure e diffidenze nei confronti delle banche.

Per rendere questo possibile, è necessario agganciare tutte quelle economie che si stanno evolvendo, che cercano mutualità e reciprocità ma che temono il rischio e non hanno sufficiente coraggio per mettersi pienamente in gioco.

Il tema del rischio è un tema che spesso viene allontanato dal mondo della cooperazione e della mutualità e ciò rappresenta un errore in quanto il rischio va gestito e governato, perché è parte dell'innovazione e della creatività. Dagli scarti e dalle fragilità esiste la possibilità di rinascere, di rigenerare e di ricrescere, in un contesto non solo collaborativo e di condivisione, ma anche di reciprocità. A tal riguardo la reciprocità ha un grado di rischio molto più alto rispetto ai rischi di mercato o a quelli economici, perché mette in gioco elementi non tangibili come fiducia, relazione, rispetto, ma è l'unico elemento che riesce a costruire una modalità di lavoro solida non solo nel breve, ma anche nel medio-lungo periodo.

In contesti come quello di attuale difficoltà, le modalità di risposta che *Banca Etica* sta dando sono solo uno dei primi input rispetto alla potenzialità sviluppabile. La sfida non è quella di crescere in modo da rispondere a tutte le esigenze e sanare tutte le difficoltà e le povertà, ma creare degli spazi dove, al di là della regolamentazione e del soggetto, ci sia veramente la possibilità di costruire un mondo bancario e finanziario capace di rispondere alle esigenze reali delle persone. Dobbiamo trasformare le banche e

riportarle a quello che è il loro specifico. Non credo che questo sia un'utopia lontana e sono sicura che gli elementi qui riportati, unitamente all'evidenza dei dati dimostranti la capacità delle banche etiche di restare ancorate all'economia reale e di accompagnarla, ci diano una solida ragione.

INTERVENTO

Claudia Benedetti ²⁹

Dai dati relativi alle motivazioni connesse con la sfiducia nei confronti delle banche emerge chiaramente una vera e propria rottura del patto di lealtà tra il mondo bancario e i cittadini. Il rapporto dell'Arbitro Bancario Finanziario (ABF) del 19 luglio 2021 ha riscontrato una crescita del 40% dei reclami ricevuti da parte della clientela nell'ultimo anno; reclami accolti in 3 casi su 4, portando alla restituzione ai clienti di oltre 22 milioni di euro. Il dato interessante che emerge analizzando i reclami ricevuti per categorie di intermediari è che le BCC, banche di comunità, ne abbiano ricevuti solo lo 0,7% del totale, contro il 57,7% delle banche spa e il 16% delle poste. Inoltre, andando ad esaminare l'indice di soccombenza - che indica le volte in cui il ricorso dei consumatori è stato accolto a scapito degli intermediari - emerge come nel caso delle BCC questa percentuale sia la più bassa (ovvero il 39%, rispetto - ad esempio - al 76% delle banche spa). Credo che sia importante interrogarsi sulle ragioni di questo fenomeno, così come credo sia rilevante il ruolo della prossimità e dell'identità quali *driver* fondamentali dei risultati delle banche cooperative.

Un tema come quello della vicinanza - cioè della condivisione e del conoscersi, che sfocia poi nel *riconoscersi* - anche se potrebbe sembrare desueto e poco moderno, rappresenta documentalmente un fattore di diversità e di maggiore soddisfazione da parte della clientela.

Sebbene il tema non sia stato in precedenza così approfondito, recentemente invece risultano in crescita gli studi e le ricerche che vanno ad indagare le diverse caratteristiche e forme di fare impresa ed il loro differente impatto. In particolare, richiamo due lavori.

²⁹ Responsabile Servizio Sviluppo Mutualità Federcasse

Il primo dell'Università Roma Tre, in collaborazione con alcuni istituti inglesi, evidenzia l'impatto della mutualità nel migliorare la *performance* delle banche. In particolare, il miglioramento misurato avviene in termini di riduzione dei cosiddetti *Non Performing Loans* (NPL), ossia dei crediti che non vengono ripagati. La ricerca dimostra empiricamente come il coinvolgimento degli stakeholder riduce le asimmetrie informative, che rappresentano, come noto, uno di quegli elementi che non favorisce la corretta congiunzione tra domanda e offerta.

La maggiore sovrapposizione tra azionisti e mutuatari è associata, in sostanza, a una migliore qualità del portafoglio prestiti. Dunque, una maggiore intensità mutualistica (con il maggior coinvolgimento degli stakeholder) riduce i problemi di informazione asimmetrica tra i mutuatari e la propensione al rischio della banca.

La seconda ricerca, condotta dall'Università Luiss, è ancora più interessante, in quanto va ad indagare cosa accade in termini di disuguaglianza dei redditi in caso di presenza sul territorio delle Banche Cooperative. L'evidenza che i ricercatori dimostrano empiricamente è che, laddove esistono Banche Cooperative, il coefficiente di Gini - che misura le disuguaglianze di reddito - risulta sensibilmente ridotto. Questo risultato deriva da due aspetti: il primo è il finanziamento al lavoro proveniente da intermediari di questo tipo e, quindi, del legame di questi ultimi con l'economia reale; mentre il secondo è il maggior accesso al credito, generato proprio dalla riduzione delle asimmetrie informative. Questo duplice effetto "più lavoro, più credito" sostiene la permanenza in vita delle imprese e ha, come ricaduta, la riduzione significativa in termini di disuguaglianze di reddito.

Andando ad analizzare le motivazioni alla base di questi dati e di quelli presentati da Enzo Rizzo, credo che sia rilevante il tema della distribuzione e redistribuzione del valore, in quanto la geolocalizzazione e la geocircolarità costituiscono gli elementi che possono fare la differenza. Il fatto che il valore prodotto all'interno di un territorio resti nel territorio stesso è particolarmente significativo e

produce impatti non soltanto “a valle” dell’attività economica, in termini di distribuzione del valore generato che resta nel territorio e non viene “estratto”, ma anche “a monte”, in termini di coinvolgimento e protagonismo delle stesse comunità nella produzione del valore.

L’auspicio, quindi, è che ci sia più economia cooperativa, che ci siano più imprese mutualistiche, in quanto questi soggetti fanno bene all’economia.

In merito alla regolamentazione - tema richiamato all’interno della discussione - c’è un grande fattore di rischio costituito dal fatto che ciò che viene assunto come “paradigma di riferimento” sia monodimensionale e, in particolare, orientato quasi esclusivamente all’impresa (alla banca) in forma di SpA. L’esistenza di un unico riferimento rappresenta un problema, così come rappresentano un problema quelle regole che di fatto ostacolano, e ostacoleranno ancora di più nel futuro, la possibilità reale che i territori possano ricevere un determinato tipo di supporto in termini di credito.

Nell’intervento della governatrice della Federal Reserve Michelle Bowman alla convention delle Community Banks degli Stati Uniti del 29 settembre 2020 si sostiene che il futuro delle Community Banks e il futuro della supervisione siano intimamente connesse. In particolare, si evidenzia che il modo attraverso il quale vengono formulate ed organizzate la regolamentazione e la supervisione condizioni la possibilità di preservare la biodiversità e, per gli intermediari di minori dimensioni, di continuare a svolgere il proprio mestiere a favore delle comunità in cui operano. Per la Vigilanza statunitense, tra le qualità della supervisione rientrano l’attenzione: alla *safety*, alla *soundness* e, in esplicito, alla tutela e promozione della *diversity* nell’industria bancaria.

Vorrei concludere con un doppio auspicio. Credo che sia capitato a tanti di pensare che i film di fantascienza hanno in qualche modo aperto una strada, nel senso che quello che si immaginava molte volte poi si è realizzato. Il primo auspicio riguarda quindi la capacità di immaginare qualche cosa che oggi ancora non vediamo, ma potrà esse-

re un domani realizzato, anche grazie al nostro pensiero. Si pensi ad un immaginatore potentissimo quale Leonardo da Vinci. Già lui aveva disegnato la macchina volante. L'abbiamo realizzata diversi secoli dopo, ma avvalendoci anche della sua capacità di "visione". Non limitiamo, quindi, la nostra immaginazione, la nostra voglia e desiderio di "vedere oltre". Ci serve immaginazione perché si possa pensare a delle comunità autoportanti, autogeneranti e produttrici di valore distribuito e condiviso.

Il secondo auspicio riguarda la rappresentazione. Abbiamo bisogno di rappresentazione, perché ciò che non viene nominato, di fatto non esiste. Abbiamo allora fortemente bisogno che questi temi e queste visioni abbiano una descrizione, un approfondimento, un "affaccio pubblico" strutturato. In questo senso, Le Giornate di Bertinoro costituiscono un luogo elettivo di rappresentazione.

LA VISIONE ANTROPOLOGICA AL CENTRO DELLA COSTITUZIONE ³⁰

Luca Antonini ³¹

La prospettiva della *Sostenibilità Integrale* riguarda la capacità di includere il fattore umano all'interno della transizione. Evoca quindi una dimensione antropologica presente anche all'interno della nostra Costituzione.

Vorrei esaminare il tema partendo dalla sentenza n.131 del 2020. Ritengo che questa sentenza sia molto importante, perché porta a sintesi ed esplicita un filo rosso che già attraversava la giurisprudenza della Corte Costituzionale.

Riporto alcuni passaggi della sentenza particolarmente significativi a tal senso: “fin da tempi molto risalenti le relazioni di *solidarietà* sono state all’origine di una fitta rete di libera e autonoma mutualità che, ricollegandosi a diverse anime culturali della nostra tradizione” – si fa riferimento all’anima cattolica, socialista e liberale - “ha inciso profondamente sullo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro Paese” – ossia, potremmo dire, su uno *sviluppo integrale*. “Prima ancora che venissero alla luce i sistemi pubblici di welfare, la creatività dei singoli si è espressa in una molteplicità di forme associative che hanno quindi saputo garantire assistenza, solidarietà e istruzione a chi, nei momenti più difficili della nostra storia, rimaneva escluso”.

Si ricorda poi la giurisprudenza della Corte che ha “valorizzato l’originaria socialità dell’uomo per superare l’idea per cui solo l’azione del sistema pubblico è intrinsecamente idonea allo svolgimento di attività di interesse generale”. Ciò è funzionale ad affermare che da questo deriva il cuore del principio di sussidiarietà, riconoscen-

³⁰ In collaborazione con Buone Notizie - Il Corriere della Sera (a cura di Elisabetta Soglio)

³¹ Giudice Corte Costituzionale

do che tali attività ben possono “essere perseguite anche da una «autonoma iniziativa dei cittadini» che, in linea di continuità con quelle espressioni della società solidale, risulta ancora oggi fortemente radicata nel tessuto comunitario del nostro Paese”.

La sentenza è quindi importante perché lascia emergere, come tema di fondo, quello della *antropologia positiva*. Un tema complesso, che ha ricadute notevolissime, anche molto concrete.

L'alternativa tra l'antropologia positiva e quella negativa è del resto una questione che attraversa tutta la storia del pensiero.

A partire da Tucidide per poi arrivare, ad esempio, fino a Machiavelli o Lutero, c'è tutto un filone di pensiero che afferma un'*antropologia negativa*, che possiamo sintetizzare con la formula hobbesiana “*homo homini lupus*”, ovvero che l'uomo è come un lupo per altri uomini, per cui ci vuole la “gabbia del potere statale” per rendere sostenibile la convivenza.

Abbiamo però un altro filone che parte da Aristotele per poi arrivare a Sant'Agostino e San Tommaso e giungere, ad esempio, fino a Tocqueville, che invece afferma che il punto di partenza è quello di un'*antropologia positiva*. Sant'Agostino nel *De vera religione*, parla infatti di una *civitas originaria*, e afferma che l'ordine della società è sì ferito dal peccato originale, ma nasce dalla natura umana creata buona da Dio e dalla sua esigenza di socialità. Alla base del principio di sussidiarietà, in fondo, c'è proprio questa *civitas originaria*.

In tempi recenti, Röpke, il teorizzatore dell'economia sociale di mercato, afferma che tutta la sua teoria parte dalla premessa che “la natura dell'uomo è capace di bene e che si compie soltanto nella comunità”. Si tratta di un presupposto che torna anche in autori più recenti: Kenneth Arrow parla di “desideri socializzanti”; Amartya Sen e Martha Nussbaum parlano delle *capabilities*.

Infine, nella *Caritas in Veritate* si parla dell'uomo come “essere sociale a immagine della Trinità”.

L'affermazione di questa antropologia positiva non vuol

dire che non servano le regole, lo Stato o le leggi, ma che il metodo con cui si devono sviluppare le istruzioni pubbliche è diverso rispetto a quello hobbesiano, perché il cittadino e le associazioni devono essere considerati in primo luogo come una risorsa della collettività, prima ancora che controllati della pubblica autorità.

I controlli sono indubbiamente sempre necessari, ma un conto è privilegiare i controlli *ex post* un conto quelli *ex ante*, che tendono a bloccare il sistema nella sfiducia generalizzata; allo stesso modo va precisato che le leggi possono anche promuovere e non solo reprimere.

Peraltro, questa antropologia positiva permette di uscire dalla dicotomia tra Stato e mercato, che, come sostiene Stefano Zamagni, è obsoleta e inadeguata a risolvere i problemi che abbiamo di fronte.

Termino su questo concetto con una citazione tratta da “La civiltà dell’empatia” di Jeremy Rifkin: “in genere gli storici scrivono di conflitti sociali e guerre, di grandi eroi e terribili malfattori, di progresso tecnologico e di esercizio del potere, di ingiustizia economica e di tensioni sociali. Raramente li sentiamo parlare dell’altra faccia dell’esperienza umana: quella che rivela la nostra profonda natura sociale, l’evoluzione e l’estensione degli affetti e l’impatto di tutto ciò sulla cultura e sulla società. In realtà, è la straordinaria evoluzione della coscienza empatica a costituire il sottotesto essenziale della storia dell’uomo, anche se gli storici hanno mancato di dedicarle la dovuta attenzione”. E conclude “forse è questa la ragione per cui, quando pensiamo alla natura umana, la nostra analisi è così sconcertante. La nostra memoria collettiva si misura in termini di crisi e calamità, di feroci ingiustizie e terrificanti episodi di brutalità che infliggiamo ai nostri simili e alle altre creature. Ma se fossero questi gli elementi cardine dell’esperienza umana, l’uomo sarebbe già estinto da tempo”.

L’antropologia positiva è anche quella che fonda un’economia civile, più attenta all’interesse delle persone, dell’ambiente, della comunità.

Tornando all’amministrazione condivisa che ha costituito

il cuore della sentenza n. 131 del 2020, va considerato che la facoltà di co-progettare con il Terzo settore, costruendo insieme un progetto, è anche la strada per umanizzare i servizi pubblici.

Co-progettare, il cui suffisso *co-* deriva dal latino “*cum*”, “fare insieme”, rappresenta un cambiamento di metodo, in cui l’interesse pubblico non è più monopolio solo dell’istituzione pubblica in senso stretto, perché l’interesse pubblico - ossia, l’interesse generale - è realizzato anche dall’apporto del Terzo settore, che vi concorre sullo stesso piano del sistema pubblico. Questa è in fondo la novità del principio di sussidiarietà sancito dall’articolo 118 della Costituzione. La sentenza 131 del 2020 lo esplicita: “gli Enti del Terzo Settore, in quanto rappresentativi della “società solidale”, spesso costituiscono sul territorio una rete capillare di vicinanza e solidarietà, sensibile in tempo reale alle esigenze che provengono dal tessuto sociale, e sono quindi in grado di mettere a disposizione dell’ente pubblico sia preziosi dati informativi (altrimenti conseguibili in tempi più lunghi e con costi organizzativi a proprio carico), sia un’importante capacità organizzativa e di intervento: ciò che produce spesso effetti positivi, sia in termini di risparmio di risorse che di aumento della qualità dei servizi e delle prestazioni erogate a favore della “società del bisogno”. Quindi, si instaura tra i soggetti pubblici e gli ETS, in forza dell’art. 55 del Codice del Terzo Settore, un canale di amministrazione condivisa, alternativo a quello del profitto e del mercato” (cosa che non aveva colto il noto parere del Consiglio di Stato, che la sentenza supera ponendo in evidenza l’esistenza di una società solidale alternativa sia allo Stato che al mercato).

E poi afferma “la «co-programmazione», la «co-progettazione» e il «partenariato» si configurano come fasi di un procedimento complesso espressione di un diverso rapporto tra il pubblico ed il privato sociale, non fondato semplicemente su un rapporto sinallagmatico”. Quindi, si basa “sulla convergenza di obiettivi e sull’aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a

elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, secondo una sfera relazionale che si colloca al di là del mero scambio utilitaristico”.

Quando un servizio pubblico è co-progettato e co-realizzato - pensiamo ad esempio ad un intervento a favore dei poveri, come un pacco alimentare che viene consegnato attraverso un volontario e non semplicemente spedito a casa - si verifica un effetto moltiplicatore della capacità di efficacia di quell'intervento. C'è un *plusvalore*, che nasce dalla carica ideale che muove i soggetti del Terzo settore (la loro *mission*) che fa affrontare la situazione di bisogno in modo certamente più efficace del modello semplicemente burocratico. Arriva, dentro il rapporto che si stabilisce con il bisognoso, una “ventata di umanità”; ed è spesso proprio questa a consentire il riscatto di una persona.

Si crea quindi un intervento pubblico con dentro un “tocco di umanità”, che è in grado di cambiare le situazioni di bisogno su cui interviene più del semplice intervento burocratico.

Questo è il grande valore che viene messo in gioco attraverso la co-progettazione e la co-programmazione. Certamente si devono rispettare tutti i principi di trasparenza, di imparzialità, non ci devono essere discriminazione o favoritismi, ma l'istruzione pubblica è bene in grado di operare in questo senso, avendo i principi per farlo e anche le linee guida del Governo.

Del resto, come sostenuto recentemente da Stefano Zamagni, di fronte al grande aumento delle disuguaglianze che crea squilibri anche sulla vita democratica, non bastano più le politiche redistributive, ma occorrono *politiche pre-distributive*; occorrono ad esempio interventi che sviluppino le *capabilities* delle persone.

Il sociologo americano Robert Putnam ha scritto un libro chiamato “*Bowling alone*”, in cui afferma che gli americani vanno oggi a giocare a bowling da soli, mentre un tempo andavano in gruppi di amici. *Bowling alone* è quindi l'emblema di una perdita di capitale sociale, che impoverisce la nazione.

Per questo ritengo che il Terzo settore possa dare un con-

tributo straordinario allo sviluppo e la sua valorizzazione può rappresentare anche un grande volano per il PRNN. Cito da ultimo uno scritto di Hannah Arendt che pone al centro della sua attenzione il notissimo proclama della dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America del 4 luglio 1776: "Noi teniamo per certo che queste verità siano di per sé stesse evidenti, che tutti gli uomini sono creati eguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di certi Diritti inalienabili, che tra questi vi siano la Vita, la Libertà e il perseguimento della Felicità".

Lei per spiegarlo fa leva sulle ultime lettere scambiate fra Thomas Jefferson e John Adams, quando, "alla fine della loro lunga vita ed in un'attitudine riflessiva, hanno sentito il bisogno di spiegarsi l'uno con l'altro".

Uno degli argomenti che discutevano di frequente era la morte, che ambedue attendevano "più con disponibilità che con riluttanza, con completa equanimità, in uno spirito egualmente remoto dall'angoscia e dal *taedium vitae*. E quando, in questa atmosfera di tranquillità e di calma, venne posta la questione della vita in un aldilà, Jefferson – che forse non aveva mai condiviso la convinzione di John Adams che la credenza in una condizione futura con ricompense e punizioni fosse indispensabile per le comunità civilizzate – concluse una delle sue lettere come segue: «Potessimo incontrarci nuovamente là a Congresso, con i nostri antichi colleghi, e ricevere con loro il suggello dell'approvazione: "Ben fatto, buoni e fedeli servitori"»". Certamente, continua la Arendt, "Jefferson parla scherzando, o piuttosto con la sovrana ironia che la vecchiaia conferisce a quelli che sono in pace con sé stessi, il cui innato orgoglio è rimasto intatto sotto i trionfi e i disastri della vita. Tuttavia, al di là dell'ironia, c'è la candida ammissione che la vita al Congresso – le gioie del discorso, della legislazione, del disbrigo degli affari, del persuadere ed essere persuaso – erano così conclusivamente la pregustazione di una eterna beatitudine come le delizie della contemplazione per la devozione medievale".

Da questa prima conclusione, l'Arendt trae un ulteriore argomento, che è funzionale a rivalutare la famosa espres-

sione sulla ricerca della felicità e a porla sotto una nuova ed inedita luce: in effetti all'epoca, nel pieno splendore del pensiero liberale, il paradigma classico dei diritti era senza ombra di dubbio il consolidatissimo binomio, di matrice lockiana, Liberty and Propriety, piuttosto che quello, in apparenza del tutto inusuale, del "Pursuit of Happiness".

"È un fatto strano" afferma, "e naturalmente spesso notato, che mentre Jefferson stava abbozzando la Dichiarazione d'Indipendenza, abbia cambiato la formula corrente con la quale venivano elencati gli inalienabili diritti umani da «vita, libertà e proprietà» in «vita, libertà e ricerca della felicità». Più strano ancora è che nei dibattiti che precedettero l'adozione dell'abbozzo di Jefferson, questa modifica non venisse discussa; e questa curiosa mancanza di attenzione per una fraseologia che, nel corso dei secoli seguenti, ha contribuito più di ogni altra parola o concetto ad un'ideologia specificamente americana, ha bisogno di una spiegazione almeno quanto la frase stessa. È senz'altro possibile che questa originale mancanza di attenzione fosse dovuta all'alta considerazione in cui la famosa «facilità di penna» di mr. Jefferson era tenuta".

Ma poi precisa che è assai più probabile "che il cambiamento sia sfuggito all'attenzione perché la parola «felicità» occupava un suo posto nel linguaggio politico pre-rivoluzionario, cosicché assumeva, in questo contesto, un suono abbastanza familiare".

La spiegazione decisiva di questo "fatto strano", che ha addirittura condotto a eclissare il più noto dei diritti liberali, la proprietà, è che per gli americani – sottolinea la Arendt – parlare di "felicità pubblica" era facile ed immediato, "perché avevano provato l'esperienza della libertà pubblica prima della rivoluzione, nelle assemblee delle città e dei distretti in cui erano abituati a deliberare sugli affari pubblici e nelle quali, secondo John Adams, «i sentimenti del popolo si vennero in primo luogo a formare». Essi sapevano che le attività connesse con questi affari non costituivano un peso, ma davano a quelli che le svolgevano in pubblico un sentimento di felicità che non

potevano acquistare da nessun'altra parte".

Anche se «ricerca della felicità» venne quasi immediatamente usata ed intesa senza l'aggettivo che originariamente la qualificava e ciò per motivi storici quanto teoretici, rimane importante ed attuale questo richiamo alla felicità pubblica, che ho peraltro approfondito in mio recente volumetto intitolato "La felicità pubblica tra diritti inviolabili e doveri inderogabili", edito con Mucchi. Lo segnalo per chi volesse approfondire il tema.

RI-PROGETTARE LO SVILUPPO SOSTENIBILE
PARTENDO DAI LUOGHI E DALLA PROSSIMITÀ

INTERVENTO

Ezio Manzini ³²

Vorrei iniziare da Riace. Ma non per parlavi delle vicende giudiziarie che coinvolgono l'ex sindaco Mimmo Lucano. Su questo terreno lascio ai giudici prendere le loro decisioni. Mi permetto però di osservare che, in tanti anni di lavoro, non ho conosciuto nessun caso di innovazione sociale radicale che sia cominciato totalmente in regola con le norme. Ed è ovvio che sia così: le norme regolano quello che già è noto. Quindi, chiunque agisca in un modo del tutto nuovo, facendo succedere qualcosa che non c'era prima, corre il rischio di trovarsi se non proprio fuori, certamente ai margini della legalità.

Quello che vorrei dire rispetto all'esperienza di Riace è che il concentrare l'attenzione su come Mimmo Lucano ha interpretato la legge, e sugli eventuali errori che può aver commesso, rischia di non far vedere lo straordinario valore di ciò che ha fatto: la trasformazione di un luogo, fino a quel momento praticamente abbandonato, in una comunità accogliente. Un esempio che se pure non si può copiare, è da prendere come riferimento per le lezioni che ne possiamo trarre. E la principale lezione che ne possiamo trarre è questa: per costruire situazioni accoglienti occorre operare contemporaneamente sui luoghi e sulle comunità. Cioè occorre creare, al tempo stesso, un'infrastruttura fisica e un'economia di prossimità.

Se ora lasciamo Riace e guardiamo al PNRR, vediamo che esso dichiara di voler promuovere la transizione verso la sostenibilità finanziando progetti orientati alla ripresa e alla resilienza. A fronte di questa dichiarazione, ci si può dunque chiedere se, una volta che fossero implementati, questi progetti faciliterebbero davvero chi opera per la ripresa e la resilienza. Per esempio, nel caso di Riace, se la

³² Desis Network – Politecnico di Milano

loro implementazione avrebbe facilitato la vita Mimmo Lucano e delle sue politiche di comunità. Credo che la risposta a questa domanda sia una specie di cartina tornasole circa il se e il quanto il PNRR, e i progetti che finanzia, vadano nella direzione desiderata.

Detto questo, però, non possiamo aspettarci che il Piano, in quanto tale, possa essere la soluzione dell'intero problema. Infatti, per sua natura, esso potrà generare solo delle infrastrutture. E queste, nella migliore delle ipotesi, avranno solo la potenzialità di supportare i complessi processi socio-tecnici che vorremmo veder accadere. Ma tutta la componente sociale di questi processi rimarrebbe ancora da costruire. Quindi, dobbiamo essere ben consapevoli che, anche nella più rosea delle prospettive, il lavoro sul Piano dovrà completarsi con un altrettanto grande lavoro nel sociale.

In definitiva, per valutare la qualità del PNRR dovremo verificare se e quanto i progetti che genererà saranno capaci di promuovere e sostenere le forme sociali che vorremmo veder nascere. E quindi, se e quanto i servizi che genererà saranno distribuiti sul territorio e vicini alle persone e ai gruppi sociali che con essi interagiranno.

Allo stato attuale delle cose, leggendo il PNRR, si può notare che soltanto una delle 6 missioni, la Missione 6 relativa alla salute, fa esplicito riferimento alla territorializzazione dei servizi socio-sanitari e alla loro socializzazione, con la proposta delle Case di comunità.

È interessante notare che, al di là di come il Piano verrà sviluppato, solo in questa missione si parla esplicitamente di questi temi. Io credo che ciò dipenda dalla pandemia e da quello che da essa, volenti o nolenti, abbiamo dovuto imparare e che gli estensori del piano non hanno potuto ignorare.

La pandemia ha infatti messo in luce, e reso a tutti evidente, qualcosa che, in realtà, gli esperti di sistemi sociali in condizioni di stress già sapevano: in una situazione catastrofica le società e le infrastrutture che resistono meglio sono quelle in cui sono attive delle comunità legate al luogo in cui abitano. Delle *comunità di luogo* intese come

gruppi di persone che hanno relazioni tra loro e con il territorio. E che quindi si conoscono, conoscono il territorio e hanno abitudine a fare delle cose assieme. Infatti, quando succede un evento catastrofico, le comunità di luogo sanno reagire positivamente, capire cosa sia meglio fare e organizzarsi per farla. Al contrario, dove queste comunità non ci sono, confrontandosi con un evento catastrofico, le persone si sentono sole, perdute e in attesa di indicazioni (che, per altro, spesso non arrivano). Così l'intero sistema collassa.

Questa regola generale si è verificata anche con la tragedia del Covid 19. In particolare, essa ci ha confermato che, per essere resilienti, i servizi devono essere distribuiti sul territorio e intrecciati con le comunità. Ci ha mostrato infatti che i sistemi sanitari che hanno resistito meglio sono quelli che avevano mantenuto una presenza territoriale. Cioè, appunto, una distribuzione sul territorio che ha permesso loro di essere in contatto capillare e diretto con le comunità cui si riferivano.

Il grande insegnamento che questa tragedia ci ha dato è dunque il riconoscimento del valore della territorializzazione e della socializzazione dei servizi. Una qualità questa che è importante in ogni momento, ma che diventa fondamentale ogni volta una società affronta situazioni di stress. Il che, nel futuro, sarà sempre più frequente.

Purtroppo nel processo di redazione del PNRR, e nella sua attuale implementazione, è mancata una vera discussione su questi temi. Per cui, anche nella migliore delle ipotesi, il Piano produrrà solo infrastrutture potenzialmente socializzabili. Cui poi bisognerà dare un'anima, specificando quale. In circolazione ci sono infatti diverse idee su che cosa significhi andare verso la sostenibilità.

Quella che la pandemia ci ha mostrato ci parla della terra come di un grande organismo vivente di cui noi umani siamo parte. E ci dice che, a fronte dei danni che abbiamo prodotto, dobbiamo sforzarci di risanarlo ritessendo la rete della vita che abbiamo lacerato. Il che si può fare solo partendo dalla ricostruzione della relazione tra luoghi e comunità.

INTERVENTO

Ilda Curti ³³

Lo *Stato dei Luoghi* è una rete nazionale nata nel pieno del periodo pandemico, che associa più di un centinaio tra *luoghi ibridi*, che intervengono nei vuoti territoriali urbani con un approccio di rigenerazione su base culturale, comunità di pratiche e singoli aderenti.

Durante la pandemia abbiamo lanciato l'*Alfabeto Pandemico*, cioè ci siamo chiesti come cambiassero le parole e come fosse necessario ed indispensabile ricostruire dei perimetri, anche semantici, che ci permettessero di ridisegnare dei paradigmi per il futuro.

L'Alfabeto Pandemico è stato un esperimento collettivo molto interessante, perché più di mille persone appartenenti a mondi diversi ci hanno donato parole che potevano essere risignificate.

“Ridisegnare il campo da gioco”, come detto nel *concept paper* de Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile, significa leggere in filigrana cosa è successo in questi due anni di pandemia, provando ad uscire da una celebrazione retorica della prossimità vista come elemento salvifico, per individuare invece quegli elementi generativi capaci di solidificare e costruire nuovi paradigmi.

La pandemia ha evidenziato come “la città di carne” si sia adattata all'uso di spazi inediti, fisici e digitali, che hanno stravolto le modalità d'uso sia della città pubblica che della città privata. Prendiamo ad esempio la prima fase con i balconi, le reti, la didattica a distanza, l'uso della moneta elettronica nei negozi di prossimità, il *delivery* dello sfruttamento e la successiva *deborizzazione* dello spazio pubblico, fino agli *homeless* sotto i portici dei centri storici e negli uffici vuoti, ai cinghiali che frugano nei cassonetti delle periferie della città e la natura che è entrata pre-

³³ Lo Stato dei Luoghi

potentemente nello spazio urbano. Le disuguaglianze di carne che si sono fatte geografia urbana, spaziale e fisica. Lo spazio pubblico della città è diventato anche il luogo delle relazioni a distanza, delle reti di solidarietà, di una prossimità che si è fatta carne e nello stesso tempo è stata invisibile, dematerializzata, immateriale; una “prossimità lontana” e in deroga alle norme.

Abbiamo riscoperto la nostra vulnerabilità come geografia umana e come *sapiens*.

Partendo da questo, penso che sia indispensabile ripensare la città come corpo, in cui abbiamo bisogno di riprogettare il metabolismo circolare di tutte le sue funzioni. Metabolismo inteso come meccanismo biochimico, ovvero l'insieme di trasformazioni che consentono il mantenimento vitale degli organismi viventi; la *metabolè dei greci* significa mutazione e cambiamento, perché è soltanto attraverso questo che riusciamo a ricucire *urbs, civitas e polis*. Più che *rigenerare* - termine ormai abusato - dovremmo ri-metabolizzare le città, cioè ripensare la città policentriche, adattive e capaci di generare prossimità, non solo come elemento di nuova socialità e di nuovo civismo, ma come costruzione di vicinanza delle persone ai luoghi della produzione, del lavoro e dei servizi.

La riflessione sui *commons* e sui beni comuni ci deve servire non tanto ad individuare un nuovo *telos*, un nuovo orizzonte in cui ci sentiamo buoni, bensì ci deve servire ad individuare degli strumenti (*téchne*) per produrre nuovo valore sociale ed economico nelle città, nuova democrazia e quindi i nuovi processi inclusivi.

Quanto lo *smart working* può generare un nuovo pensiero sui luoghi di lavoro, sulla mobilità, sul pendolarismo? Quanto la creazione di spazi condivisi e di prossimità, dove lavorare ed incontrarsi, permette anche una fruizione culturale e sociale? Come riorganizzare i servizi pubblici alla luce di una nuova domanda di prossimità digitale? Come tutto questo produce uguaglianza o quanto piuttosto non ripropone disuguaglianza? Chi ha accesso alla città prossima e chi non ce l'ha?

Dare risposta a tutte queste domande significa, a mio av-

viso, riprogettare città *porose*, ridisegnando le regole d'uso della città. Queste ultime sono figlie del '900: la città *zonizzata*, ipernormata, che regola i comportamenti, gli usi e la gestione dello spazio pubblico, che vede il primato dell'attore pubblico in relazione ad un privato produttore di valore economico e fondiario. Richard Sennett afferma che le nostre città sono costruite in modo tale che ogni loro funzione è separata dalle altre. La città del Novecento ha sigillato i margini e ha depauperato l'uso ibrido e meticcio dei luoghi. La pandemia, al contrario, ci ha costretto a *disigillare* i confini dello spazio pubblico facendoci così ripensare a paradigmi obsoleti e desueti, che erano già in crisi in termini di produzione e di valore economico, sociale e culturale. Abbiamo assistito a forme inedite di nascita di comunità dal basso; siamo pervasi da un magma fragile, ma al tempo stesso potente, costituito da nuove reti di solidarietà, di prossimità e di nuova produzione del valore.

Credo che oggi la nostra responsabilità sia dare contenuto e continuità a queste forme inedite e disordinate, costruendo una nuova idea di città partendo dalle deroghe che ci sono state. Deroghe implicite, presenti malgrado abbiamo vissuto un'epoca dell'iper-norma, dove per decreto veniva stabilito anche chi fossero i nostri "congiunti". Questo significa usare le misure eccezionali della pandemia per stimolare risposte comunitarie, riscrivere e condividere le nuove norme di uso pubblico della città. Questo vuol dire approfittare del trauma per ripensare dei nuovi modelli di organizzazione sociale e di produzione di valore urbano, ridefinendo un assetto di regole aderenti al bisogno di occupare lo spazio della città pubblica, affinché questo diventi luogo significativo di relazioni e di reti di economia circolare.

Negli anni Novanta il paradigma *mainstream* era quello delle "3 P" - *Partenariato, Pubblico- Privato*. Viviamo ancora la coda dei decenni in cui il partenariato pubblico-privato avrebbe risollevato le sorti delle città; lo stesso concetto di *smart city* nasceva partendo dal presupposto che la collaborazione tra pubblico e privato - dove il pri-

vato è produttore di valore - potesse diventare un elemento che codificava il diventare comunità intelligenti.

Io vorrei proporre il paradigma delle “4 P” - *Perennità*, *Precarietà*, *Prossimità* e *Partecipazione*. Abbiamo bisogno di *perennità*, ovvero che le pratiche vadano oltre le persone e i *momentum* che animano i luoghi, che non siano soggette al fluttuare dei tempi, alle scadenze delle concessioni, alla volontà politica, alla norma amministrativa che mal si adatta. La gestione collaborativa della città, se riesce ad includere, produrre valore e costruire lavoro con buone pratiche può diventare uno strumento di gestione ordinaria. Rifuggo dall’idea dei modelli, però abbiamo bisogno di costruire dei *vademecum*, delle opportunità che permettano di sedimentare e di rendere perenni le esperienze.

A fianco al termine perennità aggiungo anche quello di *precarietà*, perché la città pubblica deve avere connaturata l’idea dell’apertura alla precarietà delle funzioni, alla capacità di aderire e adattarsi al mutare dei bisogni.

La terza P è costituita dalla *prossimità*, vale a dire la capacità di stare dentro a quelle che definisco “le linee di crescita”, cioè quei tessuti molli dove si sperimenta in modo disordinato disforme la contemporaneità.

Ed in ultimo, la *partecipazione*, vale a dire allargare i confini delle comunità resilienti anche a chi sta fuori. Entrare dentro le faglie per aumentare la consapevolezza di chi ha paura di uscire e allargarsi alle comunità di condivisione.

INTERVENTO

Marisa Parmigiani ³⁴

L'interpretazione di cultura che come Fondazione UNIPOLIS vogliamo dare, è un'interpretazione che parte dalla sua capacità di essere un abilitatore di processi culturali, ma anche sociali. È attraverso la cultura che è possibile dare avvio a processi di emancipazione e di *empowerment* delle persone, che permettono loro di diventare protagonisti di un modello di sviluppo.

Attraverso *Culturability* la Fondazione ha supportato la nascita e lo sviluppo di centri culturali strutturati, a fronte della capacità di intuizione e di elaborazione dei presidi territoriali che riscontravano. Esperienze caratterizzate dalla presenza di partnership strutturate, in cui il ruolo di attori pubblici e privati - sia profit che non profit - che permettono agli interlocutori di mettere a disposizione i propri *asset* e quindi le proprie capacità, competenze e i propri capitali sociali, relazionali, intellettuali ed umani, e consentono di sviluppare processi in grado di costruire valore condiviso sul territorio nel tempo.

L'esperienza di *Culturability*, che nel tempo ha prodotto risultati concreti, è solo uno degli strumenti che la Fondazione ha messo in campo per relazionarsi con i "processi che pensano" nei nostri territori e per abilitare gli interlocutori ad occupare luoghi e spazi in una logica di *generatività sociale*. Da questo punto di vista, insieme ad altri attori come l'Archivio della Generatività - ora Alleanza delle Generatività - e l'Università Cattolica di Milano, lavoriamo da diversi anni per diffondere consapevolezza e cultura dell'importanza di essere generativi nei propri territori, partendo proprio dagli elementi di valore che caratterizzano quel luogo. Occorre quindi porre attenzione a non tradurre l'essere presidio territoriale nell'essere

³⁴ Direttrice Fondazione Unipolis

tutti uguali. In realtà, sono proprio le distintività e le differenze territoriali che costituiscono il vero punto di partenza. È solo attraverso questo che si sviluppa una cultura di appartenenza e una capacità di produrre effettivamente valore condiviso sul territorio.

Nella generalizzazione della presenza locale territoriale si rischia di andare verso un localismo che - seppur diffuso - risulta deprimente da un punto di vista di capacità di costruire valore proprio.

Attraverso l'Archivio della Generatività stiamo sviluppando "*La prossima Generazione*", un progetto che, ricucendo la separazione generazionale e dando spazio e voce alle nuove generazioni, è volto ad abitare i luoghi.

La volontà di rendere protagoniste le nuove generazioni è elemento comune anche in *Culturability*, nato inizialmente come un bando per i giovani ha poi scelto di eliminare il vincolo d'età, confrontatosi con una realtà in cui i giovani da soli non disponevano della solidità per poter portare avanti progetti di sviluppo che avessero anche una dimensione imprenditoriale e che, quindi, fossero sostenibili dal punto di vista economico nel tempo.

Tuttavia, questa spinta alla generatività, alla capacità dei giovani di creare una dimensione di pensiero e d'azione, costituisce un elemento fondamentale in molti dei nostri progetti e che ci piace condividere anche con i nostri partner.

Un altro esempio che stiamo gestendo insieme ad Ashoka, è il progetto "*Gen C: Generazione Changemaker*". La call, rivolta ai giovani dai 13 ai 25 anni, ha come obiettivo quello di accompagnarli nella crescita come *changemakers*, ossia nella loro capacità di diventare protagonisti di azioni locali e di prossimità che generino il cambiamento in una logica di sviluppo sostenibile.

Inoltre, mutuando il metodo generativo sviluppato insieme ai colleghi dell'Alleanza delle Generatività, a breve prenderanno avvio anche i laboratori di attivazione previsti all'interno del percorso Ashoka.

Dunque, la prima cosa che abbiamo imparato a fare come Fondazione Unipolis è stata quella di abilitare gli interlocutori.

cutori e i nostri partner a fare al meglio la loro attività; la seconda, è stata quella di creare *network*, ovvero mettere a disposizione degli uni e degli altri risorse, azioni ed attività, in quanto crediamo che solo facendo rete si possa generare un processo di cambiamento e d'innovazione.

Fondazione Unipolis è sostanzialmente una fondazione di ricerca, non una fondazione bancaria o la classica fondazione di impresa a cui vengono dati capitali per fare *citizenship* sul territorio. Siamo una fondazione a cui il Gruppo ha delegato quelle attività di ricerca pre mercato che possano aiutare a capire in quale direzione sta andando il mondo prima di definire gli indirizzi strategici.

A questo proposito un primo aspetto riguarda la centralità dei processi di innovazione sociale nella costruzione di un *welfare* diffuso e benessere sui territori.

Un secondo punto riguarda la conferma dell'opportunità di operare in logica di *partnership* con altri attori sul territorio per sviluppare modelli di risposta ai rischi a cui i soggetti erano esposti.

Essendo un'assicurazione, ci poniamo come primo obiettivo quello di proteggere le comunità nelle quali operiamo. La protezione per noi si sviluppa su due assi: mettere le persone in condizione di non esporsi ai rischi e garantire la tempestività nel fornire soluzioni qualora ci sia un'esposizione effettiva al rischio. Oggi, nel fare entrambe le cose abbiamo sviluppato uno strutturato approccio all'*open innovation*, cercando il più possibile di adottare un metodo condiviso in grado di portare competenze, conoscenze e soluzioni, anche *dai territori*, piuttosto che *nei territori*, avviando così processi di contaminazione.

La strada è lunga, soprattutto per un *business* come quello assicurativo che nasce per fare una promessa su carta, ma che oggi si trova a dover dare dei servizi e fare delle azioni concrete e specifiche di protezione e di salvaguardia.

Tuttavia, aver conosciuto e toccato con mano il valore delle reti messe in piedi per sviluppare azioni sistemiche ha confermato l'opportunità e la bontà di un approccio di questo tipo.

INTERVENTO

Elena Granata ³⁵

Chi di noi, trovandosi in una valle di montagna dove l'ombra arriva già nel primo pomeriggio, non si è domandato: "Come sarebbe bello poter accendere una luce!". Franco Midali, il sindaco di Viganella, un piccolo borgo in Piemonte, non si è limitato solo a pensarlo, ma per anni si è ostinato a cercare una soluzione. E così nel 2006, grazie all'aiuto dell'architetto Giacomo Bonzani, ha individuato la soluzione più adatta per trasformare un sogno in un progetto: ha installato un gigantesco specchio di 40m x 40m capace di riflettere la luce durante gli 83 giorni invernali in cui Viganella da sempre si rassegnava all'arrivo del buio. In tanti possono avere sognato di portare la luce in una valle oscura, un sindaco insieme al suo architetto in un piccolo borgo alpino hanno osato scavalcare quell'insormontabile limite tra pensare una cosa e riuscire a realizzarla.

È il 1971 e Jaime Lerner, brasiliano, ingegnere di formazione, architetto, viene scelto come sindaco in piena dittatura fascista. "Lo avevano scelto perché era un inoffensivo esperto di architettura. Un trentatreenne che non si era mai impegnato politicamente e che sembrò l'ideale per mettere d'accordo le diverse fazioni al potere", scrisse anni dopo Dario Fo.

La cosa risulta alquanto ridicola ancora oggi. Scegliere un architetto sembrava la migliore garanzia per avere un uomo che avrebbe combinato ben poco, inoffensivo e certamente molto collaborativo con le autorità politiche superiori. Lerner ci mise due anni a capire come muoversi, poi decise di iniziare la sua rivoluzione dallo spazio pubblico, realizzando la prima isola pedonale al mondo. Sa-

³⁵ Docente di Urbanistica, Politecnico Milano e Vice-Presidente Scuola di Economia Civile

peva di avere contro tutta la città: i commercianti che temevano di vedere ridotti i propri affari, gli automobilisti che odiavano andare in centro a piedi, persino i tribunali, che non aspettavano altro che impugnare i diritti lesi e il pubblico affronto.

Lerner toglieva le auto e faceva piantare fiori durante il giorno, di notte le persone scendevano in strada e strappavano i fiori. Ma il sindaco aveva pronte squadre di giardinieri che ripiantavano i fiori ogni volta che questi venivano strappati, finché le persone si stancarono di farlo. Poi passò ai trasporti, realizzando corsie preferenziali riservate agli autobus e dotate di particolari rampe coperte da tubi trasparenti che, portando il marciapiede allo stesso livello degli accessi ai mezzi pubblici, permettevano ai passeggeri di salire a bordo senza fare scalini e più rapidamente. Le rampe consentivano a tutti di salire, non solo ai disabili, ma anche ai bambini, agli anziani, alle donne incinte. Particolare attenzione venne data ai collegamenti con i quartieri poveri della città e ridotti i costi del biglietto per consentire ad una fascia sempre più ampia di persone di muoversi. Lerner fece dello spazio aperto e pubblico il vero luogo di riscatto della vita e dell'immaginazione degli abitanti di Curitiba.

È il 2016 quando François Bayrou, sindaco di Pau, una piccolissima cittadina francese al confine con i Pirenei, decide che è prioritario per il suo Comune investire sulle relazioni umane e, in particolare, lavorare sul tema delle solitudini. Bayrou è stato il primo sindaco ad immaginare un piano “urbano” delle solitudini; un piano che ha il compito non soltanto di normare ed organizzare la forma degli spazi, ma anche la forma delle relazioni. Così, in una nuova ecologia dove a causa della pandemia le relazioni non nascono più naturalmente, l'amministrazione ha promosso *Ensemble*, una piattaforma virtuale e reale insieme che facilita l'incontro tra le persone e la risoluzione di piccoli problemi quotidiani in modo condiviso.

Tutti questi esempi sono frutto di un atto radicale di trasgressione delle regole. Se stiamo nelle regole, se stiamo nel “già visto” e nel “già fatto”, non ci può essere innova-

zione sociale. I luoghi, le grandi città, ma anche e soprattutto i piccoli comuni, le realtà di provincia, sono assolutamente conservatori. Si continua a guardare indietro, a guardare alla nostra storia meravigliosa e a quella narrazione fantastica di quello che siamo stati, ma faticiamo ad essere *disruptive*, a progettare e immaginare il nuovo. Il virus ha agito paradossalmente da vero “urbanista”, imponendo cambiamenti negli assetti e negli usi degli spazi urbani, anche nelle città con minore cultura dello spazio pubblico, cambiamenti che altrimenti non si sarebbero verificati. E questo è avvenuto in contesti predisposti ad uno stile di vita mediterraneo ed estroverso come Napoli o Palermo, abituate alla vita di strada, allo *street food* possibile ad ogni ora del giorno e della notte, ai locali aperti tutto l’anno e non solo nelle sere d’estate, ma anche in città dal carattere più introverso. Pensiamo a come i tavoli fuori dai bar e dai ristoranti hanno rivoluzionato la qualità urbana delle nostre città, creando occasioni di socialità e di relazione. Potevamo farlo anche prima, potevamo decidere che lo spazio pubblico meritasse l’attenzione delle amministrazioni, ma non l’abbiamo fatto. C’è sempre bisogno di una rottura, di una crisi e di un po’ di follia per innescare un cambiamento che di per sé non si genererebbe. Vi confesso una certa insofferenza per il tema dei luoghi, della prossimità, della rigenerazione – tutti temi bellissimi e cruciali, oggi tornati in modo significativo nel dibattito pubblico - a causa della pesantissima retorica costruita intorno ad essi. Pensate all’espressione “*genius loci*”, utilizzata da Norbert Schultze per indicare quello spirito che aleggia nei luoghi e che dovremmo continuamente rinverdire e riscoprire. Negli ultimi anni mi sono resa conto che “*genius is not loci*”. Il genio non è nel luogo, ma spesso è qualcosa o qualcuno che viene da fuori e che crea le condizioni affinché quel luogo risorga. Spesso questa narrazione sul “*genius loci*” è un po’ nostalgica, è come se avessero valore le pietre e non la carne - citando Ilda Curti - le storie, le vite, l’economia. Penso che, se vogliamo considerare in maniera più intelligente ed efficace la questione del luogo e delle prossimità, dobbiamo essere laici e scan-

zonati. Dobbiamo avere in mente che il cambiamento nasce sempre da intelligenze capaci di osare, proprio come il sindaco Midali che ha immaginato di mettere un gigantesco specchio per catturare la luce.

Non tutti concordano. In Italia, gli storici dell'arte, gli esperti di beni culturali - così come molti architetti - vorrebbero applicare ai sistemi urbani gli stessi criteri del restauro e della conservazione dei manufatti artistici (dipinti, sculture, monumenti). Amano più le pietre delle persone in carne ed ossa. Pensano al progetto come al recupero di quel carattere immutabile inscritto nei luoghi, che ne costituisce l'anima profonda e un'identità che può venire solo dal passato. Se pensiamo a molta della narrazione sui borghi, specialmente quelli abbandonati, prevalgono letture romantiche del territorio e sempre nostalgiche di un tempo mitico che è stato. È sempre latente l'idea che i luoghi - come Belle addormentate nel bosco - possano prima o poi venire risvegliati dal loro torpore e tornare a splendere più lucenti di prima.

Questo approccio è rischioso per due motivi. In primo luogo, perché ci fa fraintendere il vero senso della storia. Quante chiese sono state costruite su templi pagani, trasformandone le forme e le materie. Quante piazze sono nate da sedimi precedenti, da un foro romano, da una rovina. Quante volte il nuovo è nato dall'oltraggio, barbaro o consapevole, del passato. E sempre nella storia della città il nuovo nasce se c'è una certa dimenticanza del valore che le cose avevano nel passato. Non si può fare riferimento assoluto ad un *genius loci*, quando sia il *genius* sia il *locus* sono stati nel tempo alterati o semplicemente dimenticati.

I nostri padri - quelli più antichi - ci hanno consegnato borghi meravigliosi che non hanno mai interrotto in realtà la loro continua, lenta evoluzione. Oggi, nella nostra incapacità di leggere i segni più silenziosi di tale mutamento, vorremmo fissarli nel tempo come oggetti museali, da preservare come fossero arrivati a noi immutati e immutabili per sempre. In secondo luogo, un approccio feticista ai luoghi è dannoso perché ci distoglie dalle sfide sociali e

ambientali che ci attendono.

Non è la forma di cui dobbiamo occuparci, la *facies*, la scena, ma il senso e il funzionamento dei luoghi e ancora di più la ricerca di nuove compatibilità tra abitare e natura, tra impatto delle nostre attività e sostenibilità ambientale e sociale.

Ma facciamo fatica ad abbandonare un approccio romantico e un po' sentimentale. In questi mesi la riflessione sui luoghi e sulle città si è polarizzata. Gli italiani amano essere divisi su cortine radicalmente contrapposte: da una parte sembrava che tutti dovessimo andare a vivere nei piccoli borghi; dall'altra che dovevamo abbandonare la città, che in qualche modo era diventata una matrigna inospitale. Nel mezzo ci sono le città piccole o di mezzo, dove la gran parte delle persone vivono: da Trento a Lecce, fino ad arrivare ad Ascoli Piceno e ad Empoli. Sono le città intermedie, che balzano alla cronaca soltanto una volta all'anno, quando facciamo le statistiche sulla qualità della vita. Anche nella cronaca politica quello che si restituisce a livello di sondaggi è ciò che accade a città come Roma, Milano, Torino, Napoli, lasciando nel dimenticatoio quel vasto mondo di mezzo che è costituito da piccole e medie città.

Dobbiamo, a mio avviso, contribuire a cambiare la narrazione sui luoghi, rimettendo il riflettore sulle città medio-piccole. Nella dichiarazione finale dei *leader* del G20 italiano è stato inserito per la prima volta il termine *intermediary cities*. Si tratta di un risultato fondamentale per l'Italia, perché è riuscita a riportare nella narrazione sulle città non soltanto le grandi metropoli.

Dobbiamo riuscire a uscire dai confini e scansare i modelli, riportando la narrazione su quella pluralità di città italiane che hanno qualità di vita e capacità di interagire con il loro territorio - le cosiddette "città paesaggio" di cui parla da sempre Aldo Bonomi. Dobbiamo uscire dalle narrazioni e dalle retoriche correnti, partendo dall'esistente³⁶.

³⁶ Granata E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.

DEMOCRAZIA DIGITALE E MUTUALITÀ AUMENTATA. IL PLATFORM COOPERATIVISM³⁷

Trebor Scholz³⁸

Stiamo attraversando un momento positivo per la cooperazione a livello globale, che può essere ricondotto a due fattori. Innanzitutto l'attuale crisi economica, che sta generando sacche importanti di disoccupazione nel mondo: negli Stati Uniti circa la metà della popolazione è senza lavoro, mentre in Spagna e in Italia la percentuale si aggira intorno al 20%. È proprio in questi momenti che storicamente il movimento cooperativo nasce e prospera.

Un secondo fattore è la trasformazione digitale. Questo processo supporta una sorta di "colonialismo americano", un "colonialismo dei dati", in cui le grandi compagnie IT acquistano sempre maggior potere. Una situazione che credo stia realmente aiutando il movimento del *Platform Cooperativism*, dandogli un grande slancio.

Oltre 500 piattaforme cooperative sono nate nel mondo, tuttavia solo alcune sono scalabili. Dobbiamo quindi comprendere come scalare queste realtà, affinché riescano a raggiungere un numero sempre maggiore di persone. Ritengo che uno dei migliori esempi di piattaforma cooperativa sia *Smart.coop*³⁹. Una *best practice* nata in Belgio ma oggi presente in diversi paesi europei; un esempio molto interessante, pratico, intelligente, creativo e innovativo, in cui la struttura cooperativa porta benefici sociali a professionisti *freelance*.

³⁷ a cura di Damiano Avellino

³⁸ Direttore Institute for the Cooperative Digital Economy - The New School (New York) e fondatore Platform Cooperativism Consortium

³⁹ <https://smart-it.org/>

In generale, credo che dobbiamo ambire a creare un movimento di massa, che metta insieme tutti i soggetti e impedisca questa “*balcanizzazione*” del fenomeno, presente in Italia, ma anche in Germania e in Francia, dove questi gruppi sono molto isolati. Una soluzione potrebbe essere quella di dar vita ad un movimento politico che unisca i diversi attori, creando un ecosistema globale che si auto-informi, attraverso la condivisione di *software open source*, di dati e standard, creando mutui e benefici a livello globale.

L'accesso ai finanziamenti e la coesione sociale rappresentano, a mio avviso, i maggiori ostacoli per lo sviluppo sia del movimento, quanto di singole piattaforme cooperative.

Sebbene le cooperative seguano il principio di una testa un voto, credo che oggi sia chiaro come necessitino di *leadership*. C'è bisogno di una persona che guidi queste realtà e ripensare i modelli di *leadership* e di governance all'interno delle cooperative.

Questi progetti necessitano inoltre di fondi non vincolati. Sarebbe importante creare una sorta di fondo di investimento dedicato. Negli Stati Uniti il mercato degli investimenti ad impatto sociale è pari a 1,3 miliardi di dollari. Credo che andrebbe lanciata una campagna nei confronti degli investitori ad impatto sociale che metta in luce come quello che loro chiamano “etico” e “investimento ad impatto sociale” sia in realtà un investimento su imprese *for profit* con un impatto negativo. Se solo l'1% degli investimenti ad impatto sociale andassero alle cooperative, questo cambierebbe radicalmente lo scenario.

Negli Stati Uniti con Bernie Sanders e Alexandria Cortez abbiamo erroneamente scambiato un movimento della sinistra, o comunque per la democrazia, come un movimento molto radicale. Bernie Sanders sta sostanzialmente promuovendo il modello capitalistico danese. Tuttavia, non avrà a mio parere futuro, in quanto non supportato dalle istituzioni. Queste ultime sono, infatti, importanti tanto quanto i movimenti sociali. Prendiamo ad esempio il movimento creato a Minneapolis a seguito dell'uccisione

di George Floyd; durante diversi raduni migliaia di persone hanno protestato e chiesto di ridurre i finanziamenti alla polizia. Tuttavia, il movimento si è dissolto nel giro di poche settimane, non raggiungendo l'obiettivo. Semplicemente, le persone non hanno le energie per proseguire. Se ci fosse stata un'istituzione o un'organizzazione finanziata che avesse portato avanti quell'agenda, forse le cose sarebbero andate diversamente.

Le istituzioni sono centrali ed è per questo motivo che abbiamo creato il PCC - Platform Cooperativism Consortium. Avere un'organizzazione, o più organizzazioni, in grado di raccogliere le energie e portarle avanti con i *policy maker*, credo che possa fare la differenza.

IL FATTORE GENERAZIONALE COME “LEVA”
DELLA SOSTENIBILITÀ INTEGRALE

INTERVENTO⁴⁰

Selene Biffi ⁴¹

Ho sempre pensato che l'imprenditoria sociale rappresenti una chiave di volta, così come lo è l'istruzione. I due concetti sono a mio avviso molto simili tra loro: mentre l'*istruzione* significa prendere coscienza, fare impresa vuol dire prendere nelle proprie mani qualcosa e riuscire a declinarlo affinché diventi un metodo di lettura o una possibile soluzione.

Vorrei partire dalla mia esperienza. Ho lanciato la mia prima startup sociale a 22 anni, con 150€uro, la cui idea di fondo era creare una piattaforma on-line affinché i giovani potessero imparare da altri giovani come poter intervenire nelle proprie comunità. L'obiettivo era quello di diffondere un'istruzione di tipo informale, pratica, diretta e basata sulla metodologia del *peer-to-peer*.

Nonostante siano passati molti anni, sia l'idea dell'istruzione volta ad una presa di coscienza in grado di portare un ad cambiamento, sia l'idea dell'imprenditoria - o dell'intraprenditoria - come veicolo privilegiato affinché questa presa di coscienza possa effettivamente generare il cambiamento auspicato, sono processi che ancora oggi animano il mio lavoro.

Da un lato, la possibilità di creare qualcosa che possa raggiungere altre persone interessate a creare un cambiamento; dall'altro, la necessità di rendere questo cambiamento sostenibile, non soltanto dal punto di vista finanziario, ma soprattutto da quello sociale, per ricreare tessuti economici e sociali anche in zone non comuni.

Negli ultimi dieci anni mi sono dedicata alla realizzazione di progetti di imprenditoria sociale in zone di conflit-

⁴⁰ Testo non rivisto dal relatore

⁴¹ Imprenditrice e cooperante Young Global Leader del World Economic Forum

to. Quello che emerge dalla mia esperienza è che l'istruzione rappresenta un punto di partenza, che tuttavia non può essere solo di tipo teorico e distaccato rispetto alla realtà. Ad esempio, lavoro con rifugiati per favorire la creazione di imprese sociali volte a risolvere problematiche quali l'accesso alla salute pubblica, all'acqua potabile, o la produzione di energia sostenibile. Siamo abituati a vedere l'imprenditoria sociale in contesti più semplici e meno problematici. In zone di conflitto, lavorando sull'istruzione - e in particolare sull'istruzione finalizzata alla creazione di imprese sociali - si nota l'attivazione di una resilienza fuori dal comune. Nonostante le difficoltà del caso, le persone coinvolte in questi progetti sono riuscite a dar vita a micro imprese sociali in grado di generare un cambiamento positivo nelle proprie comunità.

Auspicio, quindi, che queste due tematiche possano diventare un po' più prominenti.

Nel 2012 ho fatto parte della *task force* governativa guidata dall'On. Alessandro Fusacchia per lo sviluppo delle startup innovative. Non è stato semplice fare in modo che le startup a vocazione sociale potessero diventare a tutti gli effetti parte di un senso e di un agire comune. All'epoca l'idea della startup digitale o tecnologica non riguardava le tematiche prettamente sociali; si pensava che la componente sociale sarebbe stata soltanto un *di cui*, un qualcosa a latere, e non il *driver* iniziale. Non si riusciva a far comprendere che la componente sociale, di ricostruzione, di creazione di lavoro e di risoluzione dei problemi, era ciò che dava il via a tutta la creazione delle startup. Ritengo che dar vita ad una start-up a vocazione sociale e la promozione di impresa sociale in zone di conflitto siano accomunati dalla stessa tipologia di logica, cioè quella di creare dei metodi differenti di coinvolgimento comunitario per affrontare delle problematiche identificate secondo metodologie e strumenti differenti.

Un ulteriore aspetto che vorrei sottolineare riguarda la formazione. Il mio consiglio alle generazioni più giovani è quello di continuare a formarsi. Troppo spesso si pensa che una volta laureati non ci sia più bisogno di continuare

a studiare, la verità è che non si dovrebbe mai smettere di apprendere e ciò è ancora più importante per chi opera in un settore come quello dell'imprenditoria sociale. È solo continuando a formarsi e a migliorarsi che si potrà dar vita a nuove idee e soluzioni.

INTERVENTO

Sara Roversi ⁴²

Il 2015 è stato l'anno di Expo Milano, un'esposizione che, con il messaggio - *"Nutrire il pianeta, Energia per la vita"* - ha legato indissolubilmente il nostro Paese al concetto di responsabilità quando si parla di cibo, salute e ambiente, avviando la più potente operazione di Food Diplomacy globale: la trasformazione dei sistemi agroalimentari verso modelli più inclusivi e sostenibili. A 6 anni di distanza, l'Italia della presidenza del G20, della co-presidenza della COP 26, l'Italia che ha ospitato a Roma il Pre-Food Systems Summit, arriva a Dubai, aprendosi al futuro, all'ascolto, alla disseminazione delle sue esperienze e capacità. E lo ha fatto insieme ai reali changemakers: i giovani. Quello che si è respirato al padiglione Italia dell'Expo di Dubai fa comprendere quanto i giovani non siano solamente un motore propulsore, ma veri e propri protagonisti del cambiamento. Su questo palco abbiamo avuto giovani che ci hanno fatto domande, ci hanno provocato, sono stati parte attiva della conversazione. Il cuore pulsante del Padiglione Italia è rappresentato da *peer mentors*, ovvero una quarantina di ragazzi provenienti da tutta Italia, i veri protagonisti dei temi trattati.

"Il mondo di cui parliamo è il mondo che oggi appartiene alle persone che oggi sono giovani. [...] Quindi accolgo con favore il fatto che i giovani siano espliciti e chiari su ciò che vogliono che accada, perché è il problema di domani, ma anche loro sono domani" diceva Sir David Attenborough in occasione della COP26 di Glasgow.

È per questo che tutto il dibattito che si è innescato in quei giorni ad Expo Dubai è stato attualizzato e concretizzato grazie alla presenza di queste nuove generazioni. In un colloquio con Miriam Almheiri, ministra del cam-

⁴² Fondatrice *Future Food Institute*

biamento climatico e dell'ambiente negli Emirati Arabi, sono emerse alcune buone pratiche. Innanzitutto, all'interno del proprio ministero il 65% degli esperti è donna; vi è inoltre la presenza di un ministero dei giovani, governato da una donna di 22 anni; ma soprattutto in ogni ministero l'espressione dei giovani è rappresentata e parte integrante dei processi di costruzione di nuove *policy*. Questo rappresenta un esempio molto importante che dovremmo comprendere ed attuare anche all'interno del nostro contesto italiano. Le istituzioni hanno bisogno di sentire la voce, l'opinione, le preoccupazioni e le soluzioni dei cittadini di domani. Abbiamo un valore tra le mani inestimabile: il valore dell'apertura, della fantasia e della freschezza delle giovani menti che frequentano le nostre scuole, che però è ancora troppo trascurato, sminuito, sottostimato. La scuola dovrebbe essere il primo luogo per formare cittadini consapevoli e responsabili, preparati ad affrontare le sfide e le complessità che caratterizzano questa nostra epoca, abilitandoli al pensiero critico, al dialogo, alla collaborazione e al potere che possiamo esercitare quotidianamente attraverso le nostre scelte e decisioni. La scuola dovrebbe essere il primo, ma non l'unico, approdo per diffondere la cultura della sostenibilità a 360 gradi, nella sua complessità ed interezza, così come strutturata dall'Agenda 2030.

Ritengo che la piattaforma Expo sia uno di quegli strumenti abilitanti che ci può far comprendere la strada e la prospettiva che dovremmo seguire, per riportare bellezza e prosperità collettiva. Se è "la bellezza che unisce le persone" il claim alla base del Padiglione Italia a Expo Dubai 2020, è nostro compito riportare la bellezza. Quella bellezza che fiorisce dietro scelte economiche, politiche, realmente ecologiche. Quella bellezza nata dall'incontro di visioni e prospettive di generazioni diverse. Quella bellezza che si manifesta anche dietro metodi di produzione, trasformazione e distribuzione alimentare in perfetta sintonia con il paesaggio. Una bellezza che genera prosperità, che connette le comunità al loro territorio. In un perfetto equilibrio tra cultura umanistica e scientifica, lo stile

di vita e la “dieta mediterranea” sono uno degli esempi per eccellenza della bellezza italiana, una bellezza che avvicina, contribuendo alla costruzione di un’identità che è ormai andata ben oltre i confini territoriali o alimentari. È per questo che ad Expo non potevamo non parlare della Dieta Mediterranea e della mediterraneità, non solo come incredibile *soft power* (ancora inespresso), ma anche patrimonio culturale dell’umanità capace di unire le persone. Non a caso infatti da molti, il “Mediterraneo” è stato definito il primo *internet* della storia.

Noi oggi abbiamo in eredità il frutto di questo bellissimo melting pot di cultura e saperi, di incontri tra tradizioni ed innovazioni che si sono succedute in 2500 anni di storia, sostanziate nella filosofia classica di Parmenide e Zenone, i padri dell’equilibrio tra uomo-natura e della scuola medica salernitana, prima scuola di Medicina occidentale moderna, nata dai saperi del Mediterraneo. A distanza di così tanto tempo, continuiamo ad imparare ed apprendere da questo modello. Oggi lo chiamiamo One Health Approach, ma non è altro che l’eredità dell’antica saggezza mediterranea in cui si comprendeva profondamente che la salute del Pianeta è salute dell’uomo, perché siamo ciò che mangiamo. Oggi parliamo di biofilia, in passato si chiamava armonia. Oggi l’Enciclica Laudato Si’ di Papa Francesco e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile ricordano l’importanza di uno sviluppo sostenibile e di un’ecologia integrale, composta dalle cinque P - People, Planet, Prosperity, Partnership e Peace - che altro non è che il cuore dello stile di vita mediterraneo. Per ripristinare questa visione e profonda interconnessione di tutte le dimensioni di vita, abbiamo scelto Pollica, cuore del Mediterraneo e comunità emblematica italiana della Dieta Mediterranea quest’anno alla guida del network UNESCO, come laboratorio a cielo aperto di rigenerazione ecologica integrale, una rigenerazione che coinvolga l’azione politica e che attraversi la sfera sociale, umana, culturale, economica e ovviamente ambientale. Lo abbiamo chiamato Paideia Campus, proprio perché Paideia si rifà alla concezione di sviluppo pedagogico

in vigore nell'antica Grecia, a quel percorso di educazione integrale e continua in cui il ruolo dell'uomo viene posto in relazione all'ambiente che lo circonda: storia, cultura, biodiversità, ecologia, convivialità e scienza. Così il Paideia Campus diventa un luogo per educare e co-creare, partendo dai valori della Scuola Mediterranea: una scuola del sentire, anche con i sensi e le emozioni, non solo con i contenuti; una scuola del sapere, sperimentando facendo ed incontrando; una scuola del sostenere, attraverso responsabilizzazione e partecipazione attiva. È così che, anche grazie alla collaborazione con la FAO, Pollica diventa destinazione di apprendimento per ragazzi ed esperti provenienti da tutto il mondo attraverso i Boot Camp, percorsi formativi esperienziali nelle sue tre fasi di ispirazione, aspirazione ed azione, attraverso collaborazioni con università e scuole straniere, attraverso percorsi di formazione per docenti, attraverso gite scolastiche necessarie per apprendere sul campo i valori della Dieta Mediterranea. Esperienze che conducono studenti ed adulti in un percorso storico dal paleolitico al futuro, attraversando il medioevo, scoprendone le bellezze naturali, archeologiche e culturali, ed incontrando i protagonisti reali della Dieta Mediterranea: gli agricoltori rigenerativi, i pescatori attenti, gli allevatori sostenibili, i rappresentanti delle filiere iconiche, incluse le nonne cilentane e la loro infinita saggezza. Il Paideia Campus diventa così un luogo in cui innovare nel rispetto della tradizione, nel supportare le filiere iconiche locali, nel rilanciare l'imprenditorialità locale, in un percorso che veda l'agri-cultura un veicolo per promuovere una transizione culturale prima ancora che ambientale. Un processo che coinvolga direttamente la comunità locale ma che guardi con apertura anche al nuovo, così come ha fatto in passato. "Gli uomini devono avere una qualità per poter cambiare ed innovare: la capacità di fare politica, cioè la capacità di stare insieme", ha affermato Matteo Saudino, professore di filosofia e mentor in occasione dell'Hackathon della Scuola 2022, una maratona di due giorni per permettere ai ragazzi delle superiori di *hackerare* problemi reali (inclusione socia-

le, acqua, lavoro, riciclo del legno, l'importanza della rete, cibo, ecologia integrale e innovazione sociale) rendendoli protagonisti attivi della transizione ecologica.

Ciò che dobbiamo imparare a fare è lavorare tutti insieme, unendo le conoscenze e le prospettive delle diverse generazioni, di giovani, *senior* ed esperti. Un approccio che sia capace di rompere i silos, che alimenti una mentalità ecosistemica, che alleni la flessibilità ed il coraggio, che promuova forme di *coo-petizione*, *concretizz-azione*, partecipazione attiva e presenza.

Uno sforzo collettivo, come quello che abbiamo ricreato ad Expo Dubai 2020 all'interno del Padiglione Italia, in cui eravamo insieme all'Ambasciatore dell'UE negli Emirati Arabi Uniti, S.E. Andrea Fontana, al Vice-Ministro degli Affari Internazionali, Ministero dell'Agricoltura, Foreste e Pesca Giapponese, S.E. Arai Yutaka, al capo dell'ufficio dell'inviato per il clima degli Emirati Arabi Uniti, S.E. Hana Al Hashemi, al Segretario Generale della zona continentale africana di libero scambio, S.E. Wamkele Mene, per parlare della Strategia europea Farm to Fork, collegati con Bruxelles e migliaia di partecipanti da ogni parte del mondo, dando voce ai rappresentanti delle comunità emblematiche della Dieta Mediterranea, come il Ministro portoghese dell'agricoltura, ricercatori greci e spagnoli, il sindaco del Comune di Pollica, il presidente della Coalizione internazionale delle città inclusive e sostenibili, ai giovani.

Ed è quello che continuiamo a fare, favorendo incontri e ponti di dialogo multi-disciplinari ed inter-generazionali, attraverso Food Conversations, mettendo in contatto ragazzi delle scuole superiori con le rappresentanze europee, come è da poco avvenuto in occasione della festa dell'Europa, ospitando a Pollica la settimana europea dell'*agrifood* e della rigenerazione. Quest'ultima, sarà infatti dieci giorni in cui rappresentanze politiche europee incontreranno la comunità locale, imprenditori si riuniranno con *start-upper*, ricercatori, innovatori, agricoltori, giovani, per delineare le nuove basi su cui far poggiare il settore agroalimentare europeo, per incontrare le persone

che quotidianamente rendono la Dieta Mediterranea viva e vivente, per parlare di diplomazia alimentare, turismo, sport, benessere, tutela della biodiversità, per scambiare buone pratiche e delineare come comunicare la sostenibilità dei sistemi agroalimentari per un'azione rigenerativa. È questa forma di bellezza che può tornare ad unire il mondo. Ed è questa, pensiamo, alla base dei necessari modelli di ecologia integrale che dovremmo implementare rapidamente, dall'Italia ad Expo, al Mondo.

QUALE RUOLO PER L'ECONOMIA SOCIALE
NELL'AGENDA EUROPEA?

INTERVENTO

Giulio Pasi ⁴³

A livello europeo, il *Social Economy Action Plan* rappresenta verosimilmente l'iniziativa di policy più importante in cantiere oggi, in grado di cogliere diversi aspetti innovativi che emergono dalla effervescenza sociale di tante comunità. Il piano, che verrà lanciato a dicembre 2021, è ancora un "documento aperto" che deve trovare una definizione su alcuni aspetti specifici. Ciononostante, alcuni suoi tratti possono già essere condivisi, anche in virtù dei numerosi spunti raccolti dalla Commissione Europea durante le consultazioni sino ad ora svolte.

La sfida maggiore è sicuramente quella di cogliere e comprendere i movimenti e le dinamiche che stanno caratterizzando l'attuale panorama europeo dell'economia sociale e non solo, anche perché spesso quello cui le istituzioni ambiscono è riuscire a fotografare ciò che si vorrebbe supportare attraverso lo strumento di *policy*.

Tuttavia, se pensiamo al processo di cambiamento che stiamo vivendo ed alla sua velocità, insieme alle sue implicazioni sistemiche, fare una fotografia – cioè ottenere una riproduzione statica di un determinato oggetto – è davvero molto difficile. Per questo motivo, la sfida a cui siamo chiamati a rispondere è quella di riuscire a rappresentare un oggetto in continuo divenire. La sfida che il Piano di Azione per l'Economia Sociale dovrebbe e vorrebbe cogliere è quella di offrire un quadro generale che rispetti la dinamicità dell'economia sociale. A livello europeo l'*Action Plan* rappresenta dunque il tentativo di raccogliere misure utili allo sviluppo dell'Economia Sociale in quanto elemento in movimento.

Per far sì che questo sia possibile, per prima cosa, occorre capire come l'*Action Plan* si collochi all'interno del-

⁴³ JRC European Commission / Universidad Loyola

la complessa architettura europea formata da strumenti e iniziative di policy. A questo riguardo, il fatto che il documento sia stato annunciato con un altro *Action Plan*, questi riferito al Pilastro Europeo dei Diritti Sociali appare essere elemento eloquente. Ciò che emerge infatti è che anche a livello europeo l'Economia Sociale non rappresenta una nicchia, un nice-to-have, come le statuette decorative in certi giardini ben curati, ma un qualcosa che ha a che fare con un ripensamento e un cambio di processo nella modalità attraverso cui si disegnano le politiche sociali. In maniera più diretta si potrebbe dire che l'economia sociale inizia ad essere riconosciuta come una componente fondamentale nel disegno delle politiche sociali e ad essa è altresì riconosciuto un ruolo nella loro implementazione.

Un secondo aspetto da considerare, fondamentale anche per comprendere la direzione verso cui dovremmo andare, è il legame che unisce l'*Action Plan* all'investimento sociale e all'innovazione sociale, come esplicitamente segnalato in molti dei documenti preparatori sino ad oggi circolati. Spesso, soprattutto chi vive nel mondo dell'Economia Sociale e si occupa anche degli aspetti finanziari, tende ad associare la definizione di investimento sociale a quella di *impact investing* o talvolta alla finanza sociale. In realtà, il termine investimento sociale nasce già negli anni Novanta, all'interno del dibattito svolto da economisti e studiosi di politiche sociali per offrire una alternativa alla polarizzata discussione tra visioni neo-keynesiane e neo-liberali. L'idea di investimento sociale nasce dunque con l'idea di accompagnare alla funzione tradizionale di protezione sociale dei sistemi di *welfare*, un approccio di tipo preventivo e *life cycle*, capace di proporre una visione diversa della spesa sociale, fino a spingersi alle identificazioni di futuri ritorni (al netto della loro chiara identificazione e misurabilità).

Sulla base di questa logica, se volessimo esemplificare in maniera un po' approssimativa, l'investimento sull'infanzia attraverso nuovi asili, avrà un ritorno sull'occupazione dei genitori, così come quello in ambito sanitario – si pen-

si ad un investimento sull'educazione alimentare – avrà un impatto sullo stato di salute generale di una data popolazione, in particolare con benefici sostanziali rispetto ad alcune cronicità (che rappresentano una considerevole voce di spesa in questo ambito). Si parla di investimento sociale in quanto la spesa non viene intesa come un costo, bensì come una leva, un volano, cioè come un qualcosa che genererà un ritorno.

Il terzo ed ultimo punto che si può segnalare riguarda il fatto che la partita sull'*Action Plan* è ancora aperta, ed aperta resterà. Infatti, al di là del testo che è in fase di finalizzazione e rispetto al quale vale sempre la pena far sentire la propria voce finché non lo si approva formalmente, il Piano di Azione per l'Economia Sociale raccoglierà una serie di azioni che dovranno poi essere realizzate e – come si dice – portate a terra nei prossimi mesi. E sappiamo che queste fasi sono spesso decisive, perché è nei dettagli della implementazione che spesso si nascondono i fattori che determinano il successo o il fallimento di una iniziativa di policy. Ascoltando gli interventi dei relatori che mi hanno preceduto, ho riflettuto sul fatto che la ricchezza di tutte le riflessioni emerse durante i dibattiti rappresenta un qualcosa che non possiamo tenere solo per noi, ma che deve essere condiviso.

Come si è già detto, nonostante i tempi stretti, l'*Action Plan* è ancora aperto e tale resterà in un certo modo. Per questo c'è un importante margine di azione. Per questo, l'invito che vorrei fare è quello di osare e di portare questo tipo di riflessione – che non è una riflessione meramente intellettuale, né tantomeno rappresenta la visione Italiana dell'Economia Sociale, bensì un modo di guardare le cose e scoprire insieme certi temi – anche all'interno del dibattito europeo. Il mio invito quindi è quello partecipare in maniera intensa al dibattito europeo in quanto vi è una maturità in questo dibattito che ci permette di dialogare con chiunque.

Concludo dicendo qualcosa che vorrei non venisse mal interpretato, ma che ritengo importante per dare l'idea degli spazi di riflessione e azione che si aprono a partire

da un rinnovato interesse del policymaker per l'Economia Sociale. La sostenibilità integrale – per potersi ritenere tale – deve essere ovunque, non appena un tema appartenente a qualche portfolio di competenze allocate ad uno specifico dipartimento o direzione generale. Tutti siamo chiamati a dare contenuto a questa espressione.

In questo senso, negli ultimi anni ci sono stati una serie di passi molto decisi da parte della Commissione Europea rispetto al tema della sostenibilità. Direi addirittura che – e qui chiedo di comprendere l'espressione un po' schematica – ci sono più “Europe” quando si parla di sostenibilità. L'Europa resta una ovviamente, ma la sostenibilità è ormai tema che riguarda diversi e spesso anche distanti ambiti di governo. Quando parliamo di sostenibilità facciamo riferimento ad un avvicinamento tra quelle che sono le politiche sociali e le politiche industriali, da sempre considerati come campi separati. Ne sono di esempio: la *Transition Pathway Initiative* (TPI), relativa agli ecosistemi industriali e all'economia di prossimità e sociale; la discussione sulla tassonomia sociale e *InvestEU*, una *flagship initiative*, che metteva a disposizione 4 miliardi di euro per fare leva fino a 50 miliardi sul *Social Investment and Skills*.

Tutte queste iniziative, che con l'arrivo della pandemia e successivamente con *Next Generation* sembrano di minor entità, in realtà restano fondamentali, perché ci mostrano chiaramente come l'Unione Europea si stia muovendo per riuscire a cogliere questo cambiamento.

Rispetto al tema del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, secondo me c'è una domanda fondamentale che riguarda non solo il PNRR ma anche molte iniziative simili, ovvero: “Qual è la nostra *exit strategy*?” – o meglio – “Finito il PNRR, che cosa vogliamo? Come immaginiamo il mondo nel quale vorremmo trovarci una volta che il PNRR avrà pienamente realizzato i propri obiettivi?”

È a partire da queste domande che ogni paese dovrebbe fare un percorso a ritroso per decidere come impostare la propria strategia di intervento. È un approccio che si usa spesso negli scacchi e che la teoria dei giochi definisce co-

me backward-induction. Da risultato finale, l'ultima mossa vincente, si considerano tutte le possibili opzioni precedenti, fino a giungere all'oggi.

Legato a questo aspetto di metodo, emerge il tema della misurazione che – seppur fondamentale – corre oggi il rischio di diventare un “feticcio”. Tuttavia, il tema fondamentale è cosa vogliamo farne della misurazione di impatto. Forse l'alternativa che abbiamo davanti è tra Eros e Agape, ovvero riuscire a entrare in una logica finalistica (chissà escatologica?), per capire cosa vogliamo alla fine di questo processo.

Infatti, il PNRR italiano sicuramente rappresenta una grande opportunità a condizione che ci sia una chiara idea – oltre che del paese che si vuole dopo il PNRR – di come decidiamo di affrontare il tema del monitoraggio degli impatti generati. E questo è un tema delicato, soprattutto per la centralità che ha assunto e l'interesse che è andato acquistando negli ultimi anni.

Infatti, considerato che ognuno utilizza la propria metodologia per misurare gli impatti generati, siano essi attraverso iniziative di policy o investimenti privati, molte volte si è discusso sulla possibilità di introdurre degli *standard* relativi alla misurazione degli impatti; tuttavia, il processo di unicità ed univocità delle metodologie rispetto alle spiegazioni del processo migliore per misurare e monitorare gli impatti ancora non è avvenuto. Vi erano troppe metodologie e si è lavorato sugli standard. Il risultato è stato il proliferare di standard, così ci si trova punto a capo.

Secondo il mio punto di vista la questione centrale – più che la discussione metodologica su come misurare l'impatto, che è discussione scivolosa e spesso eterea – è quella di riuscire a mettere sul tavolo i dati.

Questo rappresenta la grande sfida, che se presa sul serio potrebbe anche spingere la finanza a muoversi seriamente secondo una logica – non so bene se integrale, integra o entrambe – più decisa e impegnata verso l'economia sociale.

D'altra parte, il tema della finanza di impatto l'ho sempre

letto innanzitutto come un processo, come un'opportunità di reingegnerizzazione della spesa pubblica, e quindi – anche in virtù della sensibilità che abbiamo a livello europeo rispetto la necessità di ripensare lo Stato sociale e ancora più specificamente il contratto sociale che governa il nostro stare assieme – le considerazioni che faccio su *impact investing* sono ragionamenti simili a quelli che mi sentirei di fare sul PNRR.

In sintesi, direi che ci sono tre sfide essenziali che l'Economia Sociale è chiamata ad affrontare nei prossimi anni e rispetto le quali l'Action Plan potrebbe rappresentare un valido quadro di supporto. In primo luogo, passare dalla difesa di un settore alla proposta di una cultura dell'agire economico, senza timore di confrontarsi con ciò che oggi sembra essere una visione monolitica dell'economia e della società (sistemi nei quali ciascuno inevitabilmente massimizzerebbe egoisticamente la propria funzione utilità). In secondo luogo, farsi consapevoli che l'Economia Sociale vive una corresponsabilità rispetto la direzione che le transizioni (ambientale e digitale) debbono perseguire. In terzo luogo e da ultimo, è il tempo della maturità rispetto la sostanza del proprio agire: in un momento storico di crisi di legittimazione delle attuali istituzioni (Stato e mercato), non è sufficiente l'intenzione dell'impatto o il rispetto di una forma (organizzativa o giuridica), bensì è fondamentale poter indicare chiaramente l'impatto generato, non solo ex-post, ma anche nella fase di disegno della strategia di azione.

Insomma, l'Economia Sociale può trarre vantaggio dall'Action Plan per riportare al centro del dialogo pubblico e dell'agire economico la questione del valore creato. Per sé e per la società tutta.

INTERVENTO

Giuseppe Guerini ⁴⁴

Per la sfida cooperativa europea non bisogna essere troppo pronti, ma essere pronti a farsi sorprendere. Il sistema della cooperazione sociale italiano è molto complesso e presenta livelli di preparazione molto diversificati: ci sono organizzazioni avanzate che potrebbero essere già pronte per fare passi avanti in questa direzione, altre realtà che invece sono molto più indietro.

In linea generale vedo dei fenomeni molto interessanti. Riporto come esempio due esperienze di pensiero un po' diverso sull'utilizzo dello strumento cooperativo avviate in Francia. Uno sono i *Poles territoriaux d'économie coopérative*⁴⁵, non cooperative ma distretti sociali che racchiudono al loro interno il pensiero sul luogo e su un'economia collaborativa fra le varie economie che compongono quei luoghi (artigiani, agricoltori, cooperative, associazioni). È un'esperienza molto interessante e anche alcuni degli investimenti fatti dalla sottosegretaria Olivia Grégoire si stanno muovendo verso questa direzione.

Il secondo esempio sono le *Coopératives d'Activités et d'Emploi*⁴⁶ (CAE), cooperative che si occupano di attività di accompagnamento all'inserimento lavorativo operando come una sorta di vero e proprio centro per l'impiego radicato sul territorio.

Tornando all'Italia, vediamo come da parte di cooperative maggiormente strutturate, siano state avviati percorsi per approfondire il ricorso a strumenti e forme di finanziamento che contemplano una valutazione degli impatti sociali e degli esiti, anche grazie all'evoluzione di strumenti

⁴⁴ Presidente CECOP

⁴⁵ <https://www.lalabo-ess.org/poles-territoriaux-de-cooperation-economique>

⁴⁶ <https://www.les-scop.coop/les-cae>

consolidati come i fondi mutualistici o CFI.

Proprio CFI (Cooperazione Finanza Impresa) rappresenta una delle più consolidate ed interessanti iniziative che ha percorso da tempo il modello dell'Impact Investment. Si tratta di una struttura nata ben 35 anni fa per rispondere alle crisi aziendali attraverso il modello dei cosiddetti *worker buyout*, creata grazie alla Legge Marcora del 1985, mediante la quale oltre 500 cooperative sono state create e accompagnate in questi anni. In termini di impatto sociale, l'aspetto più rilevante è rappresentato dai 22.000 posti di lavoro salvati, ma anche della "trasformazione" di aziende in crisi in imprese partecipate. Questa storia dimostra come il movimento cooperativo, abbia in sé e nella forma mutualistica, una propensione alla realizzazione e gestione di investimenti generativi ad alto impatto sociale: basterebbe confrontare i risultati ottenuti da CFI con i classici interventi di ammortizzatori sociali, per trovare una immediata evidenza di esiti che certificano come sia stato possibile trasformare un intervento assistenziale in un intervento di promozione all'imprenditoria.

Questo esempio può essere di grande ispirazione per fare ulteriori passi in avanti e investire sull'acquisizione di capacità e competenze.

La nostra tradizione di cooperazione sociale -e in generale di cooperazione- nasce molto dal basso ed è costituita prevalentemente da operatori sociali di taglio socio-pedagogico, fondamentali per garantire innovazione in termini di servizi.

Tuttavia, ad oggi, nonostante si debba continuare ad innovare anche nell'offerta di servizio, la gran parte della capacità innovativa si colloca nella capacità di essere *attrattore di investimenti*. Occorre quindi imparare un altro linguaggio e gestire le cooperative in maniera diversa. Non bisogna aver paura della diversità, soprattutto di diversità professionali, e non bisogna avere paura dei giovani e delle competenze. Vedo troppe cooperative spaventate dall'idea di portarsi in casa competenze e questo rischia di far perdere la capacità innovativa e di non farci cogliere dove sono oggi i luoghi dell'innovazione.

Nella storia evolutiva della cooperazione sociale -ovvero dalla fine degli anni '60 fino alla metà degli anni '90- la potenza dell'innovazione stava nei territori e nella loro capacità di far crescere dal basso le competenze relazionali, nella capacità di presa in carico dei bisogni, nell'inclusione e nel riuscire a tirar fuori le persone dagli istituti e dai manicomi.

Oggi l'innovazione deve guardare ad altri ambiti, rappresentati dal mondo delle nuove *tecnologie* e da quello della *finanza*.

Dall'altra parte, anche il mondo della finanza deve imparare a dialogare con il mondo cooperativo. Nonostante le numerose spinte in questa direzione, la finanza non è ancora in grado di cogliere il potenziale di un modello come quello cooperativo, basato sul principio della partecipazione diretta di soci e lavoratori, sulla prevalenza delle persone rispetto al capitale, sulla governance democratica e sul principio di una testa un voto. Principi che creano inquietudine nei fondi di investimento abituati alle governance basate sulle quote di capitale e quindi su maggioranze predeterminate e non esposte ai "pericoli della democrazia".

Tuttavia, i fatti ci dicono come nella storia questi principi abbiano dimostrato una grande capacità di resilienza e la costruzione di patrimonio intergenerazionale attraverso il meccanismo del patrimonio indivisibile. In termini di impatto sociale e di funzione generativa, sul piano economico ed imprenditoriale, il patrimonio indivisibile delle cooperative, è davvero una leva generativa di grande valore, che consegna una responsabilità condivisa tra una generazione e un'altra, alimentando appunto un vero "valore condiviso" materiale e concreto.

Per questo, occorre quindi trovare un punto di incontro fra questi due mondi e che ci sia un po' di contaminazione tra questi due ambiti: quello della finanza d'impatto e quello delle cooperative. Queste ultime devono imparare a comunicare e gestire meglio questi valori, a cominciare da istituti come quello del socio sovventore e del socio finanziatore, non abbastanza sfruttati e padroneggiati da-

gli stessi operatori. Il mondo della finanza per contro dovrebbe a sua volta approfondire il valore delle “economie pazienti”, prima ancora di quello dei capitali pazienti. Come sistema dell’economia sociale, come cooperative italiane dobbiamo poi guardare con più attenzione all’ambito delle *policy* -soprattutto quelle europee- non limitandoci ad attendere gli interventi che verranno introdotti attraverso il Piano d’Azione sull’Economia Sociale sul quale si è accesa una forte attesa, ma occorre guardare nell’insieme a come stanno cambiando le politiche economiche europea, sia per effetto della straordinaria accelerazione che la Commissione e il Consiglio Europeo hanno messo in campo per rispondere alla crisi pandemica: mi riferisco in particolare alla straordinaria operazione di Next generation Eu, con la mutualizzazione di un “debito pubblico europeo” che ha consentito lo stanziamento di risorse straordinaria, ma anche ad esempio alle tante deroghe e adattamenti introdotti, sia al patto di stabilità sia alla politica di concorrenza, con decisioni che soltanto un anno fa avremmo considerato impossibili.

Tra queste richiamo la vostra attenzione in particolare alla nuova strategia industriale⁴⁷ Europea– aggiornata proprio pochi mesi fa dalla Commissione Europea. Una strategia articolata in 14 ecosistemi che vanno dall’ aerospaziale alle batterie, dalla digitalizzazione all’energia, dall’industria culturale e creativa all’industria sanitaria. Trovo particolarmente significativo intanto l’introduzione dello stesso concetto di “ecosistemi” che immediatamente rimanda ad una dimensione più integrata e complessa del concetto di “filieri o clusters”. Questo nuovo concetto ha tra l’altro aperto la strada al riconoscimento di uno specifico ecosistema dedicato all’economia sociale e della prossimità, che ricomprende quindi a pieno titolo l’economia sociale nel modello di sviluppo industriale ed economico europeo. Si tratta di un cambio di prospettiva che apre opportunità straordinarie, ma che ora occorre che noi di-

⁴⁷ https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_21_1884

mostriamo di saper cogliere e valorizzare. Soprattutto per collocare le cooperative, il Terzo settore produttivo e le imprese sociali, dentro le due grandi transizioni che caratterizzano la strategia europea per il 2030: la transizione verde e la transizione digitale, nell'ambito delle quali noi abbiamo la primaria e fondamentale responsabilità di richiamare tutti alla necessità che le due transizioni si completino con una terza transizione, quella verso un'Europa più sociale.

Sul piano della strategia Europea per la digitalizzazione richiamo qui tre provvedimenti: *Digital Market Act*⁴⁸, *Digital Services Act* e *Data Governance Act*. Quest'ultimo in particolare rappresenta forse il più importante, in quanto introduce un concetto ed una possibilità molto interessante: le *Data Cooperatives* e cioè le cooperative di dati, ovvero la possibilità di organizzare infrastrutture per la gestione dei dati - i cosiddetti *gatekeeper* - anche in forma cooperativa. Una soluzione che consentirebbe di sfruttare il potenziale di una gestione, mutualistica dei dati, che apre interessanti prospettive per la difesa della "sovranità digitale" delle persone e delle imprese, prima ancora che del sistema europeo nel suo complesso. Sul fronte della promozione cooperativa e dell'innovazione, aggiungere i dati agli oggetti dello scambio mutualistico su cui si basa lo scopo delle cooperative, apre scenari interessanti per la nascita di nuove cooperative ma anche per la l'innovazione e la resinificazione dei principi mutualistici nel contesto attuale.

Certo occorre investire e muoversi rapidamente, poiché occorre riscontrare che la prima *Data Cooperative* attivata in Europa, è nata un anno fa, ma non nasce nel contesto dell'economia sociale né dal movimento cooperativo, ma è una cooperativa fatta da operatori finanziari che hanno deciso di cooperare per condividere i dati sulla gestione degli investimenti.

⁴⁸ https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/digital-markets-act-ensuring-fair-and-open-digital-markets_it

Ma il Data Governance Act, non riguarda solo le cooperative, ma tutto il Terzo settore se pensiamo che in questo provvedimento troviamo anche un preciso riferimento alla gestione altruistica dei dati, affidata ad organizzazioni non profit, che offre una prospettiva interessante per riaffermare che i dati, in taluni casi vanno e devono essere considerati e quindi protetti come “beni comuni” e quindi, non privatizzabili o monetizzati, ma gestiti in forma altruistica.

Le nuove frontiere dell'economia digitale, così come la nuova strategia industriale europea devono diventare un oggetto di investimento e di impegno per il Terzo settore, cooperative e imprese sociali, e dobbiamo sapere e provare a cavalcare questa onda, per evitare di vederci circoscritti nella nicchia dell'*Action Plan per l'Economia sociale*.

Non meno rilevanti sono le politiche europee che riguardano il settore della finanza e degli investimenti, a cominciare dall'unione di capitali⁴⁹ o alle potenzialità che si sono aperte con la regolazione europea dei *cripto asset*. Dimensioni che possono apparirci lontane ma che in realtà hanno assonanze interessanti con il pensiero e i principi dell'economia sociale: basterebbe pensare alla filosofia che sottende la creazione e lo sviluppo delle criptovalute, che nascono con una ideologia partecipativa ed orizzontale che dovrebbe vederci pronti ad esplorarne le potenzialità, proprio in termini di democratizzazione dell'economia.

Dobbiamo aprirci a queste dimensioni e per fare tutto ciò occorre creare un rapporto diverso col denaro. Continuiamo ad essere imprese che stanno dentro un'economia sostanzialmente povera e quindi i nostri livelli remunerativi non si avvicinano minimamente a quelli degli operatori della finanza o a quelli del digitale.

Io non punto ad avere un'economia sociale *mainstream*

⁴⁹ https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/growth-and-investment/capital-markets-union/what-capital-markets-union_it

-anche perché il nostro concetto è sempre stato quello di riconoscere la biodiversità dentro i sistemi economici di mercato- ma è necessario raggiungere una pari dignità e un livello di gioco che sia parificato.

Credo che il PNRR rappresenti -per il nostro Paese, ma anche per tutto il resto dell'Europa- la più grande occasione che abbiamo fra le mani per provare a sviluppare una proposta diversa di rilancio. È tuttavia necessario fare uno sforzo enorme per riuscire a tirarci fuori da tre rischi che io vedo nel PNRR italiano. Il primo è quello di una ripresa forte del centralismo pubblico o statalista. Con l'avvento del Covid vi è stata l'introduzione di infermieri di comunità, assunti dal pubblico - prevalentemente dalle AUSL o dalle ATS nel caso della regione Lombardia- e gestiti da strutture prevalentemente burocratiche. Emblematico da questo punto di vista il caso degli "infermieri di comunità" incardinati nelle strutture pubbliche, con il rischio che nell'arco di qualche anno, vengano assorbiti dentro le "macchine amministrative della burocrazia sanitaria" con lo stesso movimento che già in passato ha visto smantellare la medicina di territorio.

Se si fosse fatta una strategia diversa, si sarebbe potuto immaginare di mantenere dei servizi sul territorio con soggetti che vivono i luoghi e i territori, mentre purtroppo il rischio che si corre è quello di trasformare tutto questo in un progetto burocratico. Il secondo grande rischio è quello di non uscire dalla logica dell'emergenza. Noi italiani ce lo diciamo sempre che siamo bravissimi a gestire le emergenze e ci piacciono così tanto che poi rischiamo di mantenerle per il resto della vita.

Sono vent'anni che ci troviamo a far fronte ai problemi dell'immigrazione e non riusciamo a fare un pensiero che sia un po' più lungo dell'emergenza. Il mio timore è che accada la stessa cosa anche sulla gestione del PNRR. Se torniamo per un momento alla questione della transizione digitale, e soprattutto all'esempio della DAD, spinta fortemente durante la fase di emergenza pandemica, ma che ora dobbiamo saper affiancare da una capacità di fornire un sostrato culturale e di consapevolezza su cosa è la digi-

talizzazione. Non basta infatti informatizzare un'azienda (o una scuola) e riempirla di computer ma occorre cambiare la mentalità per affrontare il cambiamento generato dalla dimensione digitale.

Il terzo grande rischio è quello di non pensare che queste risorse dovranno essere restituite. È necessario quindi entrare nella logica dell'investimento e non nella logica della spesa di tipo assistenziale. Queste sono le tre attenzioni che dal mio punto di vista dobbiamo mettere in campo e sulle quali fare molta attenzione. Noi del Terzo settore non dobbiamo colludere con la tentazione di prendere delle fette di torta - anche se è importante che ce le diano - e non essere invece quello che abbiamo saputo essere in passato, cioè promotori di cambiamento e agenti di trasformazione orientata all'innovazione sociale.

INTERVENTO⁵⁰

Mario Calderini ⁵¹

Uno dei grandi meriti de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile” è quello di scegliere sempre la parola giusta al momento giusto. In questo momento sulla questione della sostenibilità integrale c’è ancora un problema sia di integrità che di integralità e anche, sotto certi aspetti, di integralismo.

Oggi siamo all’inizio del secondo tempo della partita e l’importanza della sostenibilità è dimostrata dal fatto che sia al centro delle strategie delle imprese, degli innovatori e della politica.

Tuttavia, adesso si apre la fase del “che cosa” mettiamo all’interno questa parola. Su questo, per due ragioni fondamentali, ritengo che i ricercatori, gli studiosi e gli intellettuali debbano essere integralisti, cioè fare i “buttafuori” e tenere chi non aderisce al di fuori dal concetto di sostenibilità.

La prima ragione riguarda la capacità di preservare l’integrità dell’impatto o l’integrità della sostenibilità. Pensando per esempio alla finanza, il rischio che si corre a non preservare l’integrità dell’impatto è quello di perdere completamente la forza trasformativa.

La seconda motivazione è che solo se la sostenibilità riuscirà a prendere una certa direzione, che sia integrale o integra, allora si aprirà lo spazio per un’economia sociale protagonista e per la contaminazione con dei codici genetici importanti del Terzo settore. Al contrario, se invece vincerà una nozione di sostenibilità blanda, diluita, conservativa e protettiva, il rischio è che l’economia sociale torni confinata ad un ruolo marginale.

La questione riguarda come si stia muovendo l’economia

⁵⁰ Testo non rivisto dal relatore

⁵¹ Direttore Tiresia – Politecnico Milano

sociale verso la finanza e viceversa.

La pandemia ha rappresentato un momento di grande consapevolezza per l'economia sociale e ha messo alla luce le fragilità finanziarie e digitali del Terzo settore.

La velocità assoluta con cui l'economia sociale si sta muovendo rispetto alla finanza è un problema marginale -anche perché in termini assoluti, rispetto alle questioni inerenti la sostenibilità il profit sta viaggiando ad una velocità siderale- ma quel che conta è la velocità relativa di trasformazione e di acquisizione di competenze che l'economia riuscirà a sviluppare rispetto al profit. La rapidità con cui si sta muovendo la finanza *mainstream*, sta infatti contribuendo a definire le metriche che condizioneranno il rapporto di quest'ultima con l'economia sociale.

Se lasciamo che le cose vadano come stanno andando, senza esercitare un po' di antagonismo -almeno intellettuale- sulla consacrazione degli ESG come grammatica universale della sostenibilità finanziaria, saranno guai grossi non solo per il Terzo settore ma anche per le piccole e medie imprese.

Se facciamo la fotografia di che cosa sono oggi gli ESG, emerge un sistema con una "E" di cui tutti si occupano in quanto più facilmente misurabile -poiché si ha un comune denominatore rappresentato dalle emissioni di CO2- e molto meno conflittuale con i rendimenti finanziari rispetto a quanto non sia la "S". Questo sta diventando un criterio dominante che non si riflette solo a livello di metriche, ma anche culturalmente nelle scelte di allocazione dei capitali e nelle scelte della politica.

Il Piano Nazionale Ripresa e Resilienza rappresenta il riflesso culturale di tutto questo: gran parte dei contenuti si concentra attorno al *green*, mentre l'inclusione è residuale.

Dunque a fronte di una "E" gigantesca, ci troviamo una "S" piccolissima e per di più - sotto certi aspetti- anche mal misurata. Il mondo finanziario ha teso quindi a far finta che la "S" fundamentalmente non esistesse, perché è scomoda e rivale al profitto -molto più di quanto non sia la "E"- ed infine è più complessa e difficile da misurare.

Tutti questi saranno aspetti che contribuiranno a mettere in difficoltà il Terzo settore e le piccole-medie imprese. Tuttavia, quando la finanza si è sentita obbligata a tenere conto di queste metriche -e questo si capisce bene leggendo la *Social Taxonomy*- ha cominciato ad occuparsi della "S" in maniera bipolare cioè impegnandosi o di ambiti di grande importanza -come ad esempio dell'adesione alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo- oppure occupandosi della palestra aziendale.

Quindi la finanza si è occupata o di ambiti interni e micro oppure di rilevanza planetaria, lasciando così non presidiati ambiti su cui si gioca veramente la questione quali: il rapporto con il territorio, il rapporto con le comunità ed i clienti, il modo in cui con prodotti e servizi eserciti impatto sulle persone.

E quindi una "S" poco e mal misurata sarà un dramma per l'Economia Sociale. In aggiunta a questo, le piccole-medie imprese non sociali hanno un moto di repulsione rispetto a questa grammatica: un'impresa che crea valore perché è l'unico generatore di valore economico su un territorio fa fatica a riconoscersi in questioni come l'abbassamento del livello degli oceani o nel piccolo provvedimento di welfare aziendale. Tutto questo rappresenta un problema molto serio che ha dei riflessi culturali di non poco conto.

Rispetto alla *Social Taxonomy* -che in qualche modo la Commissione Europea si è trovata forzatamente a dover maneggiare- vi è una consultazione in atto, in cui speriamo ci siano voci forti che si facciano sentire per fare in modo di non ricadere nella logica bipolare. Vediamo inoltre come sia giocata molto anche sul piano dei diritti; sotto questo punto di vista l'economia sociale -che avrà un ruolo decisivo rispetto al *Social Proximity Economy*- dovrà lavorare per non perdersi tutta quella terra di mezzo di valore economico.

Rispetto alla *Social Taxonomy* ci sono due grandi ipotesi aperte.

La prima tratta la soglia minima di salvaguardia incrociata, che tra l'altro si porta dietro un terzo vizio della gram-

matica ESGs, che è quello di considerare la “E” e la “S” due dimensioni indipendenti oppure sinergiche, nella migliore delle ipotesi. Anche in questo caso si tratta di un *vulnus* culturale drammatico, poichè le due componenti non sono indipendenti, e purtroppo tante volte neanche sinergiche - su questo la storia della bolletta elettrica e della transizione energetica è illuminante.

La Commissione Europea ha fatto l'eccellente sforzo di porre il *Social Economy Action Plan* al centro della faccenda, supportando dal punto di vista dell'infrastruttura metrica questo sforzo politico con una metrica in cui la *Social Taxonomy* è completamente indipendente dalla “E” e quando misuri la “E” si ha una clausola di salvaguardia rispetto al fatto che sul sociale non succedono degli sfaceli, a me francamente sembra un approccio debole.

Il secondo modello che la Commissione Europea propone con la *Taxonomy* è costituito da una lista di indicatori integrati. In questo caso la partita sarà sulla qualità e sulla pregnanza degli indicatori.

In conclusione, per fare in modo che la finanza abbia un rapporto “sensato” con la *Social Economy* innanzitutto bisogna occuparsi del fatto che le regole del gioco e l'arena in cui il rapporto con la finanza avverrà siano regole del gioco che riflettono centralità, integralità ed integrazione degli elementi sociali almeno con gli elementi ambientali, se non con quelli di innovazione digitale.

I 220 miliardi previsti per il PNRR ci sembrano tantissimi ma se osserviamo corrispondono esattamente all'aumento di risparmio nei depositi sui conti correnti dei cittadini italiani del 2020. Quei risparmi sono di persone che non sono abbastanza ricche per fare i filantropi, ma che hanno una coscienza sociale uguale a quella dei filantropi e il compito della finanza d'impatto non è altro che riuscire a mobilitare queste risorse. Qui giungo al perchè il PNRR secondo me in questo momento è inadeguato a farlo. In questo momento c'è un'ossessione alla rapidità di spesa e -se da una parte è una buona cosa- dall'altra emerge come il confine tra rapidità di spesa e cattiva spesa è strettissimo; per il Terzo settore e per l'economia sociale in ge-

nerale vuol dire che in questo momento si sta cercando di spendere a fondo perduto, con gare banali e con strumenti di *procurement* databili alla metà degli anni Ottanta lasciando invece indietro importanti strumenti quali i partenariati pubblico-privato in quanto inadatti a questo tipo di operazioni.

La seconda questione, riguarda il fatto che si stia facendo finta di dimenticare che i fondi europei non si prendono presentando gli scontrini, ma con una valutazione d'impatto sociale ed ambientale. Francamente a me quale sia l'impianto, la *task-force* e le modalità con cui questi questi impatti verranno verificati in questo momento un po' sfugge, e questo mi preoccupa perché se non c'è neanche l'ansia di misurare l'impatto ex-post, mi viene da pensare che anche la progettazione dell'impatto ex-ante non sia a livelli straordinari.

Il terzo punto è legato al tono politico del PNRR, che in questo momento corrisponde a quello della "sbornia" dell'economia della conoscenza che abbiamo visto tra la fine degli anni '90 ed il nuovo millennio basato su *green* e *digital*. Secondo questo modello quindi il *green* e il *digital* creano la torta, e poi questa torta in maniera naturale si distribuisce equamente sulle persone. Tuttavia questo modello non ha mai funzionato e -se non si inizia a pensare politicamente in modo diverso- non funzionerà. Con l'assioma "Green, Digital, Inclusione" è come se immaginassimo tre dimensioni che vanno avanti sempre insieme, ma non è così in quanto ci sono degli elementi di rivalità e conflitto in cui questi tre elementi sono perfettamente ortogonali, se non addirittura opposti. Prendere atto di questa rivalità non significa fermarsi né sul verde, né sull'inclusione, né sul digitale ma significa essere un po' più innovativi e sofisticati nella transizione politica.

Il rischio è di finire a fare ciò che io vedo oggi, che definisco come "l'economia del monopattino" e cioè il punto di caduta iconico di questo modo di pensare secondo cui *green*, *digital* ed inclusione possono sempre andare bene insieme.

SOSTENIBILITA' COME PROSPETTIVA "DESIDERATA"⁵²

Conversazione tra Silvano Petrosino ⁵³ e Marco Dotti ⁵⁴

Il tema centrale di questa edizione de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile" è rappresentato dalla sfida della Sostenibilità Integrale. Ne vogliamo parlare con il professor Silvano Petrosino, professore di filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e autore di moltissimi saggi e libri, tra cui l'ultimo "Il desiderio. Non siamo figli delle stelle".

Professore, lei si è sempre occupato del tema del desiderio, partendo da quello che è un suo campo preciso di studi - e cioè l'analisi dei grandi francesi del nostro secolo - fino a dedicare a questa tematica anche una magistrale biografia, che più che biografia è in realtà un tracciato, attraverso l'opera di Emmanuel Levinas.

Inoltre, recentemente, per le edizioni "il melangolo" ha anche pubblicato un bellissimo volume sulla nozione di abitare, di intimità, di ospitalità e di accoglienza.

La prima domanda che le pongo riguarda proprio l'essenza del desiderio. Il desiderio rappresenta un po' quella cosa che sembra in qualche modo sfuggirci ogni volta che cerchiamo di definirla, anche quando cerchiamo di realizzarla; non a caso si dice "i desideri sono desideri, ma poi c'è la realtà". Per cui professor Petrosino le chiederei di aiutarci ad entrare in questo ambito concettuale, filosofico e anche antropologico molto importante.

Grazie dell'invito e anche di questa domanda perché coglie subito il punto della questione. Lei ha ragione quan-

⁵² Testo non rivisto dai relatori

⁵³ Filosofo, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

⁵⁴ Giornalista

do dice che in genere si equivoca: nel linguaggio comune si parla di desiderio, di voglia/aspettativa di bisogno, ma se appena si approfondisce l'analisi, bisogna riconoscere che nel desiderio emerge qualcosa di esclusivamente umano. Se si vuole capire qualcosa del modo d'essere dell'uomo, che è un modo d'essere particolarissimo, strano e delle volte persino spaventoso, bisogna certamente soffermarsi anche -e forse soprattutto- sul tema del desiderio perché concettualmente il desiderio va distinto in senso rigoroso dal bisogno.

Noi come esseri viventi obbediamo alla legge della vita e quindi abbiamo dei bisogni che devono essere soddisfatti: mangiare, dormire, riposarci, lavarci, curarci; ma al tempo stesso noi siamo dei "viventi particolari" perché siamo abitati da un desiderio che non è più interpretabile come "bisogno di qualche cosa". Io cito sempre nei miei testi una frase formidabile di Lacan, lo psicanalista francese che forse è stato uno dei maggiori studiosi del desiderio del '900 quando scriveva che *"il desiderio è il desiderio niente di nominabile"*; questo aspetto della vita ci distingue dagli altri dagli altri viventi. Siamo come dire "mancanti di qualche cosa", che non è una cosa, che non è un semplice oggetto. È chiaro che l'uomo poi ha tentato come sempre di nominare l'innominabile e nel momento in cui ha tentato di nominare l'innominabile ha dato dei nomi strani. Per esempio, ha detto che il desiderio dell'uomo è il desiderio di felicità; poi quando vai a cercare di determinare cos'è la felicità, ritorna l'ambivalenza o l'inquietudine che dicevo prima, non è più identificabile con una cosa, con un oggetto. In altri termini, per concludere questa prima domanda, il desiderio è quella dimensione della vita umana che ci porta al di là delle cose, al di là degli oggetti, al di là dell'appropriazione, al di là della funzione, e così via... Apre ad una dimensione che è misteriosa ed esclusiva dell'umano.

Grazie, con questa risposta lei ha già posto una distinzione importante, quella tra desiderio e bisogno. Spesso, soprattutto dopo la pandemia, si parla di rispondere ai bisogni anche

se in qualche modo dobbiamo rispondere anche i desideri, visti però in questa prospettiva e cioè come slancio, apertura e in qualche modo tensione mai soddisfatta.

Lei si è occupato anche di economia e di filosofia dell'economia, ricordo "Capovolgimenti. La casa non è una tana, l'economia non è il business" un libro molto importante di qualche anno fa pubblicato da Jaca Book. Un'economia del desiderio, anziché un'economia del mero bisogno, a cosa ci chiama?

La parola stessa "economia" ha dentro *nomos* - la legge - e *oikos*, che è la casa. In genere si dice quindi che l'economia è "la legge della casa", soffermandosi però solo sul termine legge e dando per scontato il termine casa. In realtà la casa, che è un luogo antropologico per eccellenza, non è luogo dove si soddisfano dei bisogni ma anche il luogo in cui in qualche modo si alimenta il desiderio umano. È chiaro che in una casa noi mangiamo, dormiamo e ci laviamo ma nel momento in cui consideriamo i rapporti con il convivente o con la convivente, oppure i rapporti coi figli, siamo ad un livello dell'umano che non è più interpretabile come semplice soddisfazione di un bisogno. Pensate alla domiciliarità, non è soddisfabile solo con una risposta ad un bisogno. Pensate all'educazione (scuola) che non è solo soddisfare un bisogno, ma anche educazione al desiderio. Ogni volta in cui l'uomo, nel fare i suoi calcoli, tiene conto dell'altro fa una vera economia. Quando l'uomo tenta di tener conto anche del desiderio dell'altro, e non solo dei suoi bisogni, allora fa veramente un'economia. Ogni volta che l'uomo che tiene conto dell'altro, nel suo desiderio, fa economia. Il problema, infatti, sorge quando tutto è orientato al solo profitto, quando questo occupa tutta la scena economica: il profitto diventa male, diventa una perversione quando occupa tutta la scena economica, mentre l'economia appunto è *oikos*, c'è un aldilà del profitto.

Il desiderio chiama ad una realizzazione, anche se -come ci-tava prima- è sempre una realizzazione mancata, non si cen-

tra mai perfettamente il bersaglio ed è proprio questo che fa alimentare il desiderio. È molto interessante questo “tendere a...” che nella parola desiderio è già nell’etimo latino. Questo ci aiuta a capire che cosa innesca il desiderio e che cosa innesca, una volta che c’è il desiderio, il cambiamento. Le chiederei quindi, cosa innesca il cambiamento e perché è importante il desiderio per questo innesco generativo?

Si potrebbe affrontare il tema della topologia umana. Ciò che emerge è, ancora una volta, una cosa stranissima e cioè che l’uomo, così come tutto ciò che esiste, è sempre situato in un qui, ma al tempo stesso non è riducibile solamente al suo qui ma è anche aperto ad un oltre. A lezione faccio sempre l’esempio di una mamma, di una donna che ha il marito o il figlio che lavora all’estero. Certamente questa donna abita qui, nella sua casa a Milano ma il suo cuore è continuamente là, nel ricordo del figlio, del marito. L’uomo è un “aperto a” .. Perciò essere serio con il proprio desiderio, implica un rapporto con l’oltre. L’arte e l’educazione sono innanzitutto educazione al desiderio, questo vale anche per la cura. La cooperazione deve essere seria con il desiderio non solo con il bisogno. In questo periodo si fa tanto l’elogio dei sogni, i sogni sono importanti ma noi non possiamo pensare solo ai sogni (che non coincidono in toto con il desiderio). Il sogno, infatti, può essere una fuga “dal qui”, così come se ci blocchiamo nel qui e dimentichiamo la dimensione del desiderio, l’uomo si scioglie.

Professore, questa ultima citazione mi ha fatto venire in mente l’Elegie di Rilke in cui viene affrontato proprio il tema dell’apertura. Per connessione ho in mente un’altra poesia sempre di Rilke in cui, davanti a un dorso marmoreo di Apollo, egli sente una voce apparentemente proveniente dalla pietra che gli dice: “tu devi cambiare la tua vita”. Spesso pensiamo al desiderio solo come una spinta, ma possiamo pensarlo anche come un appello, una chiamata. Nel libro che ha pubblicato l’anno scorso “Vita e pensiero” analizza bene anche il termine desiderio: “de-sidera” e cioè

manca di stelle. Siamo attratti e al tempo stesso attraiamo e forse questa duplicità in qualche modo ci richiama anche al tema di cui stavamo parlando all'inizio e che rappresenta la tematica centrale di queste Giornate di Bertinoro.

Potremmo dire così, che in fondo tutto il compito dell'umano, forse il compito educativo per eccellenza, è come essere seri col desiderio. Ora può essere utile soffermarsi sulla distinzione fra la fertilità e la fecondità. Il rischio è di pensare il tema della "generazione", uno dei temi fondamentali dell'umano, interpretandolo solo in termini di *fertilità*, quindi nell'ordine del biologico: ma c'è un'altra dimensione della generazione che è quella della *fecondità*, che ritengo molto importante, per esempio, a livello dell'educazione. Ma chi è il maestro? Colui che ti offre delle prospettive e contribuisce alla tua generatività. Oggi si parla molto di ambiente, ma noi non possiamo ridurre l'ambiente ai fiumi, al mare, ai laghi, perché l'idea di ambiente per l'uomo è molto di più, è generare umanità. E il maestro è colui che ti apre la testa, che ti fa capire delle cose molto interessanti, che ti rende fecondo; il maestro è colui che ci consegna "all'aperto" stimolando la capacità di dar corso all'attuazione ai nostri desideri.

Ringrazio il professor Silvano Petrosino che ci ha condotto e ci ha guidato in questa ricognizione del desiderio dal punto di vista concettuale, antropologico e direi anche etico.

RI-COSTRUIRE LO SPAZIO POLITICO.
IL RUOLO DISTINTIVO DEL TERZO PILASTRO
NEL PNRR

INTERVENTO

Leonardo Becchetti ⁵⁵

Un pezzo della nostra società è alla deriva, questo tipo di sistema economico, se da un lato funziona molto bene per un pezzo del Paese, dall'altro è come se abbandonasse alla deriva un'altra parte caratterizzata per la maggior parte da un basso livello di istruzione e lavori a bassa qualifica. Questa cosa colpisce molto perché se guardiamo agli Stati Uniti, modello verso cui non dobbiamo andare, Angus Deaton ci racconta di tutta la serie di problemi legati al consumo di antidepressivi, degli oltre 180 mila morti causati da overdose da oppioidi e di come nessuno di questi avesse un titolo universitario⁵⁶.

Questa cosa -così come il fatto che negli ESG abbiamo una "E" di environment che sta camminando molto più velocemente delle altre due dimensioni (sociale e governance) - ci deve far capire che dobbiamo correggere la rotta.

Si possono individuare tre sfere della Sostenibilità Integrale profondamente interconnesse: quella ambientale, di cui siamo tutti ben consci, quella sociale e quella che io chiamerei "psichica" e cioè di ricchezza di senso di vita, di felicità. L'uomo è un cercatore di senso e la povertà di senso del vivere è una tragedia. Per questo, o noi abbiamo delle risposte che incidono su queste tre dimensioni, o rischiamo il pensiero schizofrenico. In medicina lo studio dei possibili effetti collaterali è fondamentale prima di varare un farmaco; al contrario, in economia questo non viene fatto.

È per questo che un primo punto riguarda un cambio degli indicatori. Noi dobbiamo fare entrare nel dibattito an-

⁵⁵ Università di Roma Tor Vergata

⁵⁶ Case A., Deaton A. (2021), *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, Il Mulino, Bologna

zitutto il tema sociale. Su questo punto, basta vedere la bellissima rassegna di Martin Ravallion in cui si spiega molto bene che il problema non è la diseguaglianza in sè, ma la diseguaglianza di opportunità (quella che dipende da fattori al di là del nostro controllo), e cioè vedere che l'ascensore sociale non funziona.

Un secondo aspetto riguarda la povertà di senso. Secondo me la rivoluzione della generatività è ciò di cui abbiamo veramente bisogno, anche per dare forza al Terzo settore. In uno studio su 400 mila osservazioni, la generatività intesa come il prodotto tra creatività e capacità della propria vita di avere un impatto positivo su altre persone, rappresenta una delle variabili fondamentali della soddisfazione di vita delle persone.

Dobbiamo costruire società generative, ce lo dice l'articolo 3 della Costituzione secondo cui è necessario: "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Costruire società ricche di opportunità vuol dire favorire startup, nascita di imprese, di organizzazioni sociali; significa mettere assieme la creazione di valore economico e la sostenibilità ambientale, vincere la sfida della longevità attiva e la drammatica sfida dei Neet –quasi 3 milioni di giovani che non lavorano e non studiano in Italia a fronte di centinaia di migliaia di posti di lavoro vacanti.

La generatività rappresenta un qualcosa di diverso dal PIL e anche dal Bes. Per esempio, una persona può avere reddito, salute ed istruzione ma se passa la giornata sul divano non è felice in quanto l'ultimo miglio della felicità non è nelle dotazioni -Aristotele la chiamerebbe la potenza- ma è nell'atto e cioè nel tuo desiderio di metterti in moto per qualcosa che ti appassiona. Noi dobbiamo fare questo sforzo e applicare questo ragionamento dentro l'economia. In campo ambientale un esempio è rappresentato dalla comunità energetica. In particolare, la comunità energetica unisce al suo interno tre elementi: risponde al collo di bottiglia del nostro Paese che sappiamo oggi essere la produzione da fonti rinnovabili, che rappresenta-

no solo il 16-17% della quota di energia prodotta -il Ministro Cingolani dice che dobbiamo fare 7 gigawatt all'anno se vogliamo veramente superare questo collo di bottiglia- e contemporaneamente mette insieme anche gli altri due elementi, perché costituisce un'opportunità per le comunità -pensiamo alla *best practice* di San Giovanni a Teduccio a Napoli- di non lamentare solo il fatto che la bolletta è aumentata, ma di diventare attori protagonisti e veri e propri *prosumer*, riducendo i costi di bolletta, incassando il premio per l'autoconsumo e cedendo al gestore della rete l'eccesso di energia prodotta. La nascita delle comunità energetiche consente di andare oltre l'atteggiamento passivo e di rivendicazione verso la cittadinanza attiva. Anche questa iniziativa aumenta il nostro tasso di protagonismo e di partecipazione rendendo la nostra vita più generativa e dunque più ricca di senso.

Un altro esempio importante per contribuire a migliorare la dimensione sociale del benessere -e che può rappresentare un volano enorme- è tutto il tema dei *bond* sociali. Questa rivoluzione della generatività sta arrivando in economia e finanza perché c'è una nuova generazione di imprenditori più ambiziosi che non guardano solo al profitto ma anche all'impatto; dall'altra parte anche la finanza -si pensi alla finanza di scopo, ai *social* e ai *green bond*- sta introducendo la rivoluzione della generatività. Si tratta di obbligazioni con la quale amministrazioni raccolgono fondi sui mercati finanziari da dedicare solo a progetti di particolare valore sociale o ambientale. Tra tutti questi strumenti, una declinazione particolare è costituita dall'idea di sviluppare dei bonus sociali di territorio, emissioni obbligazionarie che devono andare a finanziare quel fattore trasversale che crea senso e valore e cioè il capitale culturale, il *genius loci*, di un territorio.

Per esempio, l'economia rigogliosa di Firenze dipende dal fatto che Firenze è un centro di storia, arte e cultura. Quel senso aumenta il valore di tutto perché, anche se in economia non ce ne accorgiamo, è il senso che crea il valore economico.

Sotto questo aspetto, i *bond* sociali di territorio dovreb-

bero andare ad investire sul capitale culturale del territorio e quindi valorizzarlo. Ogni territorio ha il suo *genius loci*. L'altro giorno mi trovavo a Castiglione dei Genovesi, in questo caso il *genius loci* di questo piccolo paese nella provincia di Salerno è rappresentato sia dal fatto di aver dato i natali ad Antonio Genovesi -padre dell'economia civile- sia dalla vista mozzafiato sul mare. In questo caso investire sull'abbinamento Genovesi e qualità del territorio può rivitalizzare il borgo.

Non a caso i festival hanno successo, in quanto rappresentano una risposta ad una domanda di senso, ad una costruzione di significati.

5 proposte di sostenibilità integrale

- 1 **Infrastrutturazione sociale e promozione di *governance multistakeholder***
All'interno della realizzazione di infrastrutture fisiche promozione di strategie di gestione e modalità di decisione che includano una pluralità di soggetti eterogenei e rappresentativi di interessi, bisogni e risorse dei territori, ivi comprese le comunità
- 2 **Emissione di bond sociali di territorio per lo sviluppo comunitario**
Finanziamento di attività ed opere in grado di valorizzare il patrimonio culturale, storico e artistico e imprenditoriale di un territorio - *genius loci* come fattore competitivo - mediante il protagonismo delle comunità che lo abitano
- 3 **Promozione di indicatori di generatività a livello territoriale e per le imprese a impatto sociale** integrazione all'interno dei metodi e delle metriche di misurazione di: prospettiva comunitaria (Community Index, Il Ben-vivere dei territori, ecc), approcci partecipativi e autovalutazione (Next Index), indicatori sociali ed ambientali per la premialità di *manager*, lavoratrici e lavoratori
- 4 **Rigenerazione di borghi attraverso la valorizzazione di istituzioni a matrice comunitaria**
Attuazione di strategie di attrazione multigenerazionale basate su un aumento delle possibilità per i giovani da agganciare al PNRR e ai Fondi SIE 2021-2027 per la digitalizzazione
- 5 **Creazione e sviluppo delle comunità energetiche**
Aggregazione di gruppi di famiglie o reti di imprese che, attraverso questo strumento come *prosumer* di energia, aumentano la capacità produttiva nella direzione della transizione ecologica (fonti rinnovabili), riducono costi e diventano venditori netti dell'eccedenza di energia prodotta in rete

Fig. 1 Cinque proposte di Sostenibilità Integrale

La prima delle mie proposte è un punto di governance che riguarda strumenti come la co-progettazione e la co-programmazione. Il valore di questi processi è che l'amministratore locale intelligente, socratico, sa di non sapere tutto e per questo capisce che la migliore cosa da fare è attivare un processo di intelligenza collettiva e quindi mettere intorno a un tavolo responsabili di varie parti delle reti della società civile e delle associazioni del Terzo settore per programmare e disegnare, ad esempio, i servizi di welfare del territorio.

Ovviamente è necessario che la partecipazione -che tutti

riconosciamo come un bene- sia ben gestita e per questo ritengo che dovremmo lavorare anche molto su quale sia il modo ottimale di gestire i processi partecipativi.

Proprio su questo aspetto con Next⁵⁷ abbiamo fatto un lavoro a mio avviso pionieristico e molto importante, finalizzato a ridurre lo svantaggio delle PMI rispetto ad un modello ESG che crea dei costi di ingresso molto elevati. Abbiamo innanzitutto dato vita ad un sistema di valutazione *multistakeholder* fatto non da docenti universitari, ma da esperti e stakeholder: Legambiente ha fatto la parte ambientale, i sindacati la parte del lavoro e le associazioni di consumatori la parte della qualità del prodotto. Questo sistema collaudato è diventato un meccanismo di auto valutazione partecipata. Il punto di partenza è rappresentato dalla fiducia nelle PMI che si autovalutano, quella autovalutazione entra poi in un percorso di feedback e di relazione con gli stakeholder del territorio che accompagnano l'azienda verso la sostenibilità e ne valutano le risposte. A questo punto il *greenwashing proof* è migliore perché immediatamente c'è un antidoto al *washing* nella reazione degli stakeholder che vivono il territorio e sono informati all'autovalutazione delle aziende

Questo sistema può avere un impatto sul sistema bancario, che ha bisogno di ridurre le asimmetrie informative di chi viene a chiedere un finanziamento. Questi sistemi di autovalutazione partecipata possono essere applicati anche al tema degli appalti *green*.

Un'altra questione riguarda la tematica della scala. Adesso stiamo facendo un giro delle 6 Regioni del Sud e -grazie ad un progetto di Fondazione Quadri Terzo Settore (FQTS)- ci si rende subito conto di due mondi: da un lato le piccole organizzazioni del "vorrei ma non posso" che non hanno scala dimensionale; dall'altro lato, i consorzi che sono riusciti a fare rete e dalla quale poi si può innestare molto. Oggi, il grande problema è la capacità di fare squadra, l'arte delle relazioni e del creare quei percorsi *win-win* che mettono assieme le persone o le organizzazioni.

⁵⁷ "<https://www.nexteconomia.org/>"

La pandemia ci ha fatto due grandi doni: l'Europa più unita e la comprensione di quanto lo *smart working* può essere importante nella nostra vita. Prima della pandemia era impossibile mettere assieme efficienza e bellezza; forse dopo la pandemia c'è un'opportunità - e il PNR ne offre una linea di finanziamento - di rigenerazione dei borghi. Grazie anche a strumenti come la banda larga, la digitalizzazione e la fibra sarà nuovamente possibile riconciliare efficienza, lavoro e bellezza.

Il mondo del futuro credo che sarà un mondo *ibrido* in cui mescoleremo tre dimensioni: quella degli incontri *face-to-face* in presenza - che sono sempre i migliori - il lavoro *face-to-face* a distanza e il lavoro interattivo e asincrono nelle chat.

Io dico che l'Italia è una Repubblica fondata sulla capacità di conciliare lavoro, tempo libero, cura delle relazioni e formazione perché diventeremo sempre più manager del nostro tempo e questo rappresenta anche un'opportunità per la rinascita dei territori.

Il PNRR offre risorse importanti per muovere nella direzione giusta, essendo la transizione ecologica e digitale è al centro degli interventi. Purtroppo il fatto che bisogna fare in fretta a rendicontare e bisogna spendere presto i soldi non facilita percorsi che pongono al centro una governance *multistakeholder*, in quanto la partecipazione costa, richiede tempo e comunque costituisce una cosa complicata rispetto all'abitudine della Pubblica Amministrazione.

Devo dire che c'è un elemento positivo su cui dobbiamo giocare, dato dal fatto che l'Europa non vuole solo che noi diciamo se abbiamo speso i soldi o no, ma vuole misurare anche l'impatto degli investimenti effettuati. Questo rappresenta quindi un punto di partenza dal quale poi si dovrà dar vita ad una profonda riforma della Pubblica Amministrazione in quanto ad oggi per un funzionario pubblico misurare l'impatto significherebbe cambiare completamente la propria mentalità. Più noi riusciremo a fare processi partecipati sui territori, più avremo fatto quel l'infrastrutturazione sociale che eviterà che pezzi della società si stacchino e vadano alla deriva.

INTERVENTO

Giovanni Fosti ⁵⁸

Vorrei fare alcune considerazioni partendo da una situazione specifica, legata a ciò che è successo in questo periodo, e vorrei che ci immaginassimo il contesto. Pensiamo, per esempio, ad un bambino di 6 anni che frequenta la prima elementare: all'improvviso arriva la pandemia e non può più andare a scuola. Questi bambini, che andando a scuola si sentivano grandi, da un giorno all'altro sono stati "rimbalzati" nella loro vita quotidiana precedente. Alcuni di questi bambini provenivano da famiglie che non hanno avuto la possibilità di tenerli connessi e di dare loro delle occasioni di apertura, di relazione e apprendimento, altri invece hanno potuto mantenere un sistema di relazione più forte.

Quindi, in prima elementare, i nostri bambini hanno vissuto due pandemie completamente diverse tra di loro.

Tra vent'anni, ad alcuni di questi bambini parole come *comunità, istituzioni e bene comune* risuoneranno in un certo modo, mentre per altri gli stessi concetti avranno un'accezione completamente diversa. Dobbiamo essere consapevoli che il modo in cui queste parole risuoneranno a quegli adulti, tra venti o trent'anni, dipenderà dalle scelte che vengono fatte oggi, e che il modo in cui questi concetti saranno assimilati sarà cruciale per le comunità, le imprese e le istituzioni presenti nel nostro Paese.

Non possiamo pensare che ci possano essere delle comunità molto forti affiancate da imprese e istituzioni molto deboli, o viceversa. Sono convinto che la crescita debba avvenire su tutti e tre i pilastri, oppure arretreremo, allo stesso modo, su tutti e tre i fronti.

In questo momento, viviamo in una situazione in cui, sulla base dei test Invalsi, il 30% dei nostri ragazzi non ha le

⁵⁸ Presidente Fondazione Cariplo

competenze minime in italiano, e inoltre il 40% non ha le competenze minime in matematica. La pandemia non ha migliorato la situazione, poiché nel corso della stessa, prendendo ad esempio la regione Lombardia, 70.000 studenti hanno avuto dei significativi problemi di *learning loss* e 50.000 di questi fanno parte della popolazione più debole. Questo ragionamento porta al fatto che dobbiamo essere consapevoli di quanto le comunità in cui oggi viviamo sono sottoposte a fortissime spinte verso la frammentazione e quindi è necessario che il tema chiave sia la produzione di legame.

Da questo punto di vista, credo che la priorità debba essere quella di investire in infrastrutture sociali: non solo con l'idea di infrastrutture di welfare, considerando il welfare come un settore a sé stante, ma tenendo in considerazione l'esistenza di alcuni elementi che rendono la comunità più coesa e altri che invece tendono ad indebolirla.

Una società più coesa non dipende esclusivamente dal welfare, poiché i dati prima esposti non riguardano solamente il tema scolastico, ma, a mio avviso, dipendono in misura molto più ampia dal tema introdotto da Silvano Petrosino sul *desiderio*, ovvero domandarci quanto le comunità nelle quali viviamo hanno il desiderio di andare avanti. Per esempio: al giorno d'oggi, disponiamo un sistema di offerta culturale che va ad intercettare coloro che ne sono esclusi, oppure abbiamo un sistema che amplifica l'accesso per quelli che già ne sono inclusi?

Questa è la partita cruciale: comprendere quanto vogliamo porci problemi di cui non siamo abituati ad occuparci, oppure capire se continueremo a proporre in modo reiterato soluzioni riguardanti problemi già definiti, senza renderci conto della trasformazione impressionante in cui siamo immersi. Tutto questo, infatti, avviene all'interno di una trasformazione digitale che non può essere guardata come se fosse solo un tema tecnologico: dobbiamo invece renderci conto che si tratta di un tema che modifica sostanzialmente il sistema di relazioni tra le persone e anche all'interno delle comunità stesse.

Quando Fondazione Cariplo ha deciso di investire 15 mi-

lioni di euro in un bando extra-ordinario per tutelare la sopravvivenza dell'organizzazione del Terzo settore, questo non è stato un investimento solo sul Terzo settore, ma un investimento su un soggetto coesivo della comunità, sulla produzione e sul mantenimento dei legami di comunità.

Tanto è vero che non si è trattato di un investimento solo su quegli enti del Terzo settore che esercitavano *welfare*, ma sul Terzo settore che si occupava sia di welfare, sia di ambiente, che di cultura e ricerca.

Più rendiamo identitari gli interventi, più li segmentiamo, e più assumiamo una logica in termini di *corporate*, sarà quindi difficile che questo lavoro di promozione e di connessione di comunità generi un qualche tipo di valore.

Per questo motivo, credo che in questo momento il tema del ricostruire e del ritessere i legami di comunità sia un tema cruciale non solo per le Fondazioni, ma anche per le istituzioni e per le imprese. Per il sistema imprenditoriale, non è sostenibile pensare ad un Paese in cui il 40% delle persone ha difficoltà nel calcolo matematico e in cui il 30% delle persone non possiede gli strumenti linguistici di base. Dico questo per usare il concetto di *sostenibilità*, disancorandola dal tema puramente ambientale, sociale o di governance.

Dobbiamo chiederci che desiderio abbiamo come Paese e che Paese aspiriamo ad essere.

Credo che quello sulle persone, da questo punto di vista, sia il primo degli investimenti.

Bisogna immaginare come investire sul contrasto a questo tipo di disuguaglianza, non solo pensando di contrastare l'ingiustizia, ma essendo consapevoli del potenziale umano di cui il Paese si priva permettendo che avvengano frammentazioni ed esclusioni di una fetta importante della propria popolazione.

È importante immaginare quindi l'investimento sulle persone non come una filantropia conservativa, che va a mettere una "toppa" su qualcosa che continua a non funzionare, ma come un sistema di soggetti istituzionali pubblici e privati che si alleano per fare dei passi avanti nel Paese,

scegliendo un'agenda di questioni che considerano particolarmente prioritarie.

Da questo punto di vista, se c'è un errore che non dobbiamo commettere con il PNRR è quello di considerarlo come un punto di arrivo, poiché è un mezzo di straordinaria e di grandissima portata, dobbiamo invece tenere in considerazione che ci sono tanti fattori compresi nel PNRR, e altrettanti che ne stanno al di fuori.

Immaginare il dialogo tra ciò che comprende il PNRR e ciò che ne è escluso mi sembra molto più importante rispetto al solo fatto di voler saltare a tutti i costi dentro quella diligenza.

Quindi se vogliamo avere un atteggiamento contributivo, credo che il tema debba essere quello di porsi a favore della produzione di un'infrastruttura sociale che riesca a dare valore agli investimenti che si fanno con il PNRR. Di conseguenza, la questione non è investire o meno sui muri, ma il tema è farlo tenendo in considerazione, oltre ai muri stessi, le persone che li utilizzeranno, avendo una visione sulla comunità circostante e sul modo in cui interagisce la progettazione degli spazi con la progettazione di comunità, che è una questione sicuramente più ampia. Il tema della frammentazione è quello a cui ho dedicato più attenzione: attorno alla partita del PNRR noi possiamo fare molto lavoro di ricomposizione, ma dipende anche da quanto immaginiamo che la partita si giochi sulle risorse, sull'aggiungere fattori o dalla consapevolezza che siamo entrati in un'altra fase.

La contemporaneità non è fatta di aggiunte, ma è fatta di *connessioni*: riconoscere le risorse e saperle connettere, creando consenso sulle priorità, è oggi un fattore cruciale. Siamo immersi in trasformazioni molto forti, iniziate già prima della pandemia: sta cambiando la struttura sociale di tutto il mondo, e in particolare, del nostro Paese sta cambiando la struttura demografica e siamo coinvolti in una trasformazione digitale enorme, di conseguenza tutto quello che facciamo sulla base di "mappe del passato" ci porta tendenzialmente verso vicoli ciechi.

Dobbiamo essere attenti a non correre il rischio di met-

tere tutte le nostre energie nell'identificare soluzioni per poi "venderle" ad altri. Dobbiamo invece avere l'umiltà di metterci attorno ad un tavolo e cercare di capire, insieme, quali siano i problemi chiave su cui investire. Successivamente, sarà anche possibile trovare in modo condiviso delle soluzioni.

Ci vuole molta umiltà e la consapevolezza di quanto sia grande la portata del cambiamento in cui siamo immersi, rispetto alle possibilità di comprensione che ciascuno di noi singolarmente ha.

INTERVENTO⁵⁹

Elena Bonetti ⁶⁰

La parola “connessione” rappresenta oggi la sfida più grande che abbiamo il compito di interpretare. Il tema della connessione riguarda due dinamiche: la prima è la ricostruzione di quel progetto e di quella identità di comunità, che credo stia emergendo come una sfida urgente e a cui dobbiamo dare una piena e concreta risposta. Dico questo anche a fronte dell’esperienza che abbiamo appena vissuto -e che stiamo in qualche modo ancora vivendo- in relazione alle fatiche e alle conflittualità di questo momento rispetto alla coesione e, più in generale, alle dinamiche sociali.

L’esperienza della pandemia ha dimostrato due cose. La prima, è che il nostro modello sociale, che ha lavorato per competenze e argomentazioni disaggregate sia per tematiche che per soggetti responsabili, si è dimostrato fragile rispetto alla prova della storia.

La pandemia, nel suo permeare in modo integrato e connesso in tutte le dinamiche della nostra vita, ha costretto tutti i soggetti in campo nell’ambito sociale, lavorativo, istituzionale, e politico a trovare delle coerenze e delle integrazioni di azioni che non erano precostituite e sulle quali non eravamo socialmente allenati.

Il secondo elemento è più di tipo processuale. Un sistema socio-economico come quello che abbiamo costruito in cui si cristallizza l’oggi di ogni persona, in cui questa non si colloca nella sua integrazione e connessione in un divenire di vita, ma è disaggregata dal contesto comunitario complessivo, è lo specchio di un modello che non ha saputo reggere in modo adeguato all’urto. Meno sono coesi i legami costitutivi di un materiale, più questo mate-

⁵⁹ Testo non rivisto dal relatore

⁶⁰ Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia

riale è fragile e meno sarà elastico nel reggere alle prove. Il tema non è solo la resistenza di fronte alla fatica, ma progettare un nuovo modello che sappia rappresentare quella generatività. Sono d'accordo rispetto al fatto che oggi si debba lavorare su entrambe queste dinamiche: da un lato creare strutturalmente processi di coesione, relazioni e correlazioni che mettano tutti i soggetti coinvolti nell'ambito sociale in una dinamica di co-progettazione e co-responsabilità, superando anche una visione di equilibrio e contro equilibrio delle parti. A questo riguardo penso per esempio ai livelli amministrativi territoriali, nazionali e regionali, alle competenze del Terzo settore, al mondo istituzionale, dell'impresa sociale e del lavoro. Tutte queste parti che in qualche modo abbiamo sempre visto come potenziali soggetti di equilibrio e contro equilibrio l'uno con l'altro, e quindi spazi di azione da definire, devono divenire protagonisti di un nuovo modello di collaborazione di cooperazione e dove esiste una partecipazione tra competenze diverse, pienamente integrate e co-responsabili.

Un esempio concreto riguarda la sfida da affrontare sull'educazione. Abbiamo un patto educativo nuovo da interpretare come Paese, dobbiamo costituirci come comunità educante; nel costruire il nuovo Piano Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, il mondo del Terzo settore è entrato non come soggetto fruitore di azioni ex-post, ma come soggetto che al tavolo ha costruito un progetto integrato. In linea con questo, la scuola, le istituzioni, il mondo dell'educazione del Terzo settore ed i servizi sociali si sono integrati individuando uno spazio d'azione comune e condiviso. Se continuiamo a pensare al Terzo settore nell'ambito educativo come il soggetto che interviene laddove la scuola non riesce ad intervenire, laddove il mondo dei servizi sociali si trova in difficoltà, oppure nel cosiddetto "tempo libero", non saremo in grado di dare alle nuove generazioni una proposta educativa unitaria ed integrata che vede questi soggetti coesi.

È compito della politica -laddove la politica è interpretata dal sistema paese nella sua interezza, non solo da livelli

istituzionali- riuscire ad interpretare questa novità.

Il secondo tema è la direzionalità delle azioni che mettiamo in campo. Oggi il contemporaneo chiede di lavorare su queste connessioni -e non solo di correlazione tra agito e progetto- ma anche di processo da dover attivare.

Le politiche sociali e lavorative che dobbiamo mettere in campo devono collocarsi nell'attivazione di un processo sociale e qualsiasi tipo di movimento che vogliamo attribuire ad un sistema complesso deve lavorare sulle connessioni e sulle correlazioni all'interno di questo sistema. Ritengo che oggi la sfida del PNRR sia molto ampia: da un lato c'è un tema di investimento efficiente delle risorse e quindi di misurabilità dei risultati sulla realizzazione dei singoli progetti; dall'altro lato, se questa azione di investimento non costruisce nella sua progettazione e nella sua messa a terra dei progetti un processo integrato di paese che direzioni le proprie politiche attive nell'interpretazione di quella novità che siamo chiamati a fare, noi avremo costruito delle infrastrutture straordinarie ma non avremmo cambiato l'identità profonda del nostro essere comunità.

Per fare questo, su alcune questioni come ad esempio il tema della parità di genere, della questione sociale e dell'inclusione giovanile abbiamo introdotto nell'ambito del PNRR un'azione non solo di monitoraggio, ma anche di indirizzo di novità. Abbiamo inserito elementi di condizionalità sulla parità di genere e sul lavoro giovanile attraverso vincoli di trasparenza e di rendicontazione, come ad esempio il bilancio di genere. Inoltre, abbiamo introdotto elementi di leva di premialità nell'ambito degli appalti che mai erano stati inseriti con così tanta forza e nettezza.

Questi costituiscono tutti segnali di una nuova logica della progettazione del divenire, nella quale il Terzo settore non può rimanere escluso. Se è pur vero che all'interno del PNRR non troviamo una parte specificatamente dedicata al Terzo settore, è ormai un dato di fatto che nel nostro Paese il Terzo settore rappresenta il soggetto che su queste dinamiche di relazioni trasversali e integrate, può

contribuire maggiormente a reinventare un nuovo modo di vivere la sussidiarietà in una dimensione di nuova processualità anche nell'essere comunità.

Anche nell'ambito della formazione delle competenze -per esempio della Pubblica Amministrazione - il Terzo settore su alcuni ambiti possiede ad oggi una capacità di innovazione, ed in qualche modo di sintesi, fondamentale per garantire l'integrazione con l'amministrazione pubblica.

Le nuove regole che andremo a definire, è vero che devono essere regole di semplicità, ma questo non significa che promuovere un sistema integrato e connesso, che veda il Terzo settore in campo accanto all'amministrazione, non sia in realtà un elemento reale di semplificazione e cioè che sia la risposta al nostro processo di semplificazione.

Sotto questo aspetto porto come esempio la capacità di riaprire le attività educative dopo il lockdown. Personalmente, mi sono trovata a lavorare con il Terzo settore e gli enti locali e la sinergia tra questi due soggetti ha portato ad una semplificazione dei processi che ha consentito in breve tempo di dare una risposta concreta a milioni di famiglie italiane.

Questo metodo rappresenta qualcosa che noi dobbiamo saper interpretare e definire con chiarezza.

È un'opportunità storica quella che abbiamo tra le mani e per questo penso che sia venuto il momento di fare un passo avanti nella maturazione verso questa direzione.

INTERVENTO⁶¹

Andrea Orlando ⁶²

Il rischio di non riuscire a giocare la carta della co-progettazione esiste e potrà essere scongiurato introducendo delle regole e delle prassi. Siamo in vista di una definizione del partenariato a livello di Presidenza del Consiglio sulla gestione dei progetti, e questo sarà sicuramente un punto di riferimento. Per quanto riguarda il mio Ministero ho intenzione di applicare in modo stringente il metodo della co-progettazione. Alcuni di questi progetti nascono proprio da un impulso della società e delle associazioni, penso alla riforma della non autosufficienza, che è stata il frutto di una iniziativa di “lobbismo buono”. Questo mio impegno deriva anche dal fatto che il sottoscritto è il firmatario del decreto che, attuando la Riforma del Terzo Settore, introduce il meccanismo della co-programmazione e della co-progettazione come punto di riferimento. Tuttavia, non è solo un’esigenza di coerenza ciò che mi spinge in questa direzione, anche perché il PN-RR rappresenta uno strumento che è giusto valorizzare ma non è l’unica risorsa di cui disponiamo.

A seguito della pandemia dobbiamo riflettere su come agiamo in due direzioni: da un lato, come si possa rendere lo Stato -inteso in tutte le sue articolazioni- più permeabile verso la società e cioè come “lo Stato si fa società”, costruendo le condizioni perché i processi co-decisionali siano la norma e gli strumenti della partecipazione diventino un elemento caratterizzante; dall’altro, invece, come il mercato si riesce a fare società. Rispetto a questo penso al problema della responsabilità sociale, ma anche al tema della partecipazione dei lavoratori alle decisioni dei grandi soggetti economici.

⁶¹ Testo non rivisto dal relatore

⁶² Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali

Ritengo che tutto sommato il vocabolario che ha riscritto la pandemia ci aiuti ad andare in questa direzione, perché dopo la pandemia la sfera pubblica e persino le Istituzioni Europee non siano più avvertite come entità remote e burocratiche ma che siano concepite come “bene comune”. La stessa cosa si inizia ad avvertire anche sul fronte del mercato; da sole le politiche industriali non riescono ad orientare i processi verso un così diffuso benessere, ma abbiamo bisogno di entrare dentro i processi della produzione, di non guardare solo a come si alloca ciò che viene prodotto ma, se vogliamo raggiungere gli obiettivi sostenibilità ambientale di sostenibilità sociale, diventa determinante andare a vedere come si produce.

In questo credo che ci siano due nemici molto forti. Uno è costituito dalla burocrazia, o almeno quella che si concepisce come parte estranea al contesto. Su questo aspetto c'è un grande lavoro da fare, anche dal punto di vista politico. Non possiamo più semplicemente pensare che ce la caveremo con appelli e invocazioni ma, in questa nuova fase, dobbiamo prendere coscienza dell'esigenza di un'assunzione di responsabilità diversa rispetto al passato. Da questo punto di vista, un tema fondamentale è quello dell'esigibilità, e cioè della necessità che territorio per territorio si strutturino dei percorsi di co-progettazione e di co-programmazione che non siano visti come una specie di concessione da fare per “rabbonire” o tranquillizzare quel determinato soggetto sociale ma che assumino un carattere culturale e di missione. Se vogliamo che si sviluppi un Terzo settore che sia all'altezza delle sfide e contemporaneamente se vogliamo che le politiche abbiano la famosa “messa a terra”, questi percorsi devono rappresentare un qualcosa di sostanziale all'attività di governo centrale e territoriale. Il rischio che si corre è che queste politiche restino sospese per aria e non trovino quella capacità di rendersi prossime, cosa che invece abbiamo visto che l'associazionismo e il Terzo settore è in grado di assicurare. Contemporaneamente abbiamo un altro nemico, dato da un'impostazione ultraliberista secondo la quale esiste un'intelligenza superiore capace di risolvere tutte le con-

tradizioni che caratterizzano il mercato e di realizzare di per sé il benessere della collettività.

Questo non significa chiedere interventi di carattere dirigistico ma orientare l'attività delle imprese anche nella direzione di una più forte responsabilità sociale. Anche in questo caso non si tratta di un costo, ma di esternalità che consentiranno di migliorare la qualità del mercato, la sua efficienza e anche la sua capacità di realizzare competitività.

Abbiamo visto che le società nelle quali si sono compresi alcuni fattori come il riconoscimento del lavoro o della sicurezza sono quelle che hanno reagito peggio alla pandemia.

Ritengo che sia doveroso chiedere anche un grande cambio culturale rispetto ai paradigmi vigenti fino a questo momento.

Una terza sfida riguarda la natura dei soggetti che sono in grado di vincere questa partita. Credo che ci sia anche l'esigenza di superare alcune frammentazioni, contraddizioni e particolarismi che segnano il Terzo settore. Sicuramente c'è bisogno anche un salto di qualità politico e superare alcune divisioni che risalgono alle origini. Credo che si debba costruire un fronte più compatto e limitare l'impatto che della diversa natura dei soggetti che afferiscono al Terzo settore.

Infine, vorrei concludere con una riflessione più generale. Ho seguito con molta attenzione l'attività di ricerca sulla qualità della vita all'interno delle province italiane. Mi ha colpito molto come in tutte le realtà nelle quali si realizzano delle eccellenze esista una continuità con alcuni corpi intermedi che hanno insegnato a quelle realtà: dal solidarismo cattolico nelle sue diverse incarnazioni in alcune province della Lombardia, all'esperienza legata al mondo cooperativo se guardiamo alcune province dell'Emilia, fino anche alla capacità di alcune realtà politiche di farsi "sindacato di territorio". Ciò per dire che questa capacità di promuovere lo spazio politico è anche il frutto di un protagonismo storico dei corpi intermedi nelle diverse realtà, le quali hanno anche alzato il livello dell'atten-

zione delle opinioni pubbliche locali ed educato ad essere esigenti dal punto di vista della qualità delle politiche pubbliche.

Tutto ciò ci porta una grande autocritica. Ritengo che dobbiamo tornare ad investire significativamente su tutti i corpi intermedi se si vuole costruire uno spazio politico, tanto più a livello locale. In caso contrario, la dimensione diventa quella delle consorterie, del notabilato, oppure della polverizzazione che premia meccanismi di carattere populista, da sempre ostili ai corpi intermedi.

Per portare avanti questa costruzione dello spazio politico abbiamo bisogno di una qualità delle classi dirigenti che non si improvvisa e che non si costruisce semplicemente per giustapposizione attingendo a pezzi della società, ma c'è bisogno di soggetti che siano in grado integrali.

Su questo aspetto non è importante se questa azione verrà fatta da un'associazione, dall'università o da un sindacato, ma se non avviene questo tipo di selezione sarà poi difficile che ci sia qualcuno, al di là della già citata burocrazia, che abbia in testa una gestione strutturata dei processi politici.

Questo è un grande problema, che non si devono porre le forze politiche, le organizzazioni sindacali o quelle datoriali, ma che deve essere comune a tutti.

Dopo questo ventennio di smantellamento, non si tratta tanto di restaurare quello che c'era -che oramai non può tornare- ma di costruire qualcosa di nuovo.

Vi è una domanda inevasa, le persone stanno avvertendo in modo quasi istintivo che c'è uno spazio non coperto e che non si risolve semplicemente dal fatto che si vada a votare ogni cinque anni.

CONCLUSIONI

Stefano Zamagni ⁶³

Estraggo dai tanti interventi di questa edizione alcuni punti che a me paiono meritare un'attenzione particolare.

Dal 2017 ad oggi gli investimenti in fondi sostenibili, i cosiddetti “investimenti verdi”, sono aumentati di 1.400 miliardi di dollari in quattro anni, ma le emissioni sono cresciute ancora e in maniera non proporzionata. Questo paradosso non si spiega parlando solo di *green washing*, che pur c'è stato. La finanza ESG è diventata un *re-branding* della finanza tradizionale, perché si confonde l'investimento sostenibile con *l'investimento ad impatto*. Gli investimenti sostenibili sono basati su una metrica, o su modelli, sbagliati dal punto di vista della scienza economica. Per ovviare a questo, recentemente un'iniziativa a livello internazionale ha proposto un'alternativa al modo con cui vengono misurati gli impatti.

Un secondo punto riguarda la ripresa della distinzione tra le due dimensioni del lavoro umano: la dimensione acquisitiva e la dimensione espressiva. La *dimensione acquisitiva* rappresenta il potere di acquisto con cui soddisfare i propri bisogni; a questa dimensione corrisponde la nozione di *lavoro giusto*. Tuttavia, spesso tendiamo a dimenticare la *dimensione espressiva*, ossia che attraverso il lavoro la persona esprime sé stessa. Mentre la dimensione acquisitiva ce l'hanno anche gli animali, quella espressiva è tipica dell'uomo. Noi esprimiamo la nostra personalità e realizziamo il nostro potenziale di vita attraverso e con il lavoro; a questa dimensione corrisponde il concetto di *lavoro decente*. Il Terzo settore su questo ha meriti che devono essere riconosciuti, poiché ha sempre concentrato le proprie battaglie non solo sul lavoro giusto, ma sul

⁶³ Università di Bologna

lavoro decente. Se le condizioni di lavoro nell'organizzazione in cui una persona opera sono ancora di tipo tayloristico, pur avendo un *lavoro giusto* che ti garantisce un salario a fine mese, questa non riuscirà a soddisfare le sue esigenze fondamentali. Recuperare la dimensione espressiva del lavoro è dunque oggi una delle missioni principali del Terzo settore, perché gli altri settori non ci pensano. Un terzo punto è legato, come indicato dalla Ministra Bonetti, dalla necessità di passare dalle politiche *per la* famiglia alle politiche *della* famiglia. Mentre le politiche *per la* famiglia sono ancora di tipo paternalistico-assistenzialistico, le politiche *della* famiglia considerano la famiglia un soggetto - non un oggetto - della benevolenza pubblica. In questo l'Italia si posiziona tra gli ultimi in Europa; ad esempio l'Italia ha il tasso di natalità più basso al mondo, pari a 1.2. Tutti ci rendiamo conto delle inadeguatezze di vario tipo del nostro sistema, ma se non coinvolgiamo la famiglia - intesa non solo come singolo, ma come aggregazione - nella definizione delle politiche è inutile continuare con il paternalismo di Stato, o con la cosiddetta benevolenza privata di tipo filantropico. Ecco perché da tempo propongo una modifica della denominazione del "Ministero per le pari opportunità" in "Ministero delle pari capacitazioni". È questa la stessa distinzione che c'è tra "libertà di scelta" e "libertà di poter scegliere"; sono due concetti diversi: tutti hanno la libertà di scelta - e, quindi l'opportunità di scegliere - tuttavia, manca l'opportunità di poter scegliere, ossia di tradurre quell'opportunità in fatto, che è connessa alle capacitazioni. Cambiare la denominazione avrebbe, quindi, un impatto notevole.

Un altro punto da affrontare, come sottolineato dal Ministro Orlando, è quello legato alla piena attuazione della Riforma del Terzo Settore. È indispensabile accelerare, ad esempio, l'approvazione del decreto attuativo per dare vita ai *social bond*, perché diversamente il mondo del Terzo settore viene a mancare degli strumenti operativi; così come la Commissione Europea deve quanto prima sbloccare la situazione per le imprese sociali.

Un quinto punto che è emerso da queste giornate è la necessità di passare dalla *città spazio* alla *città luogo*. La pandemia ci ha fatto capire che dobbiamo ripensare alla radice il concetto di città. Nella lingua latina ci sono due parole che traducono la nostra “città”: *civitas* e *urbs* - da cui *urbe*. Cicerone ci ha spiegato la differenza quando ha scritto che la *civitas* è “la città delle anime” e la *urbs* è la “città delle pietre”. In Italia siamo ancora legati al modello della *urbs*, non per nulla si parla di “urbanistica”. Pensare alla città come *civitas*, vuol dire ripensare il modo della coesione. È inutile parlare di coesione sociale continuando a edificare città, rendendole luoghi di speculazione edilizia. In questo senso, è di aiuto il recente rinnovo della carta di Lipsia che individua i comuni quali interlocutori della Commissione Europea (fino ad ora gli interlocutori erano gli stati nazionali e le regioni), che dovranno quindi dotarsi di capacità adeguate a questo dialogo. Inoltre, viene introdotta la valutazione d’impatto urbano - VIU, che impone di tenere conto all’interno dei piani regolatori, oltre ai tradizionali parametri, dell’impatto sulla struttura urbana.

Un sesto argomento ripreso più volte è legato al fatto che co-programmazione e co-progettazione devono essere considerati *innovazione sociale*, e non meramente un’innovazione amministrativa, volta ad efficientare. Considerare co-programmazione e co-progettazione un’innovazione sociale vuol dire concretamente passare dalla sussidiarietà orizzontale alla sussidiarietà circolare.

Per concludere, mi piace ricordare che un conto è *preparare il futuro* e altro conto è *prepararsi per il futuro*. Prepararsi per il futuro vuol dire cercare l’adattamento ottimale alle condizioni esistenti, quindi, un comportamento adattivo; invece, preparare il futuro vuol dire liberarsi dalla tirannia dell’esistente e dalla tirannia del passato che ritorna. Ecco dove io vedo in questo momento la missione “profetica” del mondo del Terzo settore: all’interno del paradigma dell’economia civile si opera per *preparare il futuro*.

Chiudo con una frase di Dante che mi è sempre piaciuta

ta: *“Noi non potemo perfetta vita avere senza amici”*. Le Giornate di Bertinoro sono, in questo preciso senso, un luogo di amicizia.

Programma de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile – 2021”

GENERAZIONI **La sfida della Sostenibilità Integrale**

Venerdì 15 ottobre 2021

SESSIONE DI APERTURA

La sfida della Sostenibilità Integrale

Saluti

- Enrico Sangiorgi, *Prorettore alla Didattica Università di Bologna*
- Maurizio Gardini, *Presidente Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì*
- Giuseppe Torluccio, *Fondazione Grameen Italia – Yunus Social Business Centre*

Apertura dei lavori

- Stefano Granata, *Presidente AICCON*

Introduzione e coordinamento

- Paolo Venturi, *Direttore AICCON*

Keynote Speech

“Social Business e Sostenibilità Integrale” Muhammad Yunus, *premio Nobel per la pace 2006 e fondatore Grameen Bank*

Sono intervenuti:

- Stefano Zamagni, *Presidente Commissione Scientifica AICCON*
- Enrico Giovannini, *Ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibili*
- Giovanna Melandri, *Presidente Human Foundation e Social Impact Agenda per l'Italia (SIA)*

Presentazione Istat sulle Istituzioni Non Profit

Introduzione e coordinamento

- Alessia Maccaferri, *Il Sole 24 Ore*

Sono intervenuti:

- Massimo Lori, *Responsabile Registro statistico delle istituzioni non profit Istat*
- Sabrina Stoppiello, *Responsabile Censimento permanente delle istituzioni non profit Istat*
- Claudia Fiaschi, *Portavoce Forum Nazionale del Terzo Settore*

SESSIONE POMERIDIANA

1 - Economie coesive e l'ascesa del fattore comunitario in collaborazione con Ipsos Italia

Introduzione e coordinamento

- Alessia Maccaferri, *Il Sole 24 Ore*

Presentazione Rilevazione Ipsos

- Enzo Rizzo, *Direttore Scientifico Ipsos Italia*

Sono intervenuti:

- Mauro Lusetti, *Presidente Legacoop e Vicepresidente Aiccon*
- Anna Fasano, *Presidente Banca Etica*

- Claudia Benedetti, *Responsabile Servizio Sviluppo Mutualità Federcasse*

La visione antropologica al centro della Costituzione *in collaborazione con Buone Notizie (Corriere della Sera)*

Elisabetta Soglio, *Responsabile inserto Buone Notizie - Corriere della Sera* intervista Luca Antonini, *giudice Corte Costituzionale e relatore della sentenza n.131/2020 sull'Amministrazione Condivisa*

2 - Ri-progettare lo sviluppo sostenibile partendo dai luoghi e dalla prossimità

Introduzione e coordinamento

- Flaviano Zandonai, *Open Innovation Manager CGM*

Sono intervenuti:

- Ezio Manzini, *Desis Network – Politecnico di Milano*
- Ilda Curti, *Lo Stato dei Luoghi*
- Marisa Parmigiani, *Direttrice Fondazione Unipolis*
- Elena Granata, *Politecnico Milano e Vice-Presidente SEC*

Platform Cooperativism: democrazia digitale e mutualità aumentata

Intervista realizzata da Damiano Avellino

- Trebor Scholz, *direttore Institute for the Cooperative Digital Economy – The New School (New York) e fondatore Platform Cooperativism Consortium*

3 - Il fattore generazionale come “leva” della Sostenibilità Integrale

Sono intervenuti:

- Stefano Granata, *Presidente AICCON*
- Paolo Venturi, *Direttore AICCON*

- Selene Biffi, *imprenditrice sociale*
- Sara Roversi, *Fondatrice Future Food Institute*

Durante la sessione gli studenti del Corso di Laurea Magistrale in Management dell'Economia Sociale dell'Università di Bologna, Campus di Forlì, hanno presentato gli esiti del Laboratorio GDB Next Generation.

* * *

Sabato 16 ottobre 2021

SESSIONE DI CHIUSURA

Quale ruolo per l'economia sociale nell'agenda europea?

Introduzione e coordinamento:

- Raffaella De Felice, *NAB Community Manager GSG - Global Steering Group for Impact Investment*

Sono intervenuti:

- Giulio Pasi, *JRC European Commission*
- Giuseppe Guerini, *Presidente CECOP - European Confederation of Worker Cooperatives, Social Cooperatives and Social and Participative Enterprises*
- Mario Calderini, *Tiresia - Politecnico Milano*

Sostenibilità come prospettiva “desiderata”

- Conversazione tra Silvano Petrosino, *Filosofo, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
e Marco Dotti, *giornalista*

SESSIONE CONCLUSIVA

Ri-costruire lo spazio politico. Il ruolo distintivo del Terzo Pilastro nel PNRR

in collaborazione con VITA

Introduzione e coordinamento:

- Stefano Arduini, *Vita*

Sono intervenuti:

- Leonardo Becchetti, *Università Tor vergata*
- Giovanni Fosti, *Presidente Fondazione Cariplo*
- Elena Bonetti, *Ministro delle Pari Opportunità e della Famiglia*
- Andrea Orlando, *Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali*

Conclusioni

- Stefano Zamagni, *Università di Bologna*

I Soci di AICCON

Università di Bologna
AGCI - Associazione Generale delle Cooperative Italiane
Banca Popolare Etica
Consorzio Nazionale CGM
Comune di Forlì
Confcooperative - Confederazione cooperative italiane
BCC ravennate forlivese imolese
CSVnet
Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì
Fondazione Ivano Barberini
Legacoop - Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue
Romagna Banca
Ser.In.Ar
Unioncamere Emilia-Romagna



www.aiccon.it
www.legiornatedibertinoro.it

Stampato nel mese di giugno 2022
presso Tipolitografia Valbonesi - Forlì